ZCC
VIII
176.

ZH
XVI
32

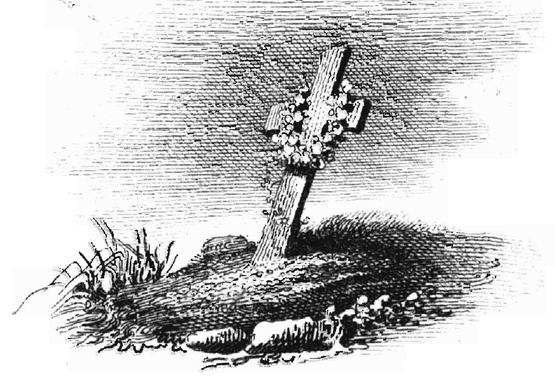
Gandini inc.

Il Signor che concesse a me d'avere

Madre, sorella, amica, angeli in terra

Nella patria del ciel ti rivelea!

PRIME POESIE



MILANO

PRIME POESIE

DI

GIULIO CARCANO

» Verace amore e che poi cresce amando.

DANTE, *Paradiso*

MILANO

PER L'EDITORE PIETRO MANZONI LIBRAJO

MDCCCXLI

L'AUTORE

CONSACRA QUESTE POESIE AL NOME

ED ALLA SANTA MEMORIA DELL' UMILI

E GRANDI VIRTÙ DELLA MADRE SUA

CAROLINA CARCANO STAGNOLI,

CHE DAL SIGNORE FU CHIAMATA IN CIELO

IL DÌ XXIV DI LUGLIO MDCCCXXXIX.

PROLOGO

La poesia è nel cuore. Se la bellezza e la bontà sono, per così dire, la naturale essenza dell'affetto l'espressione di esso, nella sua più intima e più sublime semplicità, è vera poesia. Finchè il cuore avrà amori e dolori, la poesia non morrà!

La religione, la patria e la famiglia nutriranno, sempre e da per tutto, le più sante delle umane affezioni: perchè gli avvenimenti possono bensì rinnovare il mondo con le leggi del fatto; la forza morale della filosofia e della politica può governarlo lungo tempo col sistema e coll'esperienza; ma la vita del cuore sarà sempre quella. Fin a tanto ch'esso saprà sollevarsi

all'altezza della fede e del sacrifizio, amar la libertà e la gloria, vivere nella carità de' parenti e de' fratelli, il cuore avrà la miglior parte di noi. E si vedranno sorgere uomini grandi od oscuri, potenti od oppressi, i quali, in mezzo al popolo, o nella solitudine, faranno udir la loro voce, e parleranno dell'amore, della virtù, di Dio! — Guai al tempo, nel quale queste voci saran mute, o non troveranno più risposta in mezzo degli uomini!

Al nostro tempo, al tempo che il gran regno dell'intelligenza ha tanto allargato i suoi confini, che più non teme oramai la guerra che pur gli fanno l'egoismo e la prepotenza materiale, non possono più esser separate e tenute quasi come nemiche, le due grandi forze dell'umanità, la ragione e il sentimento; anzi, esse devono abbracciarsi e operare insieme, perchè esse sole fanno l'uomo e la vita. La ragione è la testa, il sentimento è il cuore; così dirò per incarnare in una parola questi due supremi principii della vita. Pure, scrive un filosofo, il cuore è più antico della testa; il cuore è il primo nostro maestro, il primo nostro amico. E la morale, cioè il vero e il bello, che non sono solamente affetto e desiderio, ma sibbene fede e

coscienza, la morale non può ch'esser l'opera di tutto l'uomo; voglio dire della ragione e del sentimento.

Non è vero dunque che la civiltà materiale abbia a soffocare, con la gretta potenza delle cifre e de' fatti, la parte più intima di noi, la più docile, la più sincera, il sentimento; ch'è infine la poesia. Forse ch'ella è impossibile l'armonia di questi due primi elementi dell'anima, pensiero e affetto? — Non è impossibile, perchè necessaria. I sentimenti sono in noi, quasi come un'inspirazione, una ricordanza; nessuno ce li ha insegnati, nessuno ha potuto crearli di per sè; e certe verità morali, noi le sentiamo, prima che il Genio ne riveli a noi la conoscenza per via della ragione. E dirò di più: la ragion sola è forse troppo paurosa, o troppo ardita; ben di rado le idee sono indipendenti dalla volontà, e troppo spesso traviano, se l'intimo nostro sentimento non può riposare in esse. Quest'è vero; ma è vero ancora, che non può nemmeno esistere virtù, senza che l'anima abbia la cognizione di essa, la cognizione de' motivi e de' fini della sua propria esistenza, sieno questi dettati da qualunque umana filosofia, oppure dai divini principii della religione di Cristo.

« Il maestro è la natura, l'anima è il disce-

polo, — scriveva uno de' primi sapienti cristiani — e le testimonianze dell'anima sono tanto più vere quanto più semplici, tanto più comuni quant'esse sono più naturali, altrettanto più naturali quanto più divine. »

E questo parmi, in verità, il segreto dell'esistenza della poesia. Se voi la ripudiate, ripudierete con essa il sentimento, la passione, l'entusiasmo. L'uomo cerca la verità, l'uomo vive e muore per essa; e la poesia è quella che consacra la verità, come il più puro sospiro della vita; perchè essa abbraccia l'immensità della natura, la terra e il cielo, l'uomo e Dio!

Quand'era la nostra età sicura di sè stessa, e ignara de' molti mali che ne circondano quaggiù; quando noi gustammo per la prima volta la dolcezza di vivere e d'amare; allora, la paterna casa, i nostri semplici giochi, i primi nostri compagni, fanciulli anch'essi come noi, il cantuccio del giardino dov'erano i fiori da noi piantati, un po' di cielo sereno, un po' d'aperta campagna, tutto ne pareva caro e bello; era per noi la vita, era la poesia. Noi abbiamo amato tutti quelli che ci amavano; e i primi libri che leggemmo, erano anch'essi nostri amici. — Oh! se noi ritorniamo a quell'età, a quelle

prime corrispondenze di pensieri e di desiderii, che pur non erano illusioni, perchè il tumulto delle cose e le angustie del tempo lasciavano ancora l'anima nostra nella sua pace; allora, ogni memoria del passato, ogni più piccolo avvenimento della vita, le cose belle che vediamo intorno a noi, l'abitudine di credere al bene, e di sperare in esso, tutto c'insegna e persuade, che l'amore in noi dev'esser virtù e il dovere farsi affetto.

Ma vien troppo presto il momento, nel quale par quasi che il cuore si faccia grave dentro di noi, e non sa quel che cerca, quel che aspetta, quel ch'egli è. — Un misero avanzo d'entusiasmo per la verità e per la bellezza, un assiduo bisogno di sentire e di vivere, un'intima certezza che la mente può abbracciar l'eternità, e che l'anima è fatta per possederla, tutto ciò si mesce col disgusto d'una vita inerte, con gli ostacoli esterni, che gli uomini e l'età van moltiplicando per via, col dubbio di non esser utile a nessuno, con lo sconforto di non riuscire a nulla. E in questi dubbi, in questi terrori, che son principio d'ogni male dell'anima, noi non cerchiam più gli affetti, le speranze, le memorie, tutte le cose che ne consolarono un tempo, che pur credemmo vere in terra; e altra scelta

più non ci rimane, che l'indifferenza o la disperazione. Eppure l'uomo ha così poca vita, ed è così facile l'amare e il far del bene.

Vivere senza affetti, senza pericoli, senza dolori, non è vivere; poichè nessuno nacque fra noi soltanto per conoscere e giudicare gli altri; il Figliuol di Dio, quando venne ad abitare in mezzo agli uomini, amò, sofferse e morì. E noi, perchè vorremo sempre penetrare la profondità di questi due grandi misteri, la natura e il cuore; come fanciulletti, che non son paghi, se non quando, per conoscere il nascosto congegno de' loro trastulli, li hanno spezzati e sparsi in frantumi sul terreno? — Adoriamo piuttosto nell'intima armonia degli affetti le rivelazioni della verità, che forse non sarà muta a chi la cerca per la via del cuore; risvegliamo al bene la volontà con la magia del sentimento; solleviamo con fiducia i nostri pensieri dalle angustie della vita positiva, a qualche cosa di più grande, di più confacente alla vera nostra destinazione, all'infinito: perchè la ragione non ispiega il mistero dell'infinito, ma l'anima lo sente.

Possedere, e conoscere è di pochi; credere, sperare, amare, di tutti. Per salvarci dalla superbia della mente e dall'inquietudine del cuore, gravi sciagure che possono far misera tutta la vita d'un uomo, nessun rimedio più ci resta che la fede; la fede nel fanciullo e nella sua innocenza; nelle pure carezze della madre, e nell'amor suo, il più santo dono a noi fatto dal Signore; ne' severi consigli paterni, nelle oneste parole dell'amico, nel sacrifizio del fratello; la fede in casa e nella chiesa, nel cuore e fuori di noi, su la terra e nel cielo!...

E adesso, che noi vediamo la società, incerta di sè medesima, lottare nello stesso tempo contro il passato e contro l'avvenire; abbracciare e respingere insieme i grandi principii dell'ordine e dell'uguaglianza civile, per crescere il bene umano de' pochi, la sicurezza e il godimento del presente; rinunziare a sè stessa, alla propria persuasione, per obbedire alla tirannia de' pregiudizi, alla vanità delle cose, all'impeto cieco del mutamento che la trascina; ritiriamoci per poco nella quiete della meditazione, conserviamo con gelosia, più lungamente che si possa, quell'ultimo tesoro di fede e d'amore, che si nasconde in fondo dell'anima, che basta ancora per farci soffrire e amar la vita.

La poesia vive; ma qual era, qual sarà essa per noi? —

Al primo risorgere dell' Italia nel medio evo, Dante le aveva dato una poesia potente e vera, una poesia già grande al suo principio, sì che altra non fu, nè sarà mai, tanto italiana quanto il fu quella; perchè la patria stessa la inspirava, la creava. Poi, troppo presto, l'immaginazione la vinse sul cuore; e la musa dell' ideale, e quella della cavalleria, ebbero in quel tempo i loro poeti. Il cielo italiano fu sempre troppo splendido, troppo bello: la poesia, dimenticate le sventure della patria, per sognar di gloria e d'amore, abbandonò ben presto l' umanità, e s' inginocchiò innanzi all' individuo. Dante aveva cantato tutto un secolo, tutto un popolo, due mondi; Petrarca, ventisette anni di poi, cantò il suo amore, la sua donna. E dopo di lui, per tre secoli, l' Italia non riconobbe più sè stessa, se non in quelle due maravigliose immortali creazioni dell' epopea romanzesca; le quali raccolsero, al suo morire, tutto il genio della cavalleria. L' amore, che prima era stato grande e vero, diventò del tutto ideale, poi pastorale, lezioso, sdolcinato; in fine abbietto, e, ardirei dire, brutale. E così, il sentimento nativo, eterno della patria, trasmutossi nel vano orgo-

glio del nome antico; e poi passò anche questo: e la poesia fece mercato d'adulazioni, e si prostituì nel fango della servitù. Essa più non si ricordava dell'età della forza italiana, della grandezza municipale; intristita, dopo un secolo d'inerzia e di vergogna, essa si tenne contenta della meschina gloria delle accademie; ripudiò il culto povero e nudo della verità, per vendere il suo applauso a' piccoli principi, i quali a lato del buffone si traevano dietro anche il poeta. E soltanto, di tempo in tempo, fu udita qualche solitaria voce, qualche sublime invocazione del passato: erano poche anime grandi e sventurate; erano i tardi voti di Fulvio Testi; i versi amari del Rosa, l'amico di Masaniello; i lamenti del frate Campanella dal fondo del suo carcere; era una parola di dolore del vecchio senator Filicaja.

Al cominciare del nostro secolo, fu veduta risplendere un'aurora di risorgimento. Ma, per tornare alla grandezza antica, non bastano pochi anni; non basta la voce di pochi grandi intelletti per suscitare una generazione novella; vuolsi un incremento uniforme, costante, maturo; vuolsi la fatica d'un secolo. Cinque nomi immortali saranno scritti nella prima pagina della storia de' nostri tempi, come l'auspicio

più grande della nova letteratura. Ma l'entusiasmo del mutamento, la prima ebbrezza della libertà, la smania dell'imitazione, guastarono non poco l'opera di que' grandi; e noi ci troviam tuttavia in un'epoca di transizione e d'incertezza.

Volgiamo gli occhi all'intorno. — Il filosofo consuma la vita in continua guerra co' sistemi che gli s'affacciano d'ogni parte, con le nuove credenze che l'urtano a ogni momento: leggete la prima e l'ultima pagina del libro ch'egli ha scritto; e ditemi, se la coscienza che lo dettò, vi pare la stessa! Il poeta medita anch'esso, e scrive; ne' suoi canti, egli crea e distrugge secoli e mondi, piange sul passato, invoca l'avvenire, maledice il suo tempo, e aspetta sempre giorni migliori. Ma forse egli non ha steso mai la mano al povero sull'angolo della via, non consolò mai nessuna sventura, non versò ancora una lagrima nel silenzio della casa del Signore. Intanto l'uom semplice e buono, l'uomo del popolo, non vive per sè; egli ha la sua famiglia, il suo paese, la sua religione. Egli non cerca se debba più degli altri faticare, soffrire, e perchè: egli lo sa; il dovere e il sacrifizio non sono per lui una dura necessità delle cose, quali furono stabilite; ma una schietta persuasione del

bene, la volontà dell'amore. Egli compie sicuro e sereno l'umile sua sorte quaggiù; passa sconosciuto a tutti, fuor che a' suoi pochi amici, che lo piangono, a' suoi molti figliuoli, che di lui si ricordano, e lo benedicono. Egli ha vissuto, ha pregato per loro!

Quanti levarono la voce per gli oppressi contro la prepotenza de' forti! Quanti invocarono la rigenerazione per la più gran parte degli uomini, la giustizia per tutti! Quanti ancora si fanno scala delle spalle del popolo, per salire in alto, e poi calpestarlo! — Ma l'uom dabbene, il quale accetta la vita, come la fece il Signore, e pago di quel poco di contentezza che pur fu donato a tutti, al finire d'ogni suo dì, sia o no felice, ringrazia Dio nella fede e nella semplicità del suo cuore; quest'uomo, è ben più grande e sublime del sapiente che soffre il martirio dell'intelletto, e si crede solo in terra!

La poesia nova e vera dovrà nascere in mezzo al popolo. A questo tempo, egli pareva che il nostro poeta, il poeta destinato a sentire e a scrivere quel che soffrono e aspettano i suoi fratelli, fosse venuto fra noi. E la sua luce risplende ancora agli occhi nostri, la sua parola è viva ancora nel nostro cuore; pure noi più non lo vediamo.

Ma egli verrà ancora. E intanto, se non deve esser muta la poesia, le sieno almeno concesse la voce de' semplici affetti, la gioia modesta della virtù, la preghiera all'altare domestico. Ogni parola che sia consacrata al bene, non può andar perduta.

Ed io per me, altro voto non fo, altro premio non cerco, fuor di questo: che alcuno vi sia, il quale, leggendo questo libro, dov'io raccolsi i primi fiori di poesia, sparsi già sul cammino degli anni miei giovenili, per consacrarli al nome d'una madre (come poche n'ebbe il mondo) trovi almeno una parola di verità e d'amore; perchè forse potrebbe venire nella sua vita qualche giorno, che quella parola non fosse inutile per lui! —

Febbraio, 1841.

LA MORTE DI MIA MADRE

MEDITAZIONE

» Spiritus tuus bonus deducet
me in terram rectam.

» Il tuo buono spirito mi guidi
nella terra della giustizia.
Ne' Salmi.

La sesta luna in ciel si rinnovella,
Da che salisti, o madre, al sen di Dio,
Fatta anzi tempo agli angioli sorella:

Ma ancor tu vivi nell' animo mio;
L' imagin tua da me non parte mai,
E sempre io penso al tuo supremo addio.

Piango, e tu sola, o cara madre, il sai!
E al solitario pianger benedico,
Perch' io son mesto, e sempre il duolo amai.

Nè più cerca il mio core un core amico
Che raccolga il tesor del caro affanno;
Come l'amore, è il duol santo e pudico.

Ma il più soave de' miei sensi inganno
È l'aspettar che a me tu venga ancora;
Ed altra i miei pensier gioia non hanno.

Del dolor le dolcezze il mondo ignora;
Nè mira a quella luce, onde beata
Eternalmente l'anima s'infiora.

Parla il mondo d'obblio, ma la sprecata
Parola dell'obblio non giunge all'alma,
Che sol delle memorie è confortata!

Invan l'amico con pietosa calma,
Mi siede accanto, mi contempla e tace,
E al cor si preme la mia fredda palma.

Invan torna il congiunto, e con loquace
Consiglio mi dipinge i dì venturi:
Fuor che nel mio dolor non trovo pace!

Tu sola il vedi, o madre! e in Dio maturi
Della mia vita l'avvenir; tu sola
Puoi rendere i miei dì tranquilli e puri.

Oh vieni meco sempre, e mi consola
Col pensier del tuo volto sì soave,
Con la memoria d'ogni tua parola!

Ah sì! quando sull'anima più grave
Pesa la vita, quando trema ed erra
La mente, e lume di ragion non have;

Tu senti ancor pietà della mia guerra,
Anima santa di mia madre! e scendi
Un'altra volta a visitarmi in terra.

Bella, amorosa sul mio capo pendi,
Celeste visïon, cinta di stelle;
E la preghiera del tuo figlio intendi!

E, ad una ad una, vai nomando quelle
Alme innocenti, che quaggiù lasciasti,
E che il Signor mi diè dolci sorelle;

Così di lui, che tanto in vita amasti,
E meglio ami nel cielo, ove più s'ama,
Così d'ogn'altro, a cui pensier donasti,

A lungo mi ragioni; e alla mia brama
Col tuo riso materno ancor sorridi;
Poi vince la virtù, che in Dio ti chiama.

Oh non partir! lascia ch'io gli occhi affidi
A quell' eterno ben che in te si pare;
Che tutta l' alma mia t'apra e confidi! —

O rimembrar degli anni primi! o care
Giovenili promesse! o ingenui voti
Teco iterati a' piè del santo altare!

Tutti i tuoi dì furo all'amor devoti;
E spesso, un solo palpitar del core
Tutti de' figli i cor ti fece noti;

Dolce avesti l'affanno, e dolci l'ore
Dalla cura contate, e accetto il pianto
Al pari del voler del tuo Signore;

E ti fu sacro, e desïato tanto
Di madre il nome, che festi rifiuto
D' ogni altra umana gioia e d'ogni vanto:

E con quel nome così dolce avuto,
La voluttà del duol t'era largita;
E a Dio rendesti umile il tuo tributo.

Così passando placida e romita,
Com'eri un dì venuta, ingenua e nova
A questo esilio che si chiama vita,

Qual pellegrino che alla patria mova,
Al tuo premio salisti, ove s' invera
L'alma che uscì della terrena prova! —

Deh splendi, o madre, dall' eterna sfera,
Luce d'amore sul tuo figlio splendi,
Fino a che vegna, anche per lui, la sera.

Angelo indivisibile, tu stendi
Su me la santa mano; e sotto all'ale
Del materno amor tuo, deh! mi riprendi.

E se la prece mia, se il pianto vale,
Tu per me veglia in cielo alla corona
Serbata al tempo che non è mortale;

E quando alla mia mente invan ragiona
Della virtude l' immortal parola,
Guidami a Lui che volentier perdona.

In te sola avrò pace, ed in te sola
Esulterà il mio spirto abbandonato;
Per te fia mite del dolor la scola.

Tu m' hai quaggiù di tanto amore amato!
Non lasciarmi, al mattin del mio viaggio;
Ma vienmi sempre, alma celeste, a lato.

E sien le tue virtudi il mio retaggio;
Quelle virtudi, che in mezzo a' perigli
Fur del mio cielo un dì l'unico raggio!

Quai voti, quali angelici consigli
Alla sapienza dell'amor chiedesti!
Quai pure gioie al santo amor de' figli!

Qual pietà, qual conforto a' pensier mesti
Che mi turbâr la balda giovinezza,
Qual balsamo al mio duolo, o madre, avesti!

Mi ricordo il sorriso e la dolcezza,
Con che pietosa mi stringevi al seno,
E quella santa de' tuoi baci ebbrezza:

Tu soffrivi, e il tuo ciglio era sereno;
Soffrivi di quel duolo ond'io fremea,
E 'l tuo accento era lieto e d'amor pieno:

Così mentre il tuo cor muto piangea
Sopra di me, la tua cara fidanza,
Ricreava il mio spirto, e sorridea!

Tu la vita m'hai dato e la speranza;
E i tuoi primi sorrisi eran parole
Di pietade, d'amor, di rimembranza.

Come in que' dì, madre mia bella, suole
Il mio labbro nomarti; e ancor mi tocchi
Con la virtù che sente ed ama e vuole.

Assisa in pace, e al ciel rivolti gli occhi
Tu m'insegnasti la prima preghiera,
Ch'io ripetea prostrato a' tuoi ginocchi.

Oh! il legger teco così bello m'era
Quel Libro, che m'apprese ad amar Dio,
La fè spirando nell'idea sincera.

Tu mi guidavi il vergine desio,
Tu all'ardente sospir quella nutrivi
Pace, che affida ancor l'animo mio.

Come in candida pagina, que' divi
Accenti tuoi, scritti ho del cor nell'imo;
Tu l'intelletto dell'amor m'aprivi.

E beato su tutti io pur m'estimo,
Con mesto orgoglio, pensando ch'io fui
De' santi tuoi materni amori il primo!

E parmi ancor viver ne' giorni, in cui
Eri tu sola di mia vita il lume,
E tutti i miei desiri erano i tui!

Allor che saggia e mite, al tuo costume,
Offrivi un puro di ragion consiglio
Dell' infantil mia mente al primo acume;

E ch' io vedea nel tuo sereno ciglio
Quella luce del ciel, che ognor si chiede,
E mai non albergò terra d' esiglio;

Il core, il cor, che solo amando crede,
Balzommi, ed il suo palpito dicea:
Tu se' la mia speranza e la mia fede!

Ma il Signor che concesso a me t' avea,
Madre, suora ed amica, angelo in terra,
Nella patria del ciel te rivolea! —

Dio, che i pusilli eleva e i forti atterra,
Dio, che t' aperse le sue braccia, o madre,
Dio, che d' arcana piéta il cor mi serra,

Deh mi sostenga in queste lente ed adre
Ore di vita, or che solingo io sono,
Come il deserto e vedovo mio padre.

Dell' amor la dolcezza e del perdono
Onde tu mi parlavi, Ei mi ripeta;
Ma ancor deh! sia della tua voce il suono! —

Che cale omai se fra la turba lieta
Sol di mestizia a me ragiona il verso?
La lagrima più dolce è più segreta.

Amo il ciel, che pur dianzi era sì terso,
E di nubi or si vela, e discolora;
Amo il sol dietro l'alpe, al mar converso.

Amo il tramonto, come amai l' aurora,
Che un dì de' lieti eventi era presaga,
E ch' or passa silente e meco plora.

Un dì sognai la gloria, ed or m' appaga
Il pianger solo; quantunque nel pianto
Più s' inacerbi del mio cor la piaga.

Ben più verace allor s' effonde il canto
Nel lutto universal della natura;
E il dritto del dolor sembra più santo.

O d' ignoti recessi ombra secura!
O della valle ermi sentieri! o fido
Salcio che piagni sovra l' onda pura!

Altra pace non bramo, ed altro nido:
Nessun qui turba la mesta preghiera;
Libera l' alma sprigiona il suo grido,

Che va per l'aria tacita e sincera;
E Dio solo l'ascolta; e Dio non chiude
Il paradiso all'anima che spera.

Allor, tanta de' sensi è la virtude,
Che l'etra al guardo si serena e splende;
E l'eterno mistero si dischiude.

E, come un'eco che dal cielo scende,
La nota voce sua risuona allora;
E, assai più dell'orecchio, il cor la intende.

Ah! questa voce mi rimembra l'ora,
O madre mia, ch'io fui da te diviso;
E tutti i miei pensier tremano ancora!

Oh ancora io veggo il morente tuo viso,
E l'ora e 'l punto, che a me t'ha rapita,
E diede un'altra santa al paradiso!

Già presso a la mortal sua dipartita
Sul faticato letto ella posava,
Fisa al pensier della seconda vita.

Coronata dagli angioli, ascoltava
Voci eterne di pace e di perdono,
E, stanca della terra, il ciel sognava.

Ed io, d'ogni speranza in abbandono,
Udia 'l respir dell'anima affannata,
Del caro letto in sulla sponda prono.

Pregava la famiglia inginocchiata,
E pregando piangeva; eppur la speme
In quell'ora fatal parea rinata.

Ti ricordi, o sorella, allor che insieme
S'incontrâr gli occhi nostri, a quell'istante
Ch'ella a noi disse le parole estreme?

Al ciel levando le pupille sante
Tutti ci benedisse, e poi sorrise;
E al suo Fattor redì l'anima amante. —

Ore dolenti e sacre, ore divise
O suora, accanto all'origlier materno,
Ove ogni nostra speme Iddio recise!

Deh per noi siate, ore dolenti, eterno
Ricordo di pietade e di dolcezza,
Di nostra età siate il pensier superno!

Il nodo dell'amor Dio non ispezza,
Ma fa più saldo; ed io ti veggo ancora,
O madre! bella d'immortal bellezza —

Per me tu vivi, o cara madre, ognora!
Tu sei meco, tu acqueti i miei pensieri,
Tu mi snebbii lassù l'eterna aurora.

Ed io t'ascolto, come allor, quand'eri
In mezzo a noi sì dolce e sì festosa...
E trascorsi que' dì sembrano jeri!

Sempre di noi, più che di te, pensosa,
Ogni tuo sguardo ed ogni accento avea
Come l'incanto di celeste cosa.

Te veggo ancora, dove io ti vedea,
Assisa nelle tue stanze tranquille,
In cui l'util tuo giorno si volgea;

E là, sotto all'intente tue pupille,
Cinque angiolette intorno a te sedute,
Bevon dell'amor tuo le dolci stille.

E tu ragioni a lor d'ogni virtute,
Che tempra al pio dover l'alma solerte;
Sì che l'ore quaggiù non son più mute.

E qual d'esse ti corre nell'aperte
Braccia amorose, e si nasconde in quelle
Tenere strette che ha l'amor conserte:

E qual contempla le tue luci belle,
E qual ti bacia in fronte, e le iterate
Carezze invidia delle sue sorelle.

Ma tu di gioia piangi, e su le amate
Virginee teste di che sei ricinta
Lasci cader le lagrime beate.

E quell'una rimembri, che respinta
Ogni cosa mortal per darsi a Dio,
La benda umil del sacrifizio ha cinta.

Poi rimani pensosa in atto pio;
E intanto appaion su la nota porta
I figli che richiama il tuo desio:

Un sorriso, un saluto ognun ti porta;
E tu li accogli con soave cura,
Ch'ogni speranza lor nutre e conforta.

Tu sul vario cammin, che la natura
A la ragione addita, apri a ciascuno
L'onesto premio dell'età ventura.

Tutti son lieti, nè pensiero alcuno
D'amarezza li turba, o li divide;
E tu li stringi al seno ad uno ad uno.

Sorgiunge ultimo il padre, e a te sorride;
E a' figli si confonde, e all'amorose
Piccole storie di quell'alme fide. —

O rimembranze care e dolorose!
O colloqui d' amore! o età che torni,
Come vergine in duol cinta di rose!

Tu abbelli ancor, santa memoria, i giorni
Del nostro affanno, al par d'un casto fiore
Che di funerea croce il piede adorni.

Stretti da un sol pensier, da un sol dolore,
Verremo insieme alla materna fossa,
Ove riposa il nostro primo amore;

E requie supplicando alle sante ossa
Dio pregherem, che su nel cielo, accanto
All' alma sua, tutti locar ne possa.

Ma qui, da lei disgiunti, esuli, intanto
Sospirerem la patria; e nel desio,
Nessun di noi fia che rasciughi il pianto!

Pure . . . sia fatto il tuo volere, o Dio!

Gennaio, 1840.

LIBRO PRIMO

« La lor concordia e i lor lieti sembianti,
« Amore e maraviglia, e dolci sguardi
« Faceano esser cagion de' pensier santi.

DANTE.

ROMANZE DOMESTICHE

I.

LA FANCIULLA.

» Sicut lilium inter spinas.

« Come il giglio fra le spine.
Nel cantico di Salomone.

Specchio del cielo è la tua fronte blanda,
E 'l tuo sorriso quel d'un angiol pare;
Cingi di bianche rose una ghirlanda,
Bevi il sospiro dell' aure più care!
Fanciulla! a te il mio core un voto manda,
Come di santa imago all'erno altare:
Così tu accogli la mesta preghiera,
Dimmi il segreto dell'età che spera!

Iddio ti pose, imago della prima
Nostra innocenza, in questa età caduca;
Qual fior, che nato nel celeste clima,
I nostri rei pensieri a Lui conduca!
Chi del rimorso in cor sente la lima,
Chi non ha stella che d'amor riluca,
Te, di miglior speranza animatrice,
Te contempla, o gentil, te benedice. —

Quando l'Eterna mano al tempo apriva
L'ampia fecondità della natura,
Perchè non pose l'angioletta diva
Tra i fior dell'Eden, nell'orezza pura?
Chè forse ancor della beata riva
Ospite eletta, ignota alla sciagura,
E secura dal male a cui non nacque,
Saria l'opra in che Dio tanto si piacque!

Ma poi che della vita ebra fidanza
La virtude innocente ebbe conquisa,
Sol'essa, in questa di sciagure stanza,
Le memorie dolenti imparadisa:
Di perdon creatura e di speranza,
Lassù, dond'è venuta, ognor s'affisa;
Nè sa qual pianto grondi in sulla terra,
Nè dell'Ira mortal crede la guerra.

Ma quando il ciel sorride in sua tranquilla
Bellezza, e tace il vento e posan l'onde,
Disïando essa leva la pupilla,
Cerca l'astro natìo che si nasconde;
Sugli occhi suoi una lagrima brilla,
E il cor con un sospiro le risponde;
E' una prece non conta, una parola:
Così tutti i dolori, o Dio, consola! —

Oh! la vid'io, dalla materna faccia
Non movere i pensosi occhi sereni;
Raccolte in dolce atto d'amor le braccia,
Ridire accenti di dolcezza pieni!
Errar la vidi con aerea traccia
Della collina sui sentier più ameni;
E sciolta giù per gli omeri la bella
Treccia aleggiar diffusa in vaghe anella.

Ve'! sul fior più recente ella s'inchina,
E lo coglie, lo bacia, e in sen lo pone:
Odi! all'aura gentil della mattina
Essa confida la sua pia canzone.
Seguila al colle, a mezzo della china,
Dove all'ombra si cela una magione:
È l'obbliato asil della mendica;
Perchè il piè ve la guidi, il cor tel dica.

Benedetta dal pianto ella n' uscío,
E dall' amor; ma fia che vi ritorni,
Anzi che il sole dica al monte addio.
Oh avventurosi immacolati giorni!
Così v' edúchi ognor quest' angiol pio,
Finch'esso in cielo, alla sua patria, torni.
Ma s' ei l' ale ver Te sì presto spieghi,
Chi fia, Signor, che per noi pianga e preghi? —

Io t' amo, o mia fanciulla, allor che accanto
A la minor sorella assisa stai;
Ti posa aperto in grembo il Libro Santo,
E del popol di Dio leggendo vai:
Sembran le pure vostre fronti intanto
Incoronate di celesti rai;
Tu parli; ed essa leva gli occhi intenti,
E beve l' alma tua ne' cari accenti.

Io t' amo, allor che sola nell'adorno
Giardin folleggi, semplice e festosa;
E danzi al cespo d'ogni fiore intorno,
E parli al gelsomino od alla rosa;
Per te sereno è il ciel, tranquillo il giorno,
E l' aria imbalsamata ed amorosa;
Per te cantando arresta il vol leggero
Sopra i rami più bassi il capinero.

Io t' amo, se nel tempio a Dio prostrata,
Nel sacro giorno che da Lui si noma,
Posi all' altar la fronte consolata,
Componi il vel su la lucente chioma!
E anch' io chieggo pietà di mia giornata,
E pace all'alma che il cordoglio ha doma:
E anch' io prego con tẽ; perchè l'oscura
Mia prece, con la tua, salga più pura.

Deh! se il Signor ti vegli, in questa pia
Candida gioia, con assiduo sguardo;
Se infido amor terreno a te non sia
Auspicio impuro d'avvenir beffardo;
Nascondi i giorni tuoi, fanciulla mia,
Chè il mal qui presto alligna, e 'l ben sì tardo!
Serba il tuo core, e aspetta il tuo richiamo:
O del ciel crëatura, io t' amo, io t' amo!

27 luglio, 1837.

II.

L'ORFANA.

« In nidulo meo moriar

« Morirò nel mio nido.

GIOBBE.

O povera innocente, onde sì presto
La nube del dolor ti sopravvenne?
Come giglio il tuo viso è bianco e mesto,
E dianzi vi fioría rosa decenne:
Pari a sculto angiolin che sul modesto
Avel riposa le cerulee penne,
Perchè, al letto materno assisa accanto,
Con le trecce rasciughi il largo pianto?

O povera innocente! Ella moria,
La tua madre amorosa, e tu sei sola!
Sul confin della vita che fuggía,
Pianse soltanto per la sua figliuola.
E morendo le braccia ancor t'apria,
E fu il tuo nome l'ultima parola;
Parola, che diritta al ciel salio,
Che te fidava nella man di Dio.

E tu gemi, e tu siedi in su la sponda
Di quel vedovo letto, ov'ella è morta.
La chiami a nome, perchè ti risponda;
E l'aspettar sperando ti conforta.
Ma l'alta notte la magion circonda,
Nè un umano sospir l'aura ti porta:
Pur levi il capo, e ad origliar ti poni,
Se il noto passo della madre suoni.

Solo ahi! ti resta sul deserto letto
La croce che baciò l'ultima volta!
Come reliquia del suo santo affetto,
O figlia del dolor, tu l'hai raccolta:
Sul morente posò materno petto,
Ed or dal collo tuo non sia mai tolta;
O del tuo letticciolo a capo penda,
E a mane e a sera la tua prece intenda.

Sul cammin della terra abbandonata,
Altro e più amaro pianto a te rimane:
Chi fia, che nel suo tetto l'obbliata
Fanciulla alberghi, e con lei parta il pane?
Senza speranza nella tua giornata,
Senza un securo asilo alla domane,
Chi ti volge un sorriso, una parola,
Chi mai, povero amor, chi ti consola?

Forse, all'alba novella, una pietosa
Donna verrà a cercarti in queste soglie:
Vedova e madre, poveretta e annosa,
Nel suo vicino casolar t'accoglie:
Ella al seno vuol premerti, e non osa;
Non ha che il pianto, e teco il pianto scioglie;
Eppur gusti una pace, una dolcezza,
Quando i biondi capegli t'accarezza.

In quel negletto albergo tu nascondi
Dell'angelica età gli anni fugaci;
E madre tu la nomi, e ti confondi
A' suoi fanciulli, e in dirti sua ti piaci.
Ma quand'essa ti bacia, ahi! non rispondi,
Chè non son quelli di tua madre i baci;
E allor che, incontro al tuo, batte il suo core,
Non è il materno palpito d'amore.

Poi verrà un giorno, ed ahi! non è lontano,
Quando, alla scola del dolor cresciuta,
Dopo breve stagion, vedrai la mano
Mancarti, unica speme un tempo avuta!
Ahi! la casa non tua cerchi col vano
Sguardo, e piangi; e nessun ti risaluta,
E nessun ferma il passo in su l'entrata
A riguardarti, o mesta abbandonata!

Le tue lagrime cela, e va tapina
Di tetto in tetto, con passo tremante:
La verginal tua fronte al suolo inchina,
E nascondi il rossor del tuo sembiante!
Non v'è chi dell'ingenua pellegrina
Interroghi pietoso il core amante?
Che il Signor t'accompagni, o poveretta,
E il pensier di tua madre, che t'aspetta!

Non piangere! non dir con mesto accento,
Che tu perdesti padre, madre e tutto;
Soffoca il tuo sospiro, il tuo lamento,
Chè l'umana pietade ha il ciglio asciutto;
Essa il pianger ti vieta, e in mezzo a cento
Altre infelici a languir t'ha condutto;
Ove tu aspetti invan d'amor parole,
E cerchi invano i fiori, l'aria e 'l sole.

L'austero cenno e la crudel rampogna
Tu dêi soffrir di chi a nudrirti scende;
E udir tacendo nella tua vergogna
Lo scherno vil che i casti orecchi offende.
E solo hai pace, quando l'alma sogna,
E del desío sull'ale al cielo ascende;
E sol nell'ora umìl della preghiera
Il tuo deserto core esulta e spera.

Oh tu saprai ben presto a qual destino
Serbi chi nacque poveretta, il mondo:
Ti vedrai fatta segno in sul cammino
Del passeggiero al ghigno inverecondo!
Qual puro fior che svelto in sul mattino
Il turbin porta d'un abisso in fondo;
Così, dal vento del dolor rapita,
La tua florida etade è inaridita.

Per te l'amor non è su questa terra,
Nè il segreto sospir che l'alme indía;
Come spirto del ciel che geme ed erra
Dell'esilio mortal lungo la via,
Tu passi ignota, in affannosa guerra,
Martire ascosa, rassegnata e pia:
Tu passi, e nessun guarda al tuo dolore;
Nessuno, fuor che il cielo, ov'è il Signore.

Già posi in nudo letto, egra, languente,
All' ultim'ora della vita breve;
Poni la croce con la man morente
Sovra il tuo sen più bianco della neve;
La croce, unico amor dell' innocente
Che l'umil vita in un bacio riceve:
E la bell' alma tua, da questo suolo,
Apre vêr l'alma di tua madre il volo!

Gennaio, 1838.

III.

LA VERGINE MORENTE.

« Et in velamento alarum tua-
« rum exultabo.

« Ed all' ombra delle tue ali
« io esulterò.

Ne' Salmi

— No, mia povera figlia, non morrai
Così, de' tuoi begli anni in sull' aurora!
Deh perchè sempre lagrimando vai
Al sol che cade, al ciel che si scolora?
Torna, oh torna a' tuoi dì sereni e gai;
Che sei felice e bella, oh dimmi ancora:
Guardami ancora col tuo dolce viso,
Col tuo celeste dell' amor sorriso! —

Alla querela della madre mesta
Rispondea la fanciulla, in fioco accento:
— Oh del breve mio dì poco mi resta;
È il Signor che lo vuole, ed io lo sento! —
E sollevava, in così dir, la testa,
In atto di pietà languido e lento;
E la madre, che accanto le sedea,
Frenar credeva il pianto, e pur piangea.

— Perchè, dicea, perchè il Signor, che ascolta
L'umil parola di chi piange e spera,
Me pria non chiama, che carca di molta
Etade, aspetto omai l'ultima sera?
Ah no, non passa un dì, senza che volta
Io non abbia al Signor questa preghiera!
E tormi ei non vorrà quest'angiol mio,
Questo mio solo amor, pianto e desio!

— Deh non piegar così, sull'affannoso
Seno, la testa lassa e gli occhi gravi:
Il tuo segreto non tenermi ascoso,
Se m'ami ancora, come un dì m'amavi!
Apri a tua madre ogni pensier doglioso,
E con lei piangi lagrime soavi;
Dimmi l'affanno che sopporti muta,
Onde, o cara, a tal fin tu se' venuta! —

— Sì! . . . Poichè la tremenda ora s'appressa,
La moribonda vergine ripiglia,
M'ascolta, o madre! e pria, dammi promessa
Di non negar perdono alla tua figlia! —
E la fronte gentil si fa dimessa,
E la rosa dispar che linvermiglia;
Poi, la persona stanca sollevando
Sovra il lento origlier, segue plorando:

— Di quel dì ti ricordi, che al tuo seno
Qui, nel paterno tetto, io ritornai?
Cara pace de' campi, e ciel sereno,
Oh non v'avessi abbandonato mai!
Era il pensier di lieti sogni pieno,
Ed io te sola amava, o madre, il sai!
Ma il miò cor, da quel dì, mutò di tempre;
Io conobbi il dolore, e piansi sempre.

— Sedeva, un giorno, sola alla finestra,
Nel silenzio fedel della mia stanza;
Quella zona io tessea bianco-cilestra,
Che omai più di fornir non ho speranza;
Poi, lassa, il capo appoggiando alla destra,
Mi pascea d'una cara rimembranza,
E gli occhi errar lasciava in sulla via,
Ove del giorno lo splendor moria.

— Vidi, non lunge, assisa una piangente
Madre, che in collo il suo bambin recava;
Vidi un garzon, che con pietosa mente
Di che comprarsi un pane a lei donava.
Ei trascorse, e fissommi; il dì seguente,
All'ora istessa, quando il sol mancava,
Passò, guardommi ancora; ed in quel punto
Di man mi cadde il serico trapunto.

— Ahi! perchè, così spesso, da quel giorno
Io rimanea sul davanzale inchina,
Le lente ore a contar, fino al ritorno
Dell'invocata stella vespertina?
Egli volgeva presso al mio soggiorno,
Io coll'alma il seguìa sempre vicina;
Poi muto erami il ciel, muta la sera,
Quando innanzi al mio sguardo ei più non era.

— Dopo, oh il perdoni Dio! là nella chiesa,
Ad ogni dì di festa io lo vedea:
Ed ahi! d'amor, non di pietade accesa,
Se pregava il mio labbro, il cor tacea;
Come io tremava! E la pupilla, intesa
Sul picciol libro, il nome suo leggea;
E l'unica mia prece era al Signore,
Che un dì benedicesse al nostro amore.

— Da un canto oscuro ei mi guardava fiso,
Nè mai, nè mai da me toglieva il ciglio;
Quel recinto pareami il paradiso,
Ed io corsi inesperta al mio periglio:
Fra il dubbio e la speranza il cor diviso,
Sol di lunghi sospiri ebbe consiglio;
E presto ei vide nel mio sguardo espressa
La prima incerta dell'amor promessa.

— Dopo alcun tempo, o madre, nol rammenti?
Tu m'adducevi a genïal convegno:
Là il rividi, là intesi i primi accenti
Che d'eterno ricambio eranmi segno:
Là, con voci d'amor, tenere, ardenti,
Volle un anello, di mia fede in pegno;
Quel che poneami in dito il padre mio,
Quando, presso a morir, mi disse addio!

— Come fuggiano i giorni! Ed anche adesso
La memoria d'allor sì bella parmi!
Ma presto venne il dì fatal, quand'esso
Mi discoperse che dovea lasciarmi,
Fin che gli fosse di parlar concesso:
Pur di nuovo ei giurò di sempre amarmi;
E, ahi troppo incauta e fida! o madre mia,
A tacer d'ogni cosa io consentia.

— Egli partir dovea; partì! — Deserta,
Dolorosa io rimasi, ed aspettai:
Di sua promessa io mi tenea ben certa,
E la mia vita all'avvenir fidai.
Talor quasi io godea della sofferta
Angoscia; e intanto ei non rediva mai!
Scorsero i mesi, un anno . . . ed io piangea,
E d'una stanca speme mi pascea.

— Ma un dì, m'ascolta!... un mese or volge appena,
Alla vicina chiesa io me n'andava;
E solitaria e d'amarezza piena,
Della Madonna al piè m'inginocchiava;
Ad essa offriva la mia lunga pena,
Nè mai, come in quell'ora, io la pregava;
Dimenticando quasi, in lei rapita,
Il primo, il solo amor della mia vita.

— Le solenni armonie dell'inno santo
Salian nel cielo; il popolo accorrea;
E anch'io cantava, e per tergermi il pianto
Dall'altar gli occhi lassi io rivolgea . . .
Dio!... lo vidi! era desso!... A un'altra accanto,
Ei m'additava a quella, e sorridea:
Era ben desso!... A Dio lo sguardo alzai:
O mio Signor! che aveva fatto io mai?

— Ma or sento che la vita m'abbandona,
E il breve giro de' miei giorni è pieno.
S'io ti lascio sì presto, oh mi perdona!
E l'amor tuo non mi sia tolto almeno.
Madre! or solo il tuo nome al cor mi suona:
Oh che a pianger io torni sul tuo seno!
Cara, e quando al tuo fianco io più non fia,
Ah! ch'ei non sappia, ch'io per lui morìa.

Ottobre, 1838.

IV.

LA FIGLIA.

« Suscipe senectam patris tui.

« Sostieni la vecchiezza del padre tuo.

Nell' Ecclesiastico.

— Deh lascia, o padre, la tua stanza, e vieni,
Vieni tra i fior del piccolo giardino!
Sul mio braccio t'appoggia, e ti sostieni,
Chè il bastone io sarò del tuo cammino.
Non vedi? è questo un dì de' più sereni,
Ed il sole al tramonto è già vicino:
Mira! là, sulla chiesa appena ei brilla;
Già della sera odi sonar la squilla.

— Oh guarda come il nostro cielo è bello,
E come tutta in pace è la natura!
Scorda il lungo patir; bevi novello
Vigor dall' aura taciturna e pura! . . .
Padre, il conosci ancor? l'albero è quello
Che tu educasti un dì con tanta cura:
Là sotto, accanto a me, seder potrai;
Là, della madre mia mi parlerai! —

E, con queste del cor sante parole,
Dall' umil casa uscì la giovinetta.
Lenta ella volge fra le note aiuole
Sparse di fior, ricinte dall' erbetta;
E, qual del padre il debil passo vuole,
Sosta, e 'l leggier suo piè timido aspetta;
E la pupilla azzurra ed amorosa
Sopra il paterno volto ognor riposa.

E spesso gli sorride, e lentamente
D' uno in altro sentier così lo guida;
Sul suo braccio talor pesar lo sente,
E lo sorregge più cauta, più fida;
E s'ei dechina la testa dolente,
Essa frena un sospiro, e in Dio confida;
E, a confortar suo padre, ognora trova
Una ragion d' amor tenera e nova.

Dopo breve cammino, alla sua stanza
Ei torna, ed ella al suo fianco rimane:
E sul labbro di lei della speranza
Le pure voci non gli sembran vane.
Essa è per lui l'amor, la rimembranza,
Il giorno ch'è passato, e la domane;
E di colei la cara immagin viva,
Che il Signore anzi tempo gli rapiva.

Quando la dolce madre erale tolta,
Alla fanciulla il sesto april ridea;
Nel caro sen della morente accolta,
Al suo bacio rispose, e non piangea:
Chè, dopo un gran viaggio, un' altra volta
Vederla, amarla in terra, allor credea:
E domandava, ad ogni alba novella,
S'era tornata la sua madre bella.

Ma dal dì, che rimase il genitore
Nella solinga casa abbandonato,
Tutta la speme sua, tutto l'amore
Nella cara innocente avea locato.
Nova gli apparve allor luce d'amore,
Come stella nel cielo immacolato;
Nella sua figlia l'avvenire ei pose;
E quell' ingenuo core al suo rispose.

Nel suo paterno orgoglio ei la vedea
Crescer semplice e bella, a poco a poco;
Dolci nomi d'amor le ripetea,
E la seguía coll'alma in ogni loco:
Talor con essa sul terren sedea,
D'ogni suo riso a parte e d'ogni gioco;
Sui ginocchi talor se la recava,
E, guardandola a lungo, ei lagrimava.

Così, di giorni taciti e beati
La loro vita ugual parea tessuta:
Pur, dopo tanti anni d'amor passati,
La stagion dell'affanno era venuta.
E anch'essi fur, que' mesti dì, temprati
Dal concorde voler che mai non muta,
Ma feconda ne' cor quella verace
Virtù che intende ed ama, e soffre in pace.

Oh! s'ei ricade, dalla lenta oppresso
Febbre, che i suoi già scarsi giorni lima,
La figliuola gli sta sempre d'appresso,
Più bella ancora e più fedel di prima;
Amor le insegna quel parlar sommesso
Che scenda mite, e meglio il core esprima;
E, all'appressarsi del maggior dolore,
Spira al suo sen novella forza amore.

Passa le lunghe notti e i giorni amari
Sollecita vegliando al padre accanto;
Gli va leggendo i libri suoi più cari,
O di lieto avvenir gli parla intanto.
Ma a' lampi del suo riso, or troppo rari,
Agli intenti occhi suoi, pregni di pianto,
Ahi! già conosco, che la figlia anch'essa
Della santa sua vita al fin s'appressa.

Pur, non fia che il Signor sì presto colga
Dal terreno giardin sì vago fiore;
Nè che a quel padre abbandonato ei tolga
L'angelo del perdono e dell'amore!
Ma poi, venuto il dì, che si disciolga
La catena mortal del suo dolore;
La cara figlia, dopo un breve addio,
Fia ricongiunta a lui nel sen di Dio.

Aprile, 1841.

V.

LA SORELLA.

« Illic sedimus et flevimus.

« Colà sedemmo e piangemmo.
Ne' Salmi.

Presso al verone, aperto al novo sole,
Siede pensoso il giovine poeta;
Siede e sospira, com'uom che si duole
Di vano amor nell'agonia segreta;
Armoniose incognite parole
Par che il suo labbro, ad or ad or, ripeta:
Poi, con la man si preme il core anelo,
E fisa i dolorosi occhi nel cielo.

La bianca del gran Tempio aerea cima
Giganteggiante a sè d'innanzi ei vede;
Vede il sole e le nubi, e si sublima
Il suo pensier sull'ali della fede:
Poi china gli occhi; e scorge errar nell'ima
Cittade un denso popolo, al suo piede:
E piange, e dice: Abbandonato e solo
Io sono, e l'aura che respiro, è il duolo!

Ma in mezzo al suo lamento, una soave
Creatura pensosa, ecco gli appare:
Ei leva il capo, e dalla muta e grave
Sua fronte il nembo del dolor dispare;
Poich'essa tien de' suoi pensier la chiave;
E quell'alme pupille a lui son care
Più dell'amor, più della vita stessa:
L'unica sua, la sua sorella è dessa.

Giovani entrambi, in sulla terra egli era,
Un anno solo innanzi a lei, venuto;
E poi, sempre con essa, alla sincera
Scola della sventura era cresciuto:
Chè nel bel tempo dell'età primiera
I lor parenti onesti avean perduto;
E uniti ognora, e umilemente oscuri,
Passato avean poveri dì, ma puri.

Sotto a meschino tetto eran due nude
Stanze romite, l'una all'altra appresso.
Sulla finestra, il primo sol dischiude
Due solitari fior col raggio istesso:
Qui, il Genio alberga accanto alla Virtude
Nell'ignorato asil, da Dio concesso;
Qui, confondon fra lor speranze e affanni;
E, amando, alternan l'ore, i giorni, gli anni.

Oh quante volte a quella cella oscura
Il giovin mesto affida i suoi lamenti;
E 'l poco spazio a lento piè misura,
Chine al terreno le pupille ardenti!
Qui, di gloria e d'amor l'anima pura
Piange e delira; e non lo san le genti:
Qui, di sua vita ei serba i soli amori;
La sua sorella, i pochi libri, e i fiori.

Nell'altra stanza, un umil letticciolo,
Qual solitario nido, era locato.
Fuor del breve guancial, bianco lenzuolo
Su l'azzurrina coltre è rimboccato:
Dalla parete vedi pender solo
Un crocifisso, e un sacro cero a lato:
Qui, tutto è pace; e dal balcon vicino
Odi il trillo sottil d'un canarino.

Già, dal mattin, la creatura bella
Siede intenta all'usato lavorío:
Ma qual mai di dolor voce l'appella? . . .
E alzò gli occhi tremando, e impallidío.
Voce è del fratel suo: Vieni, o sorella!
A confortarmi vieni, angelo mio! . . .
Ed essa allor vola al suo fianco, e siede
Su lo sgabello che gli posa al piede.

Egli sorrise mestamente, e pose
Sovra il capo di lei l'amica mano.
Poi parole facean dolci amorose,
E guardavano insieme il ciel lontano:
Così, obbliando l'ore dolorose,
Vedean l'alba spuntar d'un giorno arcano;
Là dove, in aura eternamente pura,
Avran premio l'amore e la sventura.

— Vieni, oh vieni, ei dicea, mia dolce suora,
Sola luce del cielo al mio cammino!
Perdona al fratel tuo, che sempre plora,
In questo esilio errante pellegrino:
Oh! di sè stesso ei piange e s'addolora,
Chè farti non sapea miglior destino;
Ei che vorría vederti al mondo eletta,
Ed amata da tutti e benedetta!

— A noi quaggiù, da lungo tempo, il sai,
Negò il Signore le dolcezze umane:
Un dì piansi d'amore, un dì sperai;
Ma lagrime e speranze ahimè! fur vane.
Tu almen, sorella, non lasciarmi mai;
Resta a partir con me l'ultimo pane:
S'io guardo, e te non trovo al fianco mio,
Ah! parmi allor che m'abbandoni Iddio! —

Così piange e ragiona il giovinetto,
Come dentro gli detta il mesto core;
Così sospira dal profondo petto,
Qual chi si strugge per troppo dolore.
Ma la sorella il suo mutato aspetto
Contempla in atto di pietà e d'amore;
E sollevando la virginea faccia,
Lo bacia in sulla fronte, e poi l'abbraccia.

Aprile, 1841.

VI.

LA SPOSA.

» Quod Deus conjunxit, homo non separet.

» Quel che congiunse Iddio, l'uom non separi.

Nell' Evangelo.

Timida, assorta nel pensier de' nuovi
Giorni venturi che l' amor promette,
Fra il festoso corteggio al tempio movi,
E già tocchi le soglie benedette:
Quel dolce affanno, che nell' alma provi,
Sulla pallida fronte si riflette;
E l' occhio tuo levarsi ancor non osa,
Quasi paventi dir che tu se' sposa.

Ecco, s'apre la chiesa: aura di pace
Spira dal santuario, a festa ornato;
De' sacri ceri allo splendor vivace,
Sembra l'altar di stelle incoronato.
Ogni mortal pensier s'umilia, e tace;
L'anima si trasmuta; e, nel beato
Riposo della fè, guarda alla Croce,
E aspetta e intende del Signor la voce.

De' lieti salmi alle solenni note
Si desta il suon dell'organo echeggiante;
E sembrano rispondere all'ignote
Consonanze del ciel le volte sante.
E già all'altare ascende un sacerdote,
E si prostran due sposi a Dio d'innante:
Squillano i bronzi; il sacro incenso fuma,
E 'l divin sacrifizio si consuma.

O sposa! il nome di tuo padre a' piedi
Dell'altare or deponi, in faccia a Dio.
Ecco, al tuo fianco inginocchiato vedi
Colui che il cielo a te per sempre unío!
E già t'inchini sul suo braccio; e riedi,
Quasi ignara di ciò che si compío,
Con un nome non tuo, riedi alla casa,
Ov'è tua madre a piangere rimasa.

Ma più non fia che posi in quel soggiorno,
Ove i tuoi voti e le memorie stanno:
Di garruli conforti a te d'intorno
Le sollecite amiche un coro fanno:
E, che quest'è di tutti il più bel giorno,
Con voci accorte ripetendo vanno:
Tu nol comprendi, tu nol sai; chè troppo
Le lagrime rompenti al cor fan groppo.

Ma pensi agli anni tuoi liberi e lieti,
Quando, ancor fanciulletta, ingenua errasti
Folleggiando tra i fiori, e ne' mirteti
Del paterno giardin, che tanto amasti;
E pensi a' primi tuoi dolci segreti,
Che soltanto a tua madre allor fidasti;
Alle speranze, all'avvenir sì bello,
Che, giunto alfin, non è, non è più quello!

Eppur, tu l'ami quel garzon felice,
Che coll'anello suo t'ha disposata;
E in faccia a tutti amarlo oggi ti lice,
Perchè Dio la tua fede ha consacrata!
Ma spesso anche la gioia il pianto elice,
Tremante è il cor nell'ora più beata;
E il dì che più non torna, allor si veste
D'una luce d'amor quasi celeste.

A que' muti sogghigni, a quelle ardenti
Parole bisbigliate al casto orecchio,
Sale pudica fiamma alle innocenti
Gote e alla fronte, che dell'alma è specchio:
E ritrosa ti volgi, e le piangenti
Pupille godi riposar sul vecchio
Servo, che pensa a te; quando, fanciulla,
Le fidate sue braccia eranti culla.

Oh! della madre tua, che ti domanda,
Ritorna al noto amplesso un'altra volta;
Ancor le siedi accanto, e di sua blanda
Voce i consigli preziosi ascolta:
Ne' pensieri, che Dio le ispira e manda,
La fida anima sua tutta è raccolta;
E trema, perchè sa che un altro amore
Non può donarti un cor, come il suo core.

Vanne al fianco di lui, che Dio t'elesse
Solo compagno nell'età ventura;
Nutra sempre l'amor le tue promesse,
E in quelle tu vivrai forte e secura;
Ama il dover, nè volgi alle inconcesse
Gioie l'ardor della tua fiamma pura:
E il viver tuo così, quando fia pieno,
Parrà trascorso, come un dì sereno.

E allora ti vedrai, quasi novelle
Piante d'ulivo, intorno i cari figli;
Fiorenti al par di rose tenerelle,
Candidi e puri al par di casti gigli;
E col sorriso delle luci belle
Ti ridirà ciascun che a lui somigli:
Crescer vedrai nelle lor care vite
Le più sacre dolcezze a te largite! —

Tutta raccolta ne' pensier d'amore,
Nella stanza nuzial già poni il piede;
E il silenzio, compagno del pudore,
Con la timida face ti precede:
Tremi, e il viso ti vela un bel pallore,
E ripensando vai che Dio ti vede;
Ed offri pura a lui l'ingenua brama,
Offri il tuo cor, che crede, spera ed ama.

Addio, sogno d'un dì! lieto desío,
Cari trastulli, amor di fanciullezza!
O madre, o suora, o dolce casa, addio!...
Essa piange, ma pianto è di dolcezza.
Il fior, che sì gentil nacque e s'aprío,
Sovra l'are posò della bellezza:
Ma verrà un giorno, che quel casto fiore
Rinasca là, dove s'insempra amore.

Giugno, 1840.

VII.

LA MADRE.

« Et gemitus matris tuæ ne obliviscaris.

« E non dimenticare il gemito di tua madre.

Nell' Ecclesiastico.

La prima luce della bianca aurora
Penétra nella chiusa finestretta;
E a poco a poco timida colora
Il terren, la parete e la tendetta,
E 'l picciol letto, dove in pace ancora
Posa l' addormentata pargoletta;
Che sogna il cielo e l'eterna melode,
Sotto l'ali dell' angelo custode.

Chi è colei, che cauta apre e ritira
I lembi della cerula cortina?
E, per temenza, quasi non respira,
Mentre a la culla verginal s'inchina,
Ed il roseo visetto a lungo mira,
E il capo ricciutel della bambina?
È la madre, che vien lieta e pensosa
Presso il suo dolce amor che si riposa.

Al sorriso primier della natura
Essa vorría destarla, e non ha core;
L'aura dell'alba è sì dolce, sì pura,
E 'l suo fresco respir pregno è d'amore:
Ma l'innocente dorme sì secura,
E va sognando forse un dì migliore,
Ch'essa non osa pur d'un bacio amante
Toccar la fronte de la bella infante.

Ma il suon d'un lungo e placido sospiro
Nunzia alla madre omai ch'ella si desta:
Quell' azzurre pupille che s'apriro,
Par che un lume del cielo ancora vesta;
Soavemente le rivolge in giro,
E sul materno volto indi le arresta;
E quasi par che dica: Io ti ravviso,
Chè pur or t'ho veduta in paradiso!

La madre i baci alterna alle parole,
Stringendo al cor la figlia sorridente;
E poi, com'essa il sol domanda e vuole,
Schiude il balcone incontro al dì nascente;
Ed il raggio purissimo del sole,
Come un'ampia si versa onda lucente
Nella tacita stanza, e di sua piena
Bellezza investe l'amorosa scena.

La fanciulla, nel primo suo desío,
Inginocchiata della madre al piede,
Le manine congiunge in atto pio,
E, fisa al ciel, l'eterne grazie chiede;
E quelle care orazioni a Dio
Sempre accompagna la materna fede,
Che ogn'incerta parola ne ridice:
Dio dall'alto le ascolta e benedice. —

Odi un festevol grido, e vedi in quella
Un'altra fanciulletta in su l'entrata,
Che in vesta linda, e tutta vispa e bella,
Corre nel grembo de la madre amata;
Indi carezza la minor sorella,
Le bacia l'aurea chioma inanellata;
E dolce ride, e per la man la piglia,
E che saggia sia sempre la consiglia.

Oh come la materna anima fida
Commossa esulta, a quell'ingenua festa!
E lieta, a' giorni che verranno affida
La speme dell'amor così modesta!
Indi le care figliuolette guida
Al picciol desco, e i più bei frutti appresta;
E loro spezza il bianco pane, e versa
Nello stesso bicchier l'acqua più tersa.

E così dolci sempre e benedette
Per te passano l'ore, o madre amante!
E l'una dopo l'altra ti promette
Nuove dolcezze non gustate innante;
I consigli del cor, le cure elette,
E i miti crucci e le parole sante,
Ed i vergini affetti, e le nascenti
Corrispondenze dell'ingenue menti.

In mezzo a loro assisa, apri e dispensi
Tutto il tesoro delle tue virtudi;
Semplice, come lor, ragioni e pensi,
Tempri e misuri gl'innocenti studi;
E quando la favella è muta a' sensi,
Con pinta imago tu il mister ne schiudi;
E, a poco a poco, il lor soave aspetto
Brillar contempli dell'interno affetto.

Ma il seren delle dolci ore tranquille
Una nube talor vela gelosa.
Piange l'una e s'accora, e le pupille
A te solleva incerta ed affannosa;
E le lagrime sue sembran le stille
Che pianga l'alba in seno d'una rosa;
La suora intanto i brevi sdegni obblia,
E torna a' baci ed all'amor di pria.

Oh! quell'alme che s'aprono alla vera
Del cor parola, e que' pensier sì schietti;
Quella del docil senno idea primiera,
E i casti dell'amor novi concetti;
E l'arguta domanda, e la sincera
Esultanza de' vergini intelletti,
Tutto, o madre, da te s'informa e move,
Tutto è virtù che Dio nel sen ti piove!

Tu delle donne sei la più beata,
Tu la più bella, allor che al tempio ascendi,
Dalle care angiolette accompagnata,
A cui la strada del Signore apprendi:
In vesta schietta, e de' tuoi veli ornata
Tu di bellezza non terrena splendi;
E, ne' pensieri della dolce vita,
Tu movi santamente inorgoglita.

Ma quando a' piedi dell'altar ne vieni,
E sciogli umíle alla Madonna il voto;
Essa, che i tuoi materni giorni ha pieni,
Cui l'amore e il dolor fu così noto,
Su te inchina i suoi puri occhi sereni,
E il don riceve del tuo cor devoto;
Perch'Essa è madre di leggiadro affetto,
Di timor, di speranza e d'intelletto.

Luglio, 1840.

VIII.

LA VEDOVA.

« Quæ te terra morientem susceperit, in ea moriar.

« In quella terra dove tu morrai, morrò anch' io.

Nel libro di Ruth.

Lungo il sentier della campagna mesta,
Del cielo al pianto, come al nostro, aperta,
Veggo ondeggiar la tua funerea vesta
Fra l'alte piante e i pochi fior dell'erta.
Se nulla, fuor che il piangere ti resta,
O donna, in Dio la tua speranza è certa;
E a Lui, qual gemma preziosa, vola
La pia lagrima tua, la tua parola.

Eri felice, or son tre lune appena,
Del florido marito al fianco assisa;
La tua vita scorrea lenta e serena,
Fra le memorie e l'aspettar divisa:
Delle gioie d'amor la casta piena,
Onde l'anima tua parea conquisa,
Fra l'altre donne ti facea l'eletta,
Dalla terra e dal ciel la benedetta.

Come i vergini fiori al mite sole,
Crescea d'intorno a voi, sposi ed amanti,
La sospirata pargoletta prole;
Specchio dell'amor vostro, e speme a tanti
Giorni devoti a Lui che tutto vuole;
Una bambina, e due vezzosi infanti,
Creature del ciel soavi e belle,
Che nel mar della vita eranvi stelle. —

Spesso, in sul vespro, al limitar seduta,
Con l'ultimo tuo nato in sulle braccia,
Sola e secura ergevi a Dio la muta
Prece del core, e l'angelica faccia;
E poi, quando la notte era venuta,
Del tranquillo giardin per l'erma traccia
I due più grandicelli ivi cercando,
Che s'ascondean tra i fiori al tuo dimando!

Oh quante volte, invidïata madre,
Tacitamente di gioia piangesti!
Sovra il tuo grembo riposar leggiadre
Tre bionde testoline insiem vedesti;
E, fisa al volto del felice padre,
Sciogliendo il corso a' tuoi pensier celesti,
In un amplesso solo erati dato
Stringere i figli ed il consorte amato! —

Ma troppo presto sopravvenne l'ora
Che tanta gioia in lagrime converse!
Tutto era festa nella tua dimora,
E adesso eterno lutto, ahi! la coverse.
Seder ti veggo accanto al letto ancora,
Ove colui, che già fu tuo, sofferse;
E la fronte sui gelidi origlieri
Chinar, stanca di pianto e di pensieri.

Rimembro il fatal giorno, e l'ora e il punto,
Ch'egli ti salutò, ti benedisse;
E allor che, al fin de' suoi dolori giunto,
Volle che ognun de' figli a lui venisse:
E poi, quando le mani ebbe congiunto
Sovr'essi, le parole ultime disse;
Mentre l'anima bella si partiva,
E su nel cielo ad aspettar saliva. —

E tu pur sulla terra, o sconsolata,
Piangi, ed invochi il fin del tuo dolore!
E quando suonerà l' ora anelata
Che a lui ti ricongiunga il tuo Signore,
Crederai che l'età sia ritornata,
L' età felice di quel primo amore;
E allor, nel sen di Dio, ti fia concesso,
Con lui che sempre amasti, il premio stesso!—

Deh segui il tuo cammino doloroso,
Fra le croci, ond' è sparso il campo santo;
E a' tre innocenti, che in atto pietoso
Tenendosi per man vengonti accanto,
La zolla addita, ov' egli ebbe riposo,
Addita i fior, che nacquero al tuo pianto;
E: Del padre, di' lor, qui giace il velo;
Ma l' alma sua vi guarda ancor dal cielo.

Oh come genuflessi a lei d' intorno,
Come stretti in quel sacro angolo stanno!
Cheti ed umíli nel dolente giorno,
Piangon pregando, ed il perchè non sanno:
E pur, quando alla casa fan ritorno,
Amano anch' essi il lor segreto affanno;
E ognun s'attrista, e par che già discerna
Che la cara perdè guida paterna.

Ma, allor che de la vita alla vicenda
Peregrini, smarriti in notte oscura,
Nessun di voi ritroverà chi prenda
Di ravviarvi sul cammin la cura,
Deh l'anima del padre in voi discenda,
E v' inspiri e vi regga a la sventura:
Così vivete sempre in lui concordi,
E sempre del suo nome a voi ricordi.

E amor rendete a vostra madre, a quella
Che, amando, vi donava un'altra vita!
Essa, per voi, a la modesta e bella
Gloria del sagrificio era sortita:
L' unica luce a lei fu questa; ed ella
La sua vece quaggiù sempre ha compita!
Ma nel dì, che il Signore a sè la chiami,
Oh quant' essa v' amò, chi fia che v' ami?

Agosto, 1840.

IX.

LA POVERA VECCHIA.

» Neque conteras egenum in porta.

» Non calpestare il povero alla porta.

Ne' Proverbi.

Ella è sola quaggiù! — Muta e tremante,
Sen va raminga per le liete vie;
Sovente arresta il passo dubitante,
E va guardando, che già muore il die;
Poi segue il suo cammin verso le sante
Porte del tempio, fra le turbe pie;
E piangendo, a più d'un sporge la mano:
Nessun la guarda; il suo lamento è vano.

Allor s'accoscia accanto al sacro ingresso,
China il volto, le lagrime divora;
E con assiduo mormorar sommesso,
Colà negletta e solitaria plora:
Sente il suo cor di mortal gelo oppresso,
Ma gli stanchi occhi suoi piangono ancora;
Sulla testa si tragge il rozzo lino,
E aspetta il suo morir, ch' è già vicino.

All'orecchio gli giunge, a quando a quando,
Il suon della devota salmodia;
E allor dal suolo il lento capo alzando,
I suoi gravi dolor per poco obblia;
Guarda al lontano altare, ed iterando
Di Gesù i santi nomi e di Maria,
In quell'angolo oscuro inginocchiata,
Iddio ringrazia della sua giornata. —

Tu de' dolori il calice berrai
Fino all'ultima stilla, o derelitta!
Ma nessun seppe, nè saprà giammai
Quanto patì l'anima tua trafitta:
Tutta la storia de' tuoi lunghi guai,
Misera donna! non sarà mai scritta:
Nessun l'orecchio aperse al tuo lamento,
Nè sentì del tuo core il batter lento.

Tu dal Signor quaggiù fosti sortita
A piangere, a soffrir senza conforto;
Fin nella culla dal dolor ferita,
Per te di pace un dì mai non è sorto:
Pur la catena di tua mesta vita
Trascini, e tutto a te d'intorno è morto!
E l'umana pietade anch'essa è sorda;
Del tuo nome nessun più si ricorda.

Di colpevole amor germe innocente,
Tu del delitto altrui la pena avesti;
Tu, dal ciel non chiamata al dì dolente,
Pur co' vagiti il nascer tuo piangesti:
E poi, bambina ancor grama e languente,
Padre e madre gemendo invan chiedesti;
E in vasto ignudo albergo isti perduta,
Fanciulla inferma, dolorosa e muta.

Quindi, deserta in misero abituro,
Tutto hai provato dell'angoscia il fele;
E i lenti giorni del servaggio, e il duro
Tozzo gittato da signor crudele;
E 'l fremer di spavento al tocco impuro,
E del pudor le inutili querele;
Poi la turpe miseria, e l'abbandono,
E 'l pianger sempre, e il disperar perdono.

L' ambascia siede nel tuo cor profondo,
E nutre il pianto sul mesto tuo ciglio;
Della sventura ti sta sopra il pondo,
E intorno chiedi invan pietà, consiglio!
Son già tant' anni che sei sola al mondo,
Che la terra ti pare eterno esiglio:
Sempre fu la tua via sparsa di spine;
E tu la segui, e non ne vedi il fine.

Or l' antico dolor, più assai che gli anni,
Ti consuma e t' uccide a poco a poco:
Pur godi quasi a numerar gli affanni,
Che si fecer di te misero gioco;
E, coperta de' pochi ultimi panni,
Gli occhi infossati, e 'l viso scarno e fioco,
China sul rozzo bastoncel, ten vai
Di porta in porta, a raccontar tuoi guai.

E del tuo core al gemito mortale
Talor risponde una pietà bugiarda;
Talora il ricco dall' altere scale
Un obolo ti getta, e non ti guarda:
Ma sempre ogni tuo dì trapassa uguale,
E sempre aspetti, e di morir ti tarda;
Sei vecchia e sola! della via nel canto
È la tua casa, ed il tuo pane è il pianto.

Te discacciò dalle superbe mura
De' fanciulli la turba ardita e prava:
E di vagar mendica alla ventura
Ti contendea la soldatesca ignava:
Lo scritto, testimon di tua sciagura,
Anche il sacro ministro a te negava;
E invano andasti ad abbracciar le porte,
Là, dove stanca non è mai la Morte. —

La prima stella della notte è accesa,
E la luna nel ciel fece ritorno:
E tu alla soglia stai dell' umil chiesa,
Dove già fosti battezzata un giorno.
Là, per l'ultima volta al suol prostesa,
A Dio, lassù, domandi il tuo soggiorno.
E Dio t' ascolta!... Allor de' tuoi dolori
Poni giù il peso, il capo abbassi, e muori. —

Maggio, 1841.

VII.

L' AVOLA.

« Matrem filiorum lætantem.

« Una madre lieta di figliuoli.

Ne' Salmi.

Era a mezzo il decembre. Il sol velato
Dagli umidi vapor dell'aer greve,
Fra un ammanto di nebbia interminato
Segue nel cielo il suo cammin più breve;
E spessa cade sul terren gelato,
A larghi fiocchi, tacita la neve:
È la natura in gran silenzio assorta;
Nè s'ode un suon per la campagna morta.

Ma nel sen del villaggio, a' focolari,
Siede la rusticana ampia famiglia,
Al ceppo intorno che sugli alti alari
Arde di vampa rapida e vermiglia:
Tutti in giro stan cheti; ed a' suoi cari,
Come il fido pensier ne la consiglia,
L'avola antica con solenni accenti
Narra dei dì che furo i gran portenti.

Ella siede nel mezzo, e lentamente
Solleva il capo venerando, e parla;
E d'ogni intorno, con le ciglia intente,
Stanno figli e nepoti ad ascoltarla:
I fanciulletti a lei corron sovente,
Chè non seppero mai cotanto amarla;
E van facendo intoppo ad ogni istante
Con lor garrule inchieste alla narrante.

Assidua sempre a lei d'accanto resta
La nuora giovinetta ed amorosa,
Che il biondo lin su la conocchia assesta,
E va torcendo il fuso senza posa;
E spesso gli occhi su la cuna arresta,
Ove il suo primo fantolin riposa;
E, s'ei si sveglia mai, subita sorge,
E lo raccoglie e il colmo sen gli porge.

Da un'altra parte, insiem le tre figliuole,
Come tre rose in un sol cespo, stanno;
E nell'opra a che ognuna attender suole,
Nascosi sguardi ricambiando vanno;
Poi, chini gli occhi su le inerti spole,
Van traendo più presso il breve scanno;
Sì che furtive, in un sol crocchio strette,
Alternano sorrisi e parolette.

Sotto l'ampia capanna del camino,
Nel canto usato, il buon castaldo siede:
Per la campagna errò tutto il mattino,
Ed or, scontento cacciatore, ei riede;
E festoso accorrendo a lui vicino
Il fedel bracco gli si stende al piede,
E spesso leva a riguardarlo il muso,
Od il calcio a lambir dell'archibuso.

L'antica donna intanto a ciascun dice
La sua lieta parola, il suo consiglio;
Il lungo del mattin còmpito indice,
E tutto veglia con acuto ciglio;
E poi, pensando al ciel, prega felice
Sempre la vita al prediletto figlio,
Che seppe farle in terra sì beati
Gli anni estremi di vita a lei serbati.

E tutte si ricorda, ad una ad una,
Le sante gioie che le stanno in core;
I dì trascorsi senza nube alcuna,
Al premio eletti del materno amore,
Che in una sola tante vite aduna,
E tanto affetto parte a tutte l'ore;
Lieta, al pensar che vide in quel soggiorno
Nascer de' figli i figli a lei d'intorno.

Sotto il suo tetto fortunato e caro
Compirà il giorno che quaggiù le avanza;
Qui i più begli anni suoi lenti passâro
Fra la pace, l'amore e la speranza;
Qui non ebbe un sol dì misto d'amaro,
Nè cosa alcuna le mutò sembianza;
Ma tornâr sempre, ogni anno ed ogni die,
Le stesse antiche costumanze pie.

Così, quando a sè intorno ella rimira
Da un solo affetto la famiglia unita,
E sovra tutti il breve sguardo gira
E conta le delizie di sua vita;
Oh con quanta dolcezza allor respira
L'antica anima sua ringiovanita;
E, al ritornar delle memorie care,
Il passato e il presente un dì le pare!

E tutta è desta ancor ne' suoi pensieri
La bella età che rapida fuggía;
Il sorriso de' casti anni primieri,
L'amor della famiglia e l'armonia;
E i sogni del suo cor sì lusinghieri,
Quando beata fra le spose uscía;
Ed in quelle rivive ore leggiadre,
Figlia e fanciulla, amante, e sposa, e madre.

Ed il suo labbro allor, fatto loquace,
Narra le cose da tant'anni mute;
I giorni della guerra e della pace,
Il patrio orgoglio e la natía virtute;
La breve gloria e la speranza audace,
E l'armi estrane dall'Alpi venute;
E i pianti delle madri, e gli spaventi,
E l'ire, e le battaglie e i tradimenti.

Alla materna voce, oh come geme
Il cor del figlio, che tacendo ascolta:
Con man sdegnosa l'archibuso ei preme,
E l'alma sua negli occhi è tutta accolta;
Pur gli sorride una lontana speme,
Che tornino que' giorni un'altra volta.
Ma la madre il comprende, e a' cari suoi: —
Oh allora, dice, io non sarò con voi!...

Accorrono al suo grembo i fanciulletti,
E sollevando i lagrimosi rai
Pregando vanno con soavi detti,
Ch'essa non voglia abbandonarli mai;
Ell'è commossa da diversi affetti,
Ma pur sorride, e già son muti i lai:
Sui cari capi ambe le mani unío;
Pregò per tutti, benedisse Iddio. —

Settembre, 1840.

I.

PRIME MEMORIE.

Muore il dì — la campagna è deserta,
Solitario sen va il pellegrino:
Sosta a mezzo del lungo cammino,
Guarda i fiori che spuntan su l'erta;
Indi all'ombra d'un arbore siede,
Donde il patrio suo cielo rivede.

Aspra, ingombra di vepri, di spine,
Si diroccia, s'avvalla la via;
D'uno in altro sentiero, ei travia
Lunge, lunge dal caro confine!
Muore il dì — della patria le sponde
Già la notte allo sguardo gli asconde.

Così anch' io de' passati miei giorni
Mi ricordo la gioia e il dolore!
Così pare che al mesto mio core
De' prim' anni la vita ritorni;
Quella vita che s' apre al sorriso,
E ritrova quaggiù un paradiso.

Come sogni dorati, leggieri,
Quegl' improvvidi giorni festanti,
Tutti, l' un dopo l'altro, d' innanti
Mi rivolan d' amor lusinghieri;
E 'l mio cor più di batter non osa:
S' abbandona al passato, e riposa.

Fu in quell' anno d' eterna memoria,
Che il più grande de' duci mortali
Dettar parve da' ghiacci fatali
La sua pagina estrema alla Storia;
Quando l' aquila altera, indomata,
Volse in fuga, con l' ala spezzata;

Fu in quell'anno, ch'io vidi e spirai
Quest'italica luce d' amore!
Oh la patria che diemmi il Signore,
Come fosse mia madre, io l' amai!
Questo sol, che ogni cosa vestiva,
Me fanciullo agli affetti nutriva.

L' egra vita tremò del bambino,
Come foglia commossa dal vento.
Mi ricordo il materno spavento,
Su l' incerto mio fragil destino;
E il suo volto dal pianto velato,
E l' amplesso tremando iterato.

Alla cuna dov' io riposava,
Sotto l' onda di serico velo,
Fisa gli occhi, con l' animo anelo,
La soave mia madre vegliava;
Ed estatica, in muta preghiera,
Viva imago d'un angelo ell' era. —

Tu al mio sguardo sorgevi dinanti,
Sacra mole del Tempio sublime!
Su le cento tue candide cime
Gli occhi miei vider angioli e santi;
E nell' ombra del divo mistero
S' innalzava il mio vergin pensiero. —

Ahi! che in quella stagione serena,
Che i suoi semplici fiori mi porge,
Un sanguigno fantasma ancor sorge,
Fra una turba delira ed oscena;
E ancor veggo quell' uom trascinato,
E il terren del suo sangue bagnato...

Piangean l'aure: ed ignaro io scorgea
L'empia torma trascorrer furente;
E, tremando, il mio labbro innocente
Qual mai dì si compiesse chiedea:
E la madre, stringendomi al core,
A pregar m'insegnava il Signore. —

Te richiamo, col pianto sul ciglio,
Primo amico de' primi anni miei;
Te richiamo, e nel cielo tu sei,
Ed io resto alla guerra, al periglio:
Tu alla patria, anzi l'ora, tornasti;
Ed a pianger quaggiù mi lasciasti.

Pur dell'avo, che il nome mi pose,
La memoria nel cor mi ragiona:
Veder parmi l'altera persona,
Parmi udir le parole amorose!
Dove sei, alma pura ed antica?
Ah! t'uccise del duol la fatica! —

Dunque tutto disparve? nè un'ora
Tornerà, che di pianto non sia?
Dunque anch'essa la speme moria,
Come un fior che al mattino scolora?
Dio! mi rendi i miei giorni primieri,
Dammi il cor del fanciullo e i pensieri! —

. . . . . 1832.

II.

VOCE D'AMORE.

. . . . . .
« O mio cor tristo e dolente
« Rivedremla? Come e quando?
« Converrà che invano amando
« Lacrimoso ti distempre;
. . . . . .

POLIZIANO. *Canzone.*

Nella notte, del pianto nudrice,
Ne' silenzi dell'alma pensosa,
Pur mi parla d'un tempo felice
La segreta sua voce amorosa!
Ch'io riviva ne' giorni che furo,
Pria che taccia per sempre il mio cor!
Chi mi porta in un aere più puro?
Chi mi rende un sol giorno d'amor? —

Volan gli anni nel grembo degli anni,
Come l'onda dall'onda incalzata;
Ma pur vive del cor negli affanni
Il ricordo d'un'ora beata;
Che ridona alla mente smarrita
I pensier, che la speme affidò;
Come un canto di vergin romita,
Che il lamento dell'eco destò! —

Io la vidi! Era placido il cielo,
Come il mesto ma dolce suo riso;
L'alba cinta di tremolo velo
Era bella, siccome il suo viso:
E pingendo i color delle rose
Parean l'aure su l'onde scherzar;
E s'udivano l'ombre più ascose
Di non conte parole echeggiar.

O bel raggio dell'italo sole,
E voi noti fiorenti declivi,
Che riveston le stesse viole,
Che ribaciano i trepidi rivi;
Perchè adesso negate al poeta
La speranza, la pace d'allor?
Ahi! la tacita gioia segreta
Più non torna a cui muto è l'amor!

Arde il core; ma più nol ridesta
Di natura l'eterna armonia;
E pur ora, nell'anima mesta,
Una voce parlava — e moría!
O selvetta d'allori votiva,
Che ricopri l'agreste magion!
O sentier della florida riva,
Deh mi dite: que' giorni ove son?

Quest'è l'ombra fedel, questo il sasso,
Ov'io piansi d'amore, e sperai!
Qui ella venne con tacito passo,
Qui sovente al mattin l'aspettai:
Qui m'assisi beato con essa,
E le apersi l'ardente mio cor;
Qui raccolse una sacra promessa,
La mia prima promessa d'amor.

Or, la stanca mia vita consuma
L'aspro algor degli inutili affetti,
Come zolla a cui gelida bruma
Abbia ucciso i nascenti fioretti.
Più l'amore con me non ragiona,
Senza luce tramonta il mio dì;
Più l'amore i pensier non mi dona,
Ma del pianto la vena m'aprì.

Solo al mesto cader della sera,
La mia muta memoria è riscossa:
Sento un'orma furtiva, leggera,
Sento il fremer dell'aura commossa . . .
Non sei tu, che mi cerchi, mi chiami,
Non se' tu, sotto il bianco tuo vel?
Oh! ripetimi ancora che m'ami,
La tua stella m'addita nel ciel!

Non è dessa, che vienmi d'accanto;
È la speme, de' mesti sorella,
Che si vela di candido ammanto,
Che pietosa di lei mi favella.
Ma il suo raggio che languido scende
Non può i tardi pensieri avvivar:
È un'estiva favilla che splende,
Che consola la notte, e dispar!

Forse, un dì, quando l'ora suprema
Dell'esilio per me sarà giunta,
Avverrà che il mio cor più non gema
Tanta vita nel pianger consunta!
La parola dell'ultimo addio
Sarà il primo mio canto d'amor:
Solo in cielo esser puote da Dio
Benedetto l'amore e il dolor!

. . . . . 1832.

III.

SUL MERIGGIO.

O amica del silenzio,
O sorella d'amor, malinconia,
Deh lascia il solitario
Sentier del bosco, e l'ombra verde e pia:
Oh! per te il sole, e l'ampio
Azzurreggiar del ciel luce non ha? . . .

Amo le ascose lagrime,
Amo il mesto pensier che mi governa;
Lungo alla vita è studio
Della gioia e del duol la vece alterna:
Ma un cor ferito, a battere
Ah! più non torna in lieta securtà! —

Sola dolcezza e balsamo
Èmmi il raggio sereno in queste sponde:
Sento un profumo sorgere
Da' novi fior, dalle commosse fronde;
Par che di gioia un cantico
La terra sposi all'armonia del ciel.

La terra è lieta, e l'iride
Col settemplice manto la riveste —
O amica mia, ripetimi
Le ricordanze dell'età celeste;
Di Dio mi parla, ed umile
Preghi con te l'anima mia fedel.

Vedi! più pura e fervida
Piove nell'etra il sol luce infinita,
Quasi all'Eterno speglio,
E signore del tempo e della vita:
Arde natura; e provvido
Del sole la feconda il sacro amor!

Vieni, o mia donna, e il candido
Velo abbandona all'aer cheto e lento;
L'ombre cerchiam de' salici:
Seguiam dell'onda nota il piè d'argento;
E insieme, a Dio si levino,
In un inno confusi, i nostri cor!

È il mezzodì! — Sul facile
Pendío della fiorita erma collina,
Ve' biancheggiar fra gli alberi
Il villaggio cosparso in su la china;
Vedi sui tetti rustici
In fuggitive rote il fumo errar:

Odi squillar, ripetersi,
E nel seno morir della campagna,
De' bronzi il suono mistico,
Come d'amico che in partendo piagna:
Quel suon saluta all' Unica
Che Vergin Madre i secoli nomâr!

Il pio colono, al limpido
Armonizzar delle sacrate squille,
In mezzo al solco arrestasi,
Terge dal fronte le rïarse stille;
E un rotto prego scioglie,
Poggiato in sulla marra, al suo Signor;

Prego che il cor gli mormora
Dal petto anelo, ma di cure scarco:
Il cappel fulvo togliesi,
Chiede pe'figli il pan sudato e parco;
E benedice al povero
Tetto, e a colei che sposa ei noma ancor.

E allor la vede giungere
Dal suo casal, col fanciulletto a mano;
Che già, con grido ingenuo,
Lo discopre e saluta di lontano;
Mentre la donna apprestagli,
Sull'erba, il desco umil del mezzodì:

Ed or son presso, e seggono
Sul monticello della riva, a paro;
Quel cibo usato e semplice
Giammai l'affanno non condì d'amaro;
E lieto, aperto e libero
Splende sovr'essi il ciel sempre così. —

Sol io ritorno a piangere,
E prego Dio che tempri il mio destino!
Io movo in fra le tenebre,
Più non ispunta un fior sul mio cammino;
Il sol, la terra, e l'aere,
Ahi! tutto è muto, ov'io non son con te!

Ma se tu vieni, e all'anima
Doni il consiglio d'una tua parola,
Il cor non ha più lagrime,
Nel sereno del ciel lo spirto vola,
E tutto par ripetere
A me d'intorno: Amor, speranza e fè! —

. . . . . 1832.

IV.

LA FANCIULLA DELLE ALPI.

« Chi vien così leve,
« Con vesta di neve,
« Con candide braccia,
« Vermiglia la faccia,
« Brunetta il bel crin?

OSSIAN, *trad. di Cesarotti.*

O nata in aure libere,
O fior dell'Alpi e amore,
Sei bella ancora, o vergine,
Come ti fe' il Signore!
Limpido è 'l tuo sorriso,
È l'occhio lusinghier:
E ti si pinge in viso,
Purissimo il pensier!

Il terzo lustro, o ingenua,
Forse a te ride appena:
Apri la mente candida,
D'ogni desio serena;
Sogni l'età degli angioli,
A Dio sollevi il cor;
E da Lui preghi ingenua
Il primo dì d'amor.

Forse il garzon, che un fervido
Non ascoltato accento
Ti susurrò, d'ingenuo
Amor nel rapimento,
Piange da te lontano
Il tempo che fuggì;
E su l'incerta mano
Numerà i lenti dì.

Oh! della muta Italia
Perchè nel sen scendesti?
Riedi a' tuoi monti, a' taciti
Alberghi, all'ombre agresti;
Dove i suoi canti innalza
Contento il mandrian,
Cui l'aspra ignuda balza
Risponde di lontan!

Riedi, o fanciulla, all'aure
Sacre del suol natío,
Pensa al materno gaudio,
Pensa al giurato addio!
Già fortunata sposa
Te noma il genitor;
Vergin dell'Alpi rosa,
Gioia di tutt'i cor! —

Ancor ti veggo, e sembrami
Parlarti, amarti ancora;
Tu sei la pura imagine
Del ben che m'innamora.
Astro di te più fulgido
In tutto il ciel non v'ha:
Bella, innocente e libera,
Qual cor non t'amerà?

Settembre, 1832.

V.

LA PICCOLA ORANTE.

Ella pregava, nel vel raccolta,
Quand' io la vidi la prima volta.
Al suol chinando la faccia bella,
Giunte le palme con atto pio,
Parea di Názaret la verginella,
Quando aspettava l'angiol di Dio:
E nel suo sguardo, nel suo sorriso,
Era una gioia del paradiso.

Ella pregava, come chi suole
Dire all'Eterno dolci parole.
Ed io nel core sclamai tremando:
O creatura del ciel diletta,
Io t'ho veduta; ma dove? e quando?
E chi ti noma, diva angioletta?
Cara fanciulla, deh per me prega!
Dio le sue grazie mai non ti nega.

La tua preghiera vola al Signore,
Come il più casto sospir d'amore!
L'aura a te intorno si fa più pura,
E di celeste lume sfavilla . . .
Ma perchè tremi? perchè d'oscura
Lagrima veli la tua pupilla?
Oh! qual ti turba mesto pensiero?
D'un picciol core dimmi il mistero!

Ch'io preghi teco, fanciulla! e fia
Che torni santa l'anima mia.
Sia pur di fiori, sia pur di pianto
Sparso il cammino della mia vita;
Io della speme seguo l'incanto,
Che un dì più bello di là m'addita;
Ove, del mondo sciolto l'inganno,
L'anime nostre s'incontreranno.

. . . . . 1835.

VI.

LA MIA STELLA.

UNA VERGINE CANTA:

Te sola, ne' campi del lucido empiro,
O fida mia stella, te cerco, te miro!
Com'io su la terra, tu movi raminga,
Senz'astro compagno, com'io senza amor.
Eppur quella mite tua luce solinga
Mi torna la speme nel povero cor!.

Il casto tuo raggio m'allieta e consola,
E parmi un consiglio d'amica parola.
Oh certo tu m'ami! tu l'angelo sei,
Cui l'egra mia vita commise il Signor;
Sei l'anima cara d'alcuno de' miei,
Che già fu vestita d'eterno splendor.

Oh! teco mi leva, chè in grembo a tua sfera
Io dica al Signore la mesta preghiera!
Qui in terra, s'io piango, nessuno mi guata;
Nessun mi domanda l'arcano dolor:
Discendi, o mia stella! nell'etra beata
Ricevi la vergine — che spera, che muor!

. . . . . 1837.

VII.

UNA BAMBINA.

Là, tra quell'ombre, ove più infosca il verde,
E più soave e gemebonda è l'aria,
Siccome voce che in pianto si perde,
Sposata al suon d'un'arpa solitaria,
Erra la bella donna — in bianca gonna.

Pensa all'amore, e dell'amor ragiona
Con sè medesma, e i casti fior non mira;
A una memoria antica s'abbandona,
Che nova ancor nell'alma le sospira;
E in un pensier rapita — obblia la vita.

Ma, in mezzo a' fior, suona una voce amata,
Qual d'angioletto ascoso in roseo nembo:
È una bambina bionda, inanellata,
Che ad essa vola, le si asside in grembo,
E pur ridice a lei: — Madre, ove sei?..

Perchè l'imago dell'età fuggita
Tu chiedi al sovvenir, bella pensosa?
Contempla il fior della novella vita,
Pensa alla cara che sul sen ti posa!
Non piangere il passato — Ama il tuo fato!

Maggio, 1839.

VIII.

A NOVELLA SPOSA.

Chi ti contempla, e in te non vede il raggio
Della beltà, che dell'Eterno è riso?
Astro, che manda sul mortal viaggio
Luce di paradiso?

Te dell'italo ciel nell'aura pura,
L'unica gioia che non fu rapita,
Amor locava, ingenua crëatura
Che del sorriso hai vita.

Oh quando al ciel sollevi la serena
Tua fronte e l'arco delle brune ciglia,
Ogni alma avvampa di dolcezza piena,
Per cara maraviglia.

Ma se il viso talor chini pudico,
Che solo a ricordarlo m'innamora,
L'anima trema, e nel segreto io dico:
Tu non piangesti ancora!

Quella corona che sul crin ti posa
De' più lieti fioretti era tessuta;
Ma io chiedo sol la lagrima pietosa
Che un mesto amor tributa.

Eppur ti cerco ancora, e dietro l'orma
Del tuo cammino io vegno, ovunque move;
E quel lume del ciel che in te s'informa
Nel mio silenzio piove.

Se il vento bacia e scioglie in vaghe anella
Del tuo partito crin l'onda leggiera,
Il cor ti segue, e ti domanda, o bella,
Se torni alla tua sfera.

Ma allor che passi tacita, e confidi
A' sogni del desio l'alma pensosa,
Se il ciglio giri, o se d'amor sorridi,
Seguirti il cor non osa.

Quell'ardente tuo sguardo ha una parola
Che l'alma intende, ma ridir non puote;
E la pace, che gli anni ti consola,
Hai pinta in su le gote.

Tutta amor, tutta gioia, èmmi un incanto
L'imagin tua nell'ore dolorose;
Èmmi presaga, a la stagion del pianto,
D'una stagion di rose.

Sali all'altare! E sempre la tua fida
Vita discorra, come un dì sereno;
Segui il garzon, che al suo tetto ti guida,
Riposa nel suo seno;

Ma ti ricorda, se il tuo cor non ange
Nessun pensiero che non sia d'amore,
Che v'ha quaggiù chi nella patria piange,
Chi soffre e tace e muore.

8 *Dicembre*, 1837.

IX.

LE MAMMOLE.

— Io colsi le viole appena nate
Al sorriso del sol di primavera:
Fra l'erba esse spuntavano odorate,
Come il profumo d'una pia preghiera;
E sono di rugiada ancor gemmate,
Qual da una perla candida e leggiera:
Oh il mazzolin gentile! oh chi lo vuole
Il primo mazzolin delle viole?

— Io son sola, raminga e poverella,
E non ho tocco ancor l'undecim'anno:
Non ho padre, nè madre, nè sorella;
Son tutti i giorni miei colmi d'affanno:
Nessun riguarda in terra all'orfanella,
E più speranza i suoi pensier non hanno;
Oh dov'è chi un affetto ancor le doni,
Chi d'esser poverella a lei perdoni?

— Ah! prima che il Signor m'avesse tolta,
La cara madre mia, che m'amò tanto,
Io correva al suo sen tutta raccolta,
Io la nomava, e le sedea d'accanto;
E s'era la mia gioia in duol rivolta,
Essa co' baci asciugava il mio pianto:
Or piango, e le mie lagrime son vane;
Ora ho fame, e nessun mi dà del pane!

— Oh come bello è il sol, l'aria serena,
E tutta pare la cittade in festa!
La terra intorno di fioretti è piena,
Come regina in sua più lieta vesta:
Uno stuol di fanciulli in ogni amena
Riva folleggia, e novi canti desta;
Ed io sola ed io muta in sul sentiero
Offro l'umil mazzetto al passeggiero.

La fanciulletta così canta e plora,
E volge intorno la stanca pupilla,
Guardando al suol, che non per lei s'infiora,
E al ciel, che non per lei lieto sfavilla;
E, mista con le perle dell'aurora,
Tremola in mezzo a' fiori una sua stilla;
Ma, anche molle di pianto, è bello il fiore;
Par languendo morire, eppur non muore.

Della piccola errante agl'inquïeti
Gemiti ascosi, orecchio non s'inchina:
Nessun v'è che domandi i suoi segreti,
Che una parola dica alla meschina.
Quel Dio che a voi donò giorni sì lieti,
A pianger sempre in terra ahi! la destina;
E la sua vita sconsolata, oscura,
Più della vita de' suoi fior' non dura.

Ecco sboccar, ecco urtarsi repente
Una furia di cocchi in ogni via;
De' mal domi destrier' la coppia ardente
Tra il popol folto già il sentier s'apría:
Ed ella va perduta infra la gente,
E, nel terrore, il suo periglio obblia;
Già vacilla, e veder più nulla puote,
Già le sovrastan le rapide rote . . .

E sclama: — O madre mia, tu, che lo puoi,
Salvami! o fa ch'io teco vegna in cielo!
Perchè sola son io? perchè non vuoi
Guidarmi a Dio, che di vedere anelo?
Tanto tempo è che cerco gli occhi tuoi,
Che dì e notte piango, al caldo e al gelo;
Sola, io patir non so tanto dolore;
O madre mia, per me prega il Signore!

5 *dicembre*, 1840.

X.

IL PIANO D'ERBA.

« Oh beato terreno
« Del vago Eupili mio!

PARINI. *Canzone.*

PRELUDIO.

Oh dell'autunno aura serena e pura,
Avvivatrice del tranquillo amore,
Nell'adulta stagion della natura!

Su l'ali tue fuggon beate l'ore;
Tutto sembrami intorno un'armonia,
Un inno della terra al Creatore:

E questa mite di splendor magia
Ravviva il lume del divin pensiero
In fondo alla commossa anima mia.

O piani d'Erba! O clivi! — O lusinghiero
Spettacol di natura, eterno riso!
O del lombardo cielo aere sincero!

Quivi lo spirto dal suo vel diviso,
L'empiro del possibile penètra,
E sovra il sol distende un paradiso;

E ascolta il suon de la superna cetra
Circonfuso ne' cieli, e vede intorno
Di mille genii popolarsi l'etra.

Quivi alla stanca rimembranza il giorno,
Il santo dell'amor giorno primiero,
Co' suoi casti desiri fa ritorno;

E, in sogno, dolce quasi al par del vero,
Qui, care larve dal cielo venute
Ormeggiano ogni riva, ogni sentiero.

Qui, ogni cosa, con mistica virtute,
Parla di Lei, che sola ancor mi resta
Di sì liete speranze un tempo avute.

Oh! non è questo il metro, oh non è questa
La canzon che s'addice all'alme rive,
Cui d'autunno coprì l'ultima vesta!

Ripetan gli echi ancor note giulive:
Non morì l'anno! nè le stille io miro
De le gelide brine intempestive.

Pur, s'io mesco una lagrima, un sospiro
Al canto dell'amor, l'aura romita
Non ridica il mio pianto, il mio deliro!

È un gemito dell'alma, che, rapita
Alle prime speranze, indietro guarda,
E piange il sogno della mesta vita.

Ma contro il core la ragione è tarda;
E 'l mio cor sol di Lei vive e respira!
Oh tu, beata e sacra aura lombarda,

Recale i miei concenti, e il verso inspira!

—

AURORA.

Qual suon d'un'arpa stanca,
Passa spirando dell'autunno il vento;
Il fior che langue e manca
S'inchina lento lento;
E con l'aperto sen l'ultima rosa
Bacia il cespo materno, ove riposa.

Ma la Virtù, che alterna
Della Natura i dì,
Ai puri cor di primavera eterna
Eterna speme aprì!

Segue l'alma rapita
De' cari inganni suoi l'aeree vie;
E, tutta in sè romita,
Parole amanti e pie
Lascia ignara fuggir dal petto anelo;
E poi s'affisa mestamente al cielo.
Sogna la fin del duolo,
Contempla un'altra età;
Allor che, sciolto alla sua patria il volo,
In Dio riposerà! —

Vedi, di colle in colle,
Già veste il sol le coronate cime!
Qui un casolar s'estolle,
Là un palagio sublime:
Qui, custode di cara rimembranza,
Una selvetta ove la pace ha stanza;
Là, sul villaggio impera
L'acuto campanil;
Come pastor che veglia, in su la sera,
A canto dell'ovil. —

Qui, fra l'edre e le spine,
Siccome corpo morto in ermo ostello,
Le sparse ampie rovine
D'un fëudal castello:
Splendean qui gli ori, ed or nereggia il tufo;
Qui un trovator cantava, or geme un gufo.
Là, sotto un rozzo tetto,
A mezzo del sentier,
Una croce, un'imago, un santo aspetto,
Un'Ave al passaggier!

O del fecondo raggio,
Ond'è lieta la terra, iride amica!
Che splendi del villaggio
Sovra la rocca antica;
Che in seno all'azzurrina onda del lago
Del ciel ripeti la tranquilla imago!
Ridona a' fior' languenti
I teneri color';
E incorona di tue gemme lucenti
La vergin dell'amor!

E tu, gentil! che sei
La regina del mesto mio pensiero,
Che sveli agli occhi miei
Del core il pio mistero;

Tu, col soave de' tuoi rai consiglio,
M'allegra, o cara, nel beato esiglio.
All'anima tua sola
L'anima mia s'aprì!
Segui i miei lenti passi; il tempo vola:
Dammi d'amore un dì! —

—

ALL'ISOLETTA.

Lascia il colle, o dolce amica,
Vien del lago in su la sponda:
Quant'io t'ami ti ridica
L'aura, il raggio, il fiore e l'onda!
Sparve il riso dell' aurora:
Ma più bello il sole indora
Ogni riva, ogni sentier:
Già, per l'etere tranquillo,
Suona il vâgo acuto trillo
Del contento battellier!

Spira l'aria montanina
Dalla quercia antica e bruna;
Piange il salcio, che s'inchina
Su la trepida laguna.

Dove il bosco è più segreto,
Ne' susurri del laureto,
Odi l'inno del mattin;
Cui si sposa il verso umíle,
Ond'io prego al tuo simíle
Il modesto mio destin! —

Ecco il lago, che al tuo piede
Mormoreggia mollemente:
L'onda queta passa e riede,
Come spiro d'un dormente.
Sotto un'ombra benedetta,
Vedi sorger l'isoletta,
Vedi un sasso biancheggiar?
Colà dorme un core oppresso,
E lo copre il pio cipresso
Con la fronde tutelar.

Vieni, o bella! e meco scendi
Nella barca che n'invita.
— Battelliero, il remo stendi,
Volgi all'isola romita.
Canta pure in lieto accento;
E non turbi il tuo contento
La mia storia di dolor!

Il dolor quaggiù si sposa
Con la nota più festosa,
Come il pianto con l'amor!

In quell'erma ignota stanza,
In fra i giunchi della riva
Erri il suon della romanza,
Come un'ombra fuggitiva;
Erri sempre amico e pio,
Pari al mesto e lungo addio,
All'addio di chi si muor. —
Ed un'anima innocente
Preghi, preghi alla giacente
Il perdono del Signor!

Voga, voga, o battelliero!
Perchè taci, e il remo allenti?
Oh! ti leggo nel pensiero,
Tu la misera rammenti! —
Dimmi, ond'è, soave amica,
Quella lagrima pudica,
Che a' bei lumi ti fa vel?
Più diletta al cor mi sei,
Sei più bella agli occhi miei,
Se tu piangi, e guardi il ciel!

—

Povera Lida! Ell'era il più bel fiore
Di quest'almo giardino, ed appassìa,
Quasi rosa che nasce, olezza e muore.

Com'era bella! e come ell'arrossìa,
Ben che innocente e piccioletta ancora,
Quando fra tutte dirsi bella udía!

Amor chiedeva alla sorgente aurora,
Quando alle cose il sol piove la vita,
E il sorriso del ciel la terra infiora.

Godea su per le rive irne smarrita,
Senza timor volgendo il passo errante,
Dal fresco vento del mattin seguita.

O, assisa all'ombra delle note piante,
Confidava il suo core e 'l suo desio
Al tepido aleggiar d'un'aura amante.

Ma, sotto il bianco lin, semplice e pio
A que' dì pur battea di Lida il core;
Essa amava sua madre, amava Dio.

E innocenti per lei ridevan l'ore,
Come i fiori sul prato in primavera,
Quando natura riconsiglia amore.

E allor che udìa da lunge, in su la sera,
Del suo villaggio squillar la campana,
All'usata tornava umíl preghiera:

E in quell'alto silenzio, in quella vana
Ombra notturna, a' suoi morti pensava,
E piangea la sua fine ahi! non lontana.

Ma, appena dietro il monte il dì spuntava,
Sentìa nell'alma rifluir la vita,
E novi incanti, e novo amor sognava.

Un dì — sul limitar della romita
Paterna casa ella cantava, e intanto
Esultava d'amor l'alma rapita.

D'esser sola credea: quand'ecco accanto
Le apparve un giovinetto cavaliero . . .
Lo vide, e svenne sul suo labbro il canto.

Oh come egli parea leggiadro e altero!
Come, obbliando quasi il suo cammino,
Per riguardarla ancor fermò il destriero!

Il dì seguente, dal primier mattino
Solinga al limitar Lida s'assise,
Cinta del suo più mondo guarnellino.

Ei tornò, salutolla, e le sorrise;
Poi le sedette a lato, e su la fronte
Il bel crin con la destra le divise;

E mentre la fanciulla, alle non conte
Sue lusinghe, tremava e si schermìa,
Ei la baciò con labbra ardite e pronte.

Poi l'amor, che repente lo ferìa,
Con sì accorte parole egli dipinse,
Che la pace per sempre le rapìa.

Allor con dolce forza ei la sospinse
Dell'avvenir ne' sogni; e un punto solo
Il debil senno dell'incauta vinse.

Tolta ai sereni dì del caro suolo,
Che ne' begli anni suoi l'accolse infante,
Trovò nella cittade inganno e duolo.

Corse nel sen dello spergiuro amante;
E, nell'amara voluttà fugace,
Il primier maledì d'amore istante.

Tornò a' suoi colli, e non trovò la pace;
E morta era sua madre; e lento e muto
Sorgeva il sol, come funerea face.

I suoi vergini sogni avea perduto;
E la seguìa, qual' ombra, una minaccia
Che le feriva il cor con morso acuto.

Più non osava la pallida faccia
Mostrar nel tempio; ma in loco romito
Senza consiglio errava, e senza traccia.

Pur non piangea, quando segnata a dito
Udìa nomarsi con fiera parola . . .
Freddo era il core, era il pensier smarrito. —

Un mattin, trasognata, errante, sola,
Nel navicel balzando, all'isoletta,
Occhio del lago, rapida trasvola.

Colà assisa restò, come chi aspetta,
Fisando l' onda che al suo piè moria;
E piangeva, e pregava — poveretta!

Ma quando il sol cadente la feria,
E ascoltava la squilla, al dì che manca,
Lamentando annunziar l'Ave Maria,

Si chiuse intorno la sua vesta bianca;
Poi su l'acqua tranquilla, che s'aperse
S'abbandonò, come persona stanca.

La nera treccia anco una volta emerse
Ed un òmero candido . . . e disparve;
Poi l' acqua tornò queta, e si coverse.

Aerea nebbia in bianca zona apparve
Su le rive dell'isola sovente;
Sovente udissi un ormeggiar di larve.

E di remi leggeri al suon fuggente
L' onda turbossi; e il suo perenne pianto
Ancor ripete i lai della morente,

I fior' lambendo al tumulo d'accanto.

—

TRAMONTO.

Già si vela l'estremo occidente,
Una stella ne' cieli già brilla!
Apri a santi pensieri la mente,
Ergi a Dio la pensosa pupilla!
Volgi, o donna, il solingo tuo passo

A quel noto sentiero, a quel sasso,
Ove un dì mi parlasti d'amor!
Come allora, al mio fianco deh vieni!
Vedrò ancor ne' tuoi lumi sereni
Il saluto del sole che muor! —

Mira! come al tornar della sera,
Su le chine, su' poggi, sui monti,
Una nebbia leggera leggera,
Stende un vel, ne incorona le fronti!
Odi il metro quïeto dell'onde,
Che più meste ribacian le sponde;
Vedi l'agil barchetta approdar!
Al tintinno di rustiche squille,
Vedi lenta la mandra alle ville
Col solerte suo duce tornar!

Là, sul dosso del poggio boscoso,
Dove sorge l'altar di Maria,
Vedi al campo del santo riposo,
Sola, sola s'affretta una pia!
Tutta chiusa nel bruno suo manto,
Essa reca il tributo del pianto
Al compagno che il ciel le rapì;
Quando, appena a' suoi colli tornato,
Il servaggio finì del soldato,
Benedisse la sposa, e morì! —

Là, del tempio sul verde sagrato,
Vedi, al suol genuflessi i pastori:
Odi il suono de' bronzi iterato,
Odi l'inno de' semplici cuori!
Com'è dolce la lenta armonia,
Degli oranti l'umil salmodía,
Che trasvola sul vento fedel;
Che negli inni dell'eco lontana,
Di natura nell'anima arcana,
Si solleva, s'effonde nel ciel!

Già la notte con placido impero
Schiude l'ale sul mondo tacente;
Già lo spirto, signor del pensiero,
Il mortale involucro non sente.
Derelitte quest'ime costiere,
Ei s'innalza al seren delle sfere,
Fra l'eterno degli astri rotar;
E saluta i pianeti danzanti,
Spira l'etra de' mondi fiammanti,
Che le splendide chiome librâr.

Oh il tuo magico ammanto di stelle,
Notte azzurra, distendi pietosa!
E tu, in mezzo all'eteree facelle,
Splendi, o luna, su l'orbe che posa!

Tu, nel puro celeste viaggio,
Piovi amica sul giusto il tuo raggio,
Che la pace consiglia e l'amor!
E penétra nel tetto obbliato,
Dove il villico, al suolo prostrato
Tra i suoi figli, ringrazia il Signor!

Su le zolle del sacro terreno
Tu disegni le croci de' morti;
Tu, pietosa, de' tumuli il seno
Di tue roride stille conforti;
Là sul margo, fra i salci pioventi,
Col compianto de' queruli venti,
Tu sospiri all'estrema magion,
Dove torna de' figli il desío,
Dove il core ripete un addio,
Ed un serto la destra compon. —

ADDIO.

O monti, o vette aeree,
O piani d'Erba, addio!
O valli, o poggi placidi
Dal fertile pendío;
Qui cerco il fior perduto
Della mia prima età.
Io v'amo, io vi saluto
Con mesta voluttà!

La casa, il bosco, il clivo
E l'erba e l'aura e 'l ramo,
Il lago, il fiume e 'l rivo,
Qui, benedico ed amo!
Qui, di sè stessa l'alma
Già sentesi maggior;
Ritrova la sua calma,
Risorge a novo amor!

O cari, ascosi affanni;
Fugace, incerta vita!
Sogni de' miei verd'anni,
Età di fior' vestita!
Non anco il cor s'apría
Al primo suo sospir;
Eppur tremante io gía
Incontro all'avvenir!

Come il leggero velo
D'errante aereo nembo,
Ch'or nell'azzurro cielo
Spiega il suo bianco lembo,
Ed ora in cima al monte
Poggia l'argenteo piè,
Come una gemma in fronte
D'incoronato re;

Così, per me, la vita
Senza conforto passa;
Così, sen va smarrita
L'anima ardente e lassa;
Or dal desio sospinta
S'innalza in grembo al sol;
Or, come salma estinta,
Ricade inerte al suol. —

Oh tu, che amor nutrio
Di sì celesti tempre,
Se teco il viver mio
Qui si volgesse sempre!
Vedrei beata ogni ora,
Cara, volar così
Come un'eterna aurora,
Come d'amore un dì!

Oh teco io trovi almeno
L'estrema ignota sede,
D'este convalli in seno,
Qui, di Monbarro al piede!...
Ma il sogno già svanío,
Que' lieti dì fuggîr!
E il primo canto mio
Già muore in un sospir!

Monbarro, Orobio monte,
Dalle feconde cime,
E tu, dal doppio fronte
Calvo ciglion sublime!
Salvete! il mio pensiero
Qui sempre errando va:
Conta le valli, e altero
Sovr'ogni balza sta!

Salvete, o voi tranquille,
Innumere borgate,
Cosparse, allegre ville,
Campagne invidiate!
Io v'amo! io v'amo! e torno
A voi con fido cor,
Come a quel primo giorno
Che piansi anch'io d'amor!

Autunno del 1832.

LIBRO SECONDO

« Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
« Fece l'uom buono a bene; e questo loco
« Diede per arra a lui d'eterna pace.

DANTE.

D A N T E.

CANTICA.

O Italia! o terra su cui pianse Dante!
Canzone inedita.

CANTO PRIMO.

AMORE.

L'amor, raggio di Dio, spiro immortale,
Onde ogni nostro ben vive e s'informa,
Sul capo d'un fanciullo aperse l'ale;

E di nova virtù gl'insegnò l'orma,
E gli diè quel voler che l' uom governa,
Perchè nel loto non si posi e dorma;

Ma sorga, soffra e torni alla superna
Patria, ove Dio l'aspetta, ed ove in Lui
Fia che s'adempia la promessa eterna;

In Lui, che pose a tutti i figli sui,
Solo un nome, fratelli! e maledetto
Disse in eterno chi rinnega altrui! —

Da Dio venne l'Amor, che su l'eletto
Fanciullo accese la sua fiamma pura,
E gli arse il vergin core e l'intelletto.

Tu, cui fere lo stral della sventura,
Del nono april nel lieto riso ancora,
Perchè senti d'amor l'ignota cura?

Là dove al novo ciel maggio s'infiora,
Gli occhi innocenti a un altro ciel tu levi,
E sol cerchi di lei che t'innamora!

Le doni i puri giorni tuoi, que' brevi
Giorni dal lume dell'amor temprati;
Poi, solo al nappo del cordoglio bevi.

Altre lagrime in terra, ed altri fati
Il Signor ti prescrisse! Apri le luci,
E contempla gli affanni a te serbati.

Il fanciullo guardò — Protervi e truci
Scotean l'armi i fratelli; e ognun giurava
Non alla patria, ma a' venduti duci.

L'aquila viva in pugno altri portava;
Altri, vigliacco, la superba fronte
Nel fango, al piè d'estraneo sir, chinava.

Riscossi intanto del servaggio all'onte,
Sorgean le genti oppresse, e la vendetta
Agitava le turbe al sangue pronte.

O misera Fiorenza, or che t'aspetta?
Nella rossa bandiera il giglio bianco
In van chiedi a una stirpe maledetta.

Caduto a Mont'Aperti, eppur non stanco
Di sangue, il guelfo ancor si leva e guata;
Digrigna i denti, e si flagella il fianco.

Colui che fe' il gran cozzo è Farinata;
Pur v'ha chi ne lo sganna, e gli predice
Di Campaldino la crudel giornata.

Ahi! cerchi indarno, con l'onesta vice,
Del popol tuo temprar l'ire bramose;
Chè il mal seme farà nova radice.

Il civil senno all'arti invan compose
Le sette insegne, chè nel sangue peste
Fian gioco alle fraterne armi sdegnose:

E nel tumulto delle patrie feste,
Vedrai dall'alto ponte giù nell'Arno
Rotolar sacre e cittadine teste.

Fanciullo! oh non tremar! pensa che indarno
D'ira e d'amor piangendo, tu farai
Per tempo il viso corrugato e scarno.

Chi ti conosca in terra non avrai,
E cotanto dolore a te fia grave,
Fin che plorando e ragionando andrai!

E la prima del ciel luce soave
Che splende al tuo sentier, fia muta anch'essa:
Felice albergo in terra amor non have.

In pura etate, a te venía concessa
La santa vision, che un dì più bella
T'adempirà nel ciel la sua promessa.

Nel cammin della vita unica stella
Frattanto il suo gentil nome ti sia,
E t'additi lassù patria novella.

Tolta all'orror della tempesta ria,
Che sul capo a' mortali ognor s'aduna,
Ti guardi dalla sfera a cui salía.

Spargi i fior della tomba in su la cuna;
Essa, qui in terra, a te sorrise un giorno;
Ed ora è fatta del bel numer' una!

Vedi! le aperse l'immortal soggiorno,
Dell' opra sua l'Eterna man gelosa;
Anzi tempo alla patria è il suo ritorno:

Dal dì ch'ella qui nacque a Dio fu sposa;
Negli occhi suoi è il cielo ond'è venuta:
Guardala ben, non è terrena cosa!

Tu resterai, sdegnosa ombra perduta
Fra i vulghi senza tempo e senza fede,
Com' uom che stanco la vita rifiuta.

Così il profeta alla rovina siede,
E confida al futuro il lungo pianto;
Poi, nel Signor sperando, aspetta e crede.

Colei, che prima t'inspirava il canto,
T'apra il mistero del tremendo regno,
E sia lo tuo volume a' figli santo.

L'amor, che non concepe eterno sdegno,
Verrà sempre compagno esule teco,
I tuoi passi volgendo ov'è il tuo segno.

La sua memoria sola come l'eco
D'un lieto dì, d'un tempo che fuggío,
Ti seguirà nell'aer greve e cieco.

Vedrai quella fanciulla, appiè di Dio
Genuflessa, guardarti, e col suo sguardo
Seco levarti al cielo in un desio.

Vincerai l'ira del pensier bugiardo;
E l'arcana ragion che intende e vuole
Novella splenderà nel dì più tardo.

D'opre virtù domanda, e non parole
Il divin canto; chè ogni raggio è muto
A cui gli abissi osa affrontar del sole.

Ma il gran lamento se ne va perduto
In mezzo a gente a cui la patria è morta,
E che l'ossa degli avi ha già venduto.

Ned ei più fisa il ciel con l'alma assorta,
Ma un'alta in cor vendetta gli si stagna,
Che lo sdegnoso amor pasce e conforta;

E l'italo terren, cui tanto bagna
Sangue fraterno, ei calcherà potente,
Come il nembo che schianta la campagna! —

O fanciullo, così nova e dolente
Fia tua vece quaggiù! Patria ed amore
Saranno il lume alla tua diva mente..

Patria, e amor cercherai nel lungo errore,
Qual pellegrin che nel deserto manca;
Finchè, compiuto il cammin del dolore,

Torni al bacio divino, anima stanca!

CANTO SECONDO.

ESILIO.

Egli varca la soglia e la cittade,
Com'ombra d'uom che fu, traversa errando:
Non lo vedrà più in essa il dì che cade.

Guardò, ristette, e addio non disse, quando
Seco piangendo d'ira e di pietate,
Partì, presago dell'iniquo bando.

Non ha più il cor de la sua prima etate,
Nè il securo parlar, che un dì reggea
Il valor delle tosche armi placate.

Ma indomita nell' alma gli sedea
La sublime speranza; e, ad ogni passo,
Rosseggiar d'atro sangue il suol vedea.

In sè tutto romito, il viso basso,
L'esule uscía; ma se 'l dolor lo snerva,
Securo è il cor, di sua virtù non lasso.

Non maledisse alla città proterva,
Che a lui fu lieta madre, ed or lo danna;
La sua mente non era al fato serva.

Ma lo sguardo veggente gli si appanna;
Tutto quel che sofferse or si rinnova,
Ed in punto solo il cor gli affanna.

Muti ed inerti affisa ovunque mova;
Il suol beve il suo pianto, a goccia a goccia,
Ma il cammin dell'esilio ei non ritrova.

Nessun sa che lo piaghi, e che gli noccia,
Nè perchè invochi il formidato augello,
Che l'ugne aguzza in su l'alpina roccia.

Era padre per lor, più che fratello;
E stolti il rinnegâr; ma un dì verranno
A sparger pianto sul suo tardo avello.

Inutil pianto al suo sublime affanno,
Che i secoli fêr sacro! inutil voto
Che in pietra sculse il suo dorato inganno!

Raddoppia i passi, e poi s'arresta immoto;
Aggruppasi nel manto, e il cielo guata;
Ma non v'ha stella nell' immenso vuoto.

Come bruna fantasma interminata
La città posa; nè raggio di luna
La mesta dipartenza ha rischiarata. —

Oh! che val farti scudo alla fortuna,
Che buia freme su' tuoi santi lari?
Cadran le tue speranze ad una ad una.

Dove sono color che t'eran cari?
Sei derelitto, solo; e senza frutto
A sparger voti per la patria impari.

Le sventure di lei d'eterno lutto
Ti fian cagion; chè sai qual erba alligna
Nel nido tuo, d'italo sangue brutto.

La patria in cor ti fere, e poi sogghigna,
E muta guarda a la dolente via
Che tu stampando vai d'orma sanguigna.

Tu parti, e pensi a quella notte ria,
Quando Cerchi e Donati uscîro in lotta,
Chè quasi il novo sol se ne fuggía!

L'alta speme portando e l'incorotta
Fede, a terra men rea volgi ramingo,
E posi il capo in l'appennina grotta.

Solo, ed assiso all'ombra del solingo
Chiostro, riguardi nella tosca valle,
Ch'è di civiche stragi eterno arringo.

Della montagna su le ignude spalle
Tu poggi il libro de le arcane note:
Non è tra l'erbe e i fior l'aspro tuo calle.

Già penètra[1], ed abbraccia le remote
Latébre della terra il tuo pensiero,
E guarda ove mortale occhio non puote.

Per te si schiude il trino eterno impero,
Per te si tace il fulmine di Dio,
E il paradiso non ha più mistero. —

Egli scrisse, e parlò; ma sola udio
L' immensa eco de' cieli il divin canto,
Quando al suo ciglio l'avvenir s'aprio.

No, non pianse il gran vate inutil pianto,
Nè fu bestemmia il vaticinio augusto,
Fu voce che saluta un dì più santo!

Contò le genti, e non trovò che un giusto;
Fiacca ogni destra, muta ogni memoria;
Esule il saggio a mendicarsi il frusto.

Nova terra egli chiese e nova gloria;
E gli empi nomi, di lor colpe lordi,
Eterni scrisse nell'eterna istoria.

Vide i potenti alzar la testa, e sordi
Spregiar del volgo oppresso il grido immane,
D'oro non sazii, e di peccato ingordi:

Vide tremante di paure arcane
Il popol sparso, a cui non cal che giaccia
Su la catena, pur che morda un pane.

Vide l'incendio con giganti braccia
Stringer Fiorenza, e all'assassinio in volta
Correr masnade, come lupi in caccia;

E ria giustizia far la plebe stolta,
Che suda a rovinar le altere ville,
E suderà ad alzarle un'altra volta. —

Non l'obbrobrio d'un dì, sibben di mille
Anni venturi il servo ossequio ei piagne;
Ma in terra morta cadon le sue stille.

Serpe dalle cittadi alle campagne
Il reo velen della civil lordura,
Nè dei monti s'arresta alle calcagne.

Tal de' secoli il fato si matura:
Terra, che fosti all'altrui pianto lieta,
Or le tue piaghe snuda alla sventura!

Ne' vizii che t'han doma il duol ti mieta,
E, come morta salma derelitta,
Te fugga e maledica il tuo poeta!...

No! non fia che la grande anima afflitta
Non t'ami dell'amor che tutto avanza,
Fin la santa ira che virtù gli ditta.

Nel tuo seno trovar l'ultima stanza,
Era il suo voto! Ed or deserto ei passa,
Nè compagna a lui va pur la speranza.

Solo innanzi all' Eterno il capo abbassa;
Ma al mortal che lo preme ei non s' atterra:
Nel suo volto il dolor solco non lassa.

Del giusto oppresso la pietosa guerra
Non fia, no, dal destin vinta o dagli anni;
Grande ei sarà, quanto infelice in terra!

Oh benedetto chi nasce agli affanni!
Chi un calice d'assenzio al mondo beve,
Chè, tolto al fango de' superbi inganni,

Berrà, in piaggia più santa, aura più lieve.

CANTO TERZO.

Anche la gloria, come sogno, passa;
E il mattin, che l'uom desta al sole eterno,
Della notte ch'è corsa orma non lassa.

Alma non è quaggiù, che del materno
Suo ciel senta lo spiro, infin che porta
Della gioia e del lutto il giogo alterno:

Serve all'argilla che del senso è scorta;
E se il cor tace all'ombra del passato,
Amor non sente, e la sua fede è morta.

Ma la sventura, che a noi siede a lato,
Fra l'ombra vana del presente ignudo
Ci addita il vero ed immutabil fato! —

Così l'esule antico, al dì più crudo,
Confidò all'avvenir l'alta vendetta,
Ed altro che il suo cor non ebbe scudo.

Non chiede obblio quaggiù, nè pace aspetta;
Ma intorno guata, e il cieco volgo vede
Dormir luridi sonni in vil belletta.

Altro è il suo lume ed altra è la sua fede;
Perch'ei seppe l'affanno, e in cor gli stagna
La disperanza di chi troppo crede. —

È sempre un cielo, un'aura, una campagna
Feconda e lieta; è l'alpe, è l'appennino,
È il suol cui l'ampio mare abbraccia e bagna.

Ma incontra, lungo il misero cammino,
Padri e fratelli che si miran truci
Con la gioia crudel dell'assassino.

Ugo, Morello e Guido, alteri duci,
Ben l'abbracciâro, e lo nomâro amico;
Ma nessuno al suo cielo alzò le luci.

Lo spergiuro avea franto il patto antico;
Sol per l'ira ogni cor battea più caldo,
Ebro del suo, dell'altrui ben nimico.

Ma il cor di Dante incontro al fato è saldo;
Ed al manto d'Arrigo ei non s'apprende
Per farsi donno, e d'altrui possa baldo.

Sol lo sguardo di Dio penétra e scende
Del vate nell'altissimo pensiero;
Ma chi forte ha l'ingegno il carme intende! —

Il dì moriva — Ed ei, chiamato Piero,
Piero il suo figlio, che il reggea languente,
Già presso al varco del mortal sentiero: —

Vedi, disse, laggiù, come lucente
L'iri del dì promesso il cielo abbraccia?
Oh rifulga il suo raggio all'uom morente!

Della creta il consiglio omai si taccia!
Si compion gli anni. Manda un riso, o Dio
Del pellegrin che parte in su la faccia!

E tu, o terra fatal, cui torna il mio
Vedovo spirto, o terra ingrata e cara,
Terra d'amore e di miseria addio!

Addio, nell'ora che al mortal rischiara
Del futuro i fantasmi, e un velo manda
Su le memorie ond'è la vita amara.

Non il conforto d'una voce blanda
L'esule che d'altrui pianto non bebbe,
Ma della pace il sonno oggi domanda:

Se pace ha in morte chi vivo non l'ebbe,
E i dì mutò di nessun dolce misti,
Da che, fuggiasco, d'altrui pièta crebbe.

O mia patria! oh mi rendi i giorni tristi
Ch'io per te nell'esilio invan contai,
Rendimi l'avvenir che mi rapisti!

Nacqui alla vita, quando vidi e amai,
E sciolsi il canto! Ma fu un sogno, e tutto
Morte mi parve, allor che mi destai.

Oh s'io partìa levando il ciglio asciutto,
Tu non vedesti del mio cor la piaga,
Nè de' miei giorni, o patria, il tardo lutto.

Al supremo momento, ogn'ira è paga;
Ma il terreno dolor che mi contrista,
Dall'eterea favilla ancor mi svaga.

Di pianto e di sorriso anch'ella è mista
Quest'ora sacra, e l'ultimo martiro
L'alma accompagna che la patria acquista.

Oh! voli anco una volta il mio sospiro
Alla terra che amai! quest'occhi gravi
Chiudansi al ciel diffuso a cui s'apriro!

O ciel, mio cielo! di paura ignavi
Guardanti i figli, cui superbia inane
Fe' gregge vil de' fortunati schiavi!

Ma io, già muto a tutte cure umane,
In faccia a te, mio ciel, l'aurora aspetto
Del dì che non invoca altra domane.

Reggimi, o Piero; appressati, o diletto
Mio Giacopo, e tu pure, un'altra volta
Riposa, o Bice, sul paterno petto!

Oh questa gioia almen non émmi tolta,
Se l'esule può amar nell'ultim'ora!...
Parlatemi, piangete! Iddio ne ascolta.

Ma voi, no, non mi dite, anzi ch'io mora
L'anatema degli empi e il furor cieco,
Che a mie nude ossa insulteranno ancora.

Se questo è fisso, e se sotterra un'eco
Di stolta invidia e di livor penétra,
Oh taccia, e passi anche il mio nome meco.

Deh! nell'ora in che l'uom la pace impetra,
Che vale un nome fra i dannati al pianto?
Non lo si scriva su l'oscura pietra.

Perdete il nome, e date vampa al canto
Che invan vergai! Se nulla anco rimanga,
L'amore è vero, ed il dolore è santo! —

Ei tacque! — Chi non sa come si franga
Il gran destino, a lui s'appressi e guati:
Ma il sacro istante non turbi, non pianga.

Leva la destra sovra i capi amati;
Ricerca con l'estatica pupilla
Il ciel della sua patria, e i coronati

Colli dell'Arno, ove morendo brilla
Il sole a lui supremo, e la cittade
Cui la santa ei consacra ultima stilla.

Poi, sul pallido volto che ricade
Non leggi della terra altro pensiero,
Ma sol lo spiro della nova etade.

La menzogna ei sofferse, or bacia il vero;
La sua gran vice in terra egli compío;
Or la meta varcò del suo sentiero.

Del vate che moriva al santo addio,
L'angiol discese; e sul suo bianco viso
Aperse l'ali ancor! — Raggio è di Dio:

Non passò su quel ciglio altro sorriso! —

. . . . . 1835.

A PETRARCA

TRE CANZONI.

CANZONE PRIMA.

ROMA.

Patria antica del pianto e dell' amore,
Italia mia! — Come la gloria, è santo
A poche anime giuste il tuo gran duolo!
Vedova donna, in tuo negletto manto,
Al pondo gemi invan del prisco onore;
Perchè morta è la fede, e par che solo
S'assida il fato, e regni in questo suolo!
Se ai fratelli io domando un core, un voto,
Una memoria delle età che furo,
Un lieto auspicio, un nome avito, un giuro,
Chinan tacendo al suol lo sguardo immoto.
Perchè il mio core è vuoto,
Perchè la speme nel soffrir s'attuta?
Voce d' italo amor, perchè sei muta?

Vide un dì Roma, per le auguste vie
Memori ancor del gran nome latino,
Correre al Campidoglio un popol denso,
E commosso esultar lungo il cammino,
Qual se tornasse di sue glorie un die.
Allor, su l'aure, in suon di plauso immenso,
Come sale all' altar nube d' incenso,
Levossi un nome: e l' inspirata testa,
Splendida quasi per celeste raggio,
Erse di lauro incoronata un saggio;
Ma, in mezzo al grido della patria festa,
Chinò la faccia mesta
L' alto poeta, a cui vivea nel core
La prima imago del sublime amore.
Qual senno accese il tuo pensier divino,
Quando la patria a te ricinse, o vate,
Quella che a lei restò sola corona?
Non sorrise, ma pianse di pietate,
Perchè d' Italia ripensò il destino;
Ed il suo carme, che sì dolce suona,
Del generoso pianto ancor ragiona.
O fatal gloria d' una gente doma,
Che, immemore de' padri ond'essa uscìo,
Educa i mirti, e invoca il tardo obblio!
O regina, che siedi ove fu Roma!
Sparsa la molle chioma,
Tu snudi il petto degli estrani al vezzo,
Per pianger poi di tue vergogne il lezzo!

Ei membra ancor, che di proscritta gente
Dell'esilio nel sen fu generato;
Membra l'armi civili, e il patrio lutto,
E d' Alighier la fuga e il lungo fato!
Ma il vano amor, che fa il desío più ardente,
Più gl'inacerba di sue veglie il frutto.
Pur, se ogni incanto fugga e cada tutto,
Oltre i secoli umani, oltre quest'etra
Il pensier varca; e, come un gran sospiro
Che gli astri insegue nell' arcano giro,
Dei dì non nati nelle vie penétra:
Nè mortal lauro impetra;
Chè amor caduco non gli disse il canto,
Ma d' ignota virtù verbo più santo.
Cercò l' itale mura, e l' obbliate
Reliquie ignude dell'antica possa;
E fra i silenzi delle tombe incolte
Trovò spezzate l' armi, e le sante ossa,
Nella corrotta invereconda etate,
Le sante ossa de' padri invan sepolte!
Come l'ebbro che crea paure stolte,
Errar fra quelle tombe un popol vede,
A cui nell'onta dell'età funesta
Nè ricordarsi nè sperar più resta;
Ma fiacco per terror s'accoscia e siede,
E d'armi inique erede
Di patrio sangue brutta il giogo alterno,
Che sì tristo di lui fece governo.

L'alto voto ei cantò, che Dio gli ha scritto
Nell'imo cor! Ma dalle pigre piume
Può il canto suscitar la donna oppressa,
O risvegliarla del suo cielo al lume,
Se, maledetta per fatal delitto,
Fu muta al carme, ond'era a lei promessa
Gloria maggior di sua vergogna istessa?
Così vedovo ei pur d'ogni altra speme,
Tacque, e tremando si coprì la faccia,
Come il profeta che a morir si giaccia.
Pur di nova virtude anch'esso è seme
L'alto dolor che il preme;
Cercò vita solinga e requie oscura,
Nè si fe' bello dell'altrui sciagura.
A confortarla levossi il suo grido,
Finchè rifulse su l'Italia stanca
Dell'antico suo sole un debil raggio.
Ma il senno è là, dove la possa manca;
E il tempo, ognora in sua promessa infido,
Sì reo non pare al generoso saggio,
Che inutil passi il suo mortal viaggio.
La franchigia di Roma e il gran riscatto
All'ultimo tribuno ei chiese invano!
Eroe fra gl'imi, e in sua vittoria insano
Rienzo cadèa per lo volgar misfatto;
E del superbo patto,
Sogno fatal di libertà perduta,
La suprema con lui voce fu muta.

Come chi da un deliro si risente,
Partíasi il vate; e sofo pellegrino,
Altra luce seguendo in aer men tristo,
Cercò la pace di miglior destino.
E il terreno baciò, su cui dolente,
Come tradita madre, all'empio acquisto
La deserta esulò sposa di Cristo.
Schiava la vide di caduco impero
La catena portar del franco omaggio;
E i suoi pastor' venduti a vil servaggio
La prisca rinnegar fede di Piero:
A lei, con pio pensiero,
Compianse il vate; e con solenne grido
Pregò tornasse in grembo del suo nido.
Oh! in questa bassa chiostra, anima saggia,
Se qui non son fratelli, a che pur stai?
Guarda al cielo, al confin del nostro esiglio,
Dov'è scritto un conforto a tutti i guai.
Così la fè del tempo eterno irraggia,
Nell'ansie mute del maggior periglio,
Sui perituri eventi altro consiglio. —
Oh! a Lui che tutto move, arcana essenza
Che l'infinito abbraccia, e il tempo muta,
L'ultimo voto! — Chè virtù rifiuta
L'improvvida de' fati onnipotenza;
E nella mite scienza,
In cui lo stanco senno si riposa,
Legge l'idea d'ogni creata cosa.

Ed ecco, un angiol di lassù venuto
Soccorse al suo dolore; e all'alma bella
La gioia aperse che nel ver si tace,
Come in faccia al mattin raggio di stella.
Ogni splendor mortale allor fu muto;
E la vita s'effuse in quella pace,
Che pregusta anzi tempo il dì verace,
E di fidanza nutre un cor digiuno.
Come l'uom che di vita si diparte,
Del ciel mirando a la più chiara parte,
Ei si raccoglie, e non aspetta alcuno;
Del santo numer'uno
Che nelle prove del terreno affanno
Altra, fuor che di Dio, luce non hanno!

CANZONE SECONDA.

VALCHIUSA.

Mistico sogno, che in segreta stanza,
Nell'ore più romite e taciturne,
La cara dell'amor larva figuri!
Innamorata d'angelo sembianza,
Che al vate mesto, ne' pensieri oscuri,
Scendi librata sovra l'ale eburne!
Sogno d'amor, sei tu del ciel fidanza,
Sacra di Dio parola?
Quando l'alma s'innalza in te rapita,
Scema del fango, benedetta e sola,
Come un gemito anelo
Alla ragion della ventura vita,
Perchè non cade di tua mano il velo,
Perchè, anzi l'ora, tu non apri il cielo?...

Quand' ei bevve quest'aure, e quando in terra
Sentì più grave di sua gloria il pondo,
Era un provvido senno a lui primiero
Ne' guai conforto; e del cor l'aspra guerra
Non vinse mai l'estatico pensiero,
Che si nutrica all' avvenir profondo,
Signor del senso, onde traligna ed erra.
Non l'invidia, nè l'ira
In cor gli accese di saver desío;
Chè più sublime l'intelletto mira.
Cercò speme migliore
Là, donde vita a tutte cose uscío;
Credette, e seppe; e a lui nel lungo errore
Fu parola Sapienza, e mente Amore!
Oh se informò quell' alma una virtute,
Pura, qual già la vide il primo cielo,
Quando ancor non contava il mondo gli anni,
Perchè a lui, d'inquieta ombra pasciute,
E di grevi desiri, e d'empi affanni,
Volgeran l'ore lente in bruno velo,
D'ogni sorriso di dolcezza mute?
E quando amò il suo core,
Più che a cosa mortale amar qui lice,
Perchè nessun rispose al suo dolore?
Nè a lui rimase, santo
Conforto alla memoria, un dì felice?
Ma gli anni spese in meditato pianto,
Nè alcuna gioia mai gli venne accanto?

Allor che il saggio la notte solinga
Vegliando inganna, allor che dell'eterna
Cagion tremando tenta il gran mistero,
Chi gli sorride d'una pia lusinga?
Puote il fioco baglior di sua lucerna
Schiarar gli abissi dell'infando Vero?
Oh la sapienza è muta, e va raminga
Come un esule in terra,
Se d'un sorriso amor non la consola!
D'inani dubbi nell'antica guerra,
Si perde e si martira;
Nè mai trova la fè d'una parola,
Se non le tempra amor l'angoscia e l'ira,
Amor che sempre al suo principio mira.
Ecco, ei riposa! — Su la fronte stanca
Dorme il pensier che la sua vita mena,
Come del suo cammino ombra compagna;
Ma, se il carco mortale oppresso manca,
E se una lenta stilla il ciglio bagna,
Sogna di pace l'anima serena.
Ei riposa... E un'imago aerea, bianca,
In lieve nembo assisa,
Sul suo capo discese; e a lui chinando,
Nella pura d'amor luce sorrisa,
Un guardo lungo e pio,
Quasi fosse tornata al suo dimando,
Tutta raggiante d'immortal desío,
Il velo effuse e 'l casto viso aprío.

E dir parea: — Quando ti piacque il velo
Che m'adombrò di sua mortal bellezza,
Sorda al novo tenor di tua favella,
Da te rivolsi e levai gli occhi al cielo;
La più frale di me parte era quella
Che sì t'invidiò tutta dolcezza,
Ostia tremante del supremo gelo.
Ma quel dolor, che disse
La tua pietade in sì dolce lamento,
Il più gentil che umano orecchio udisse,
Levossi all'alma sede,
Donde beata ancor ti veggo e sento;
Ed io venni, chè Dio pur mi concede
Che a te ragioni non caduca fede.
— Oh non pianger di me, nè del costume,
Onde a te parve mia virtù sì altera!
Altra meta era fissa al mio viaggio,
Non l'onor che mi diè lo tuo volume.
Era la stella del materno raggio,
Che al breve viver mio fulse primiera;
Ed io fui paga dell'onesto lume.
Nè allor per te soffersi,
Che fosse il suo tramonto innanzi l'ora;
Ma a Dio sovente il mio segreto apersi,
E gli cercai consiglio
Che mi reggesse in questa erma dimora,
Infin che, quale al sen materno il figlio,
L'alma redisse al ciel, dopo l'esiglio.

— Ben quell'amor, che in te sì puro nacque,
Pareva un riso dell'eterna idea
Che tutte cose inonda; era una luce,
Ch'anzi la tua canzone al mondo tacque;
Era un pensier che seco il tempo adduce,
Onde non conta mai virtù piovea,
La virtù del dolor che sì mi piacque!
Sappi che forte vita
È quaggiuso il soffrir; che a Dio più bella
L'anima sale di dolor vestita;
E, se raggio non hai
Che a te risplenda nella tua procella,
Ti fia dolce il passar carco di guai,
E dire a Dio: Piansi, soffersi, amai!...
— Oh di me ti ricordi, e della mia
Soave dipartita; e quando piagna
Aura di sera a la segreta valle
E al fonte che il mio nome non obblia;
Pensa che, al fin del doloroso calle,
Lassù t'aspetta un'anima compagna!...
E dicendo per l'aëre vanìa,
Vanìa, a poco a poco,
La candida angioletta innamorata,
Sì come ignoto suon che si fa fioco
Nell'etere immortale:
E tornando a quel nido, ov'essa è nata,
Apre incontro al mattin le candid'ale,
E del desío portata a Dio risale.

Oh fortunato chi intende l'amore,
Onde il Signor sposò la terra al cielo!
Perchè il sol nasce e bacia l'oceàno,
Perchè posa la terra al suo splendore
Che promette il redir d'un giorno arcano?
Perchè s'innalza al ciel lo spirto anelo,
E sì mesto è l'addio d'un uom che muore? —
Amor là non si tace
Dov'è un core, una vita, una speranza,
Dove s'apre una fossa, e un capo giace!
Edùca il mesto canto,
Ultima di virtude rimembranza;
E su la patria invoca, e nel suo santo
Cenere antico, Amor feconda il pianto! —

CANZONE TERZA.

ARQUA'.

Anch'egli pianse! — E nel silenzio assiso,
Sentì degli anni andati
La dura rimembranza e il pondo amaro.
Nel buio grembo degli avversi fati
Non più manda la gloria il suo sorriso;
E il tempo, omai d'ogni fidanza avaro,
Nell'ora incerta e muta,
La tarda dell'obblio speme rifiuta.
Oh! mesto è il giorno che al morir precede,
Se l'ultimo cammino,
Su cui già move lo suo stanco piede
I fior' non porge di miglior destino!
Ma se conversa è al suol la fronte trista,
L'anima è franca, e l'avvenir conquista.

Nel cor pensò delle delìre genti
Il secolar passaggio;
E l'uman fleto, nell'età spergiura,
Come oragan che scoppia in suo viaggio.
Gli parve, fra il cozzar d'arcani eventi,
Il lamento feral della natura,
D'empi fati allo scherno,
La gran sentenza del giudicio eterno!
Allor sedette solitario, e muto;
E tacque il suo pensiero,
E il dolcissimo canto errò perduto;
Ma un gran sospetto, di morte più fiero,
Gli fe' tremar le vene, e la solenne
De' posteri parola al cor sovvenne.
Di sapienza nutrir l'alto intelletto,
E dall'età più verde
Su l'eterne vegghiar carte de' vati,
Che giova? Se la muta alma si perde,
Come spirto senz'ale al suol costretto,
Nel mistero de' tempi irrevocati?
Degli attoniti savi
L'unanime saluto, e degl'ignavi
Il cieco plauso, a che gli valser mai?
Se ognor di sè piangeva,
Nei dì che l'ira di tremendi guai
Copría la terra? — Il capo allor solleva,
E aspetta che una voce a lui risponda;
Voce è che tuona, e l'aere e 'l tempo inonda.

È un cupo suon che a la romita riva,
Siccome un'eco muore,
Fragor di mille pugne, eterno grido.
Vide, nella stagion del suo furore,
Una gente levarsi, e, di sè schiva,
Cercar gli estrani, e salutar dal lido
A le nemiche antenne.
Oh il lasso cor sentì fuggirsi, e svenne
Il pensoso veggente! — In mesta vita,
Pace non v'ha che scampi
Da tanto affanno l'anima contrita,
Quando l'alto desío non ha più lampi.
E se la speme è morta, a chi fia santo
Se non a l'ira del passato il canto? —
— Sugli umani passeggia, occhio di vita,
L'alto senno di Dio . . .
Ahi! dov'è l'opra del suo gran pensiero,
Ch'evocò gli enti da l'eterno obblio,
Il frutto ov'è della semenza avita?
Chi ripete il suo verbo, uno, sincero,
Prima cagion verace?
Dov'è lo spirto che di lui s'inface?
Oh del divin ripudio il dì non torni
A la mortal fattura!
Ma di sua pazienza Ei tempri i giorni
D'un secol novo, nell'etade oscura:
L'opra sua non morrà! Volga in salute
Delle genti il peccato, e fia virtute! —

— Dimmi la luce in cui vive e si muta,
Non per voler del fato,
Questo fra mille mondi orbe fugace!
Chi vi conforta, o miseri, il reato
Nati a portar della schiatta caduta,
Chi vi ridona a la tradita pace?
Ditemi, ov'è la terra
In cui de' fidi cor taccia la guerra?
Come angioli dannati al nostro esiglio,
Passan mesti i veggenti,
Spargendo invan di verità consiglio;
Plaudono i volghi a' lor divini accenti,
Allorchè denno invece, iniqui anch'essi,
Fremer per l'onta e lagrimar sè stessi! —
— O mia terra materna! ecco t'aggira,
E ti trascina al peggio
Strano cozzar di tempi e di costumi!
Veggio il dispetto de' tuoi donni, e veggio
Vani i guai, stolte l'armi, inetta l'ira.
Che ti valse spezzar gli antichi numi?
E, nella tua rovina,
De' popoli a cui fosti un dì regina,
Durar l'empia vendetta, e de' tuoi figli
Nel sangue oimè! sbramarti?
Tu vivi, nè di te ti maravigli!
E giaci in sonno, per non mai destarti,
Nè sorger mai, se a far di te racquisto
Quaggiù non torna un'altra volta Cristo! —

Eran sul viso di pallor dipinto
Le angoscie, al cor sì grevi,
Perchè suonano i lai, ma tardan l'opre.
Ma, qual fia mai de' figli che sollevi
Il vecchio manto pur di sangue tinto,
Di che ancor la paterna onta si copre?...
Nell'avvenir rapita,
L'alma seguio de' popoli la vita;
E corse i tempi ancor non nati, e vide
Altr'armi ed altri sdegni;
La nuova colpa, che sul letto ride
Dell'antico dolor; polve di regni
I campi della terra; e sui fumanti
Ruderi degl'imperi i templi santi.
— Questa, o Signor, di tua giustizia è legge?
Questa la tua promessa?
Oh la bestemmia del lamento taccia
Contra il decreto eterno, e taccia anch'essa
La mortal scienza che lassù non legge!
Quantunque cosa del suo nome in faccia
Copra morte od obblio,
Non scrisse indarno mai la man di Dio!
Ma del suo servo al cheto asil discenda
La rassegnata pace,
E un sol giorno i perduti anni gli renda.
E, se il pensier rinasce ove il cor tace,
Ponmi sul labbro, o Dio, lo tuo consiglio;
Dona il promesso fin dopo l'esiglio! —

Tal, benchè ancora la sua fronte mesta
Il fido allôr circondi,
Della vita che fugge è il fiore estremo,
E ne son rade e pallide le frondi.
Della ragion s'attuta ogni tempesta;
E l'anima, che aspetta il dì supremo,
Si volge, e guata indietro
Della immemore etade il fioco spettro.
— Dammi, o Signor, se la mia patria guardi,
Come un'eletta figlia,
Ch'essa torni a virtude, e non sia tardi!
Ricrea l'amor che in Te ci riconsiglia;
E, se lassù il mio prego ultimo suona,
In Te m'accogli, e gli anni miei perdona!

LICENZA.

Sacra tomba d'Arquà! su la tua pietra
Queste io scrivea del cor libere note;
Perchè ai fratelli almeno
Rimanga un voto, se il voler non puote.
E tu vanne romito, o verso mio,
E cerca l'alme pie, cui non è schivo
Quel sacro affetto che ne' mali è vivo!
Così, Tu il sai che vedi i cuori, o Dio!
Piangendo io dico, e desïando insieme
Della mente che spera i pensier' casti;
Perchè la fiamma che nel sen mi freme,
Nessun ve la destò, Tu la spirasti;
E santa cosa non è in terra, come
Il tuo, Signore, e della patria il nome! —

Novembre, 1837.

LA POESIA.

AD ANDREA MAFFEI.

O spirito gentile,
Che il casto italo verso
Sacro all'amore e al pianto,
Tempri, educando nel tuo dolce stile,
Chi mai sì puro e terso,
Al par di questo santo
Ciel della patria, t'inspirava il canto?

Tu pure hai madre avuta
Quest'Italia divina:
E l'alma tua pensosa
Nata all'affetto, che giammai non muta,
Del cielo pellegrina,
Al duol si fece sposa,
E su la terra mai non si riposa.

Te, nella verde etate,
Per l'ardua incerta via
Guidò la santa destra
Che avea l'are di Dante incoronate;
La voce austera e pia
A te parlò maestra,
Nella prima dell'arte util palestra.

E spesso ancor, cred'io,
Del vate il capo antico
Discende a te, fra il vano
Notturno vel, dai lieti astri di Dio;
Rivedi il volto amico,
Degli occhi il lampo arcano,
E l'ampia fronte dal pensier sovrano.

E ti suona all'orecchio
La sublime querela,
Che, presso all'ultim'ora,

Piangendo mosse il venerando vecchio:
— Gli occhi, o figlio, mi vela;
Chè nella polve ancora
L'are che alzai non vegga, anzi ch'io mora.

Di tai memorie pieno,
Fremer tu dêi, mirando
Negletti i dolci studi,
E uccisi i fior' di questo almo terreno;
E 'l tuo Virgilio in bando,
E i poetici ludi
Mutarsi in sogni d'alme inerti e rudi.

Non odi il folle vanto,
La bestemmia non odi
Di questi Mevii, avvolti
Di lor beffarda libertà nel manto?
A mercar biasmi e lodi,
Levan gli arditi volti
Dalla belletta, dove stan sepolti.

E, te gridano morta,
Arte de' carmi antica,
Te, Poesia, soave
Madre a cui l'egra fede si conforta;
E ridon la pudica
Sacra favella, ond'have
L'arduo pensiero d'ogni cor la chiave.

Stolti! l'eterna idea,
Se viva in cor non arda,
Con voce fioca e sola
All'alme altrui non scende, e amor non crea;
Ed il pensier con tarda
Ala tremante vola,
Se l'incanto non bee della parola!

Non isdegnarti, o mesto
Amico! il forte accento
Non debbe andar perduto,
Benchè della sventura il dì sia questo.
Segui il dolce lamento
Nel puro carme arguto:
L'avito esempio non fia sempre muto.

Sotto usbergo securo,
Libero il cor, ma fiero
Nutre, e la patria cole
Chi all'antica virtù non è spergiuro!
Uno fu sempre il Vero!
Una è l'itala prole,
E questo, Italia, è sempre il tuo bel sole!

Settembre, 1839.

UNA FANCIULLA

CHE NELL'ATTO DI COGLIERE UNA ROSA SCOPRE UNA SERPE.

(Mirabile scultura di Pampaloni).

O fanciulletta, nata in ciel, che ancora
D'innocenza non tocchi il terzo lustro,
Candida e pura sei, come ligustro
Che appena infiora!

Sola, ingenua, fidente in su l'erbetta,
Il tuo pensier sorride al par del cielo:
Innocente tu sei, senza alcun velo,
O fanciulletta!

Qui, te non vede fra i nascenti fiori
Altri che Dio, che ti formò sì bella;
Sol qui l'aura ti bacia, o verginella,
I casti avori.

Oh dimmi, intorno a te, quali amorose
Imagini crëate in paradiso,
Batton, quasi cercando un tuo sorriso,
L'ali di rose?

Ma tu, suora degli angioli, in obblio
Or poni forse il tuo sidereo nido,
Da che il vergin tuo cor punse l'infido
Primo desìo.

Tu sai che il cielo è tuo! Soavi e casti
Gli occhi tu dunque oggi alla terra inchini;
E par che tu le chiegga i fior divini,
Che in cielo amasti. —

Bella è la terra! e tutta de' colori
Della speranza e dell'amor si veste;
Ma di tua sfera non son l'aure queste,
Nè gli splendori.

Bello è il raggio del sol, che si riposa;
Bello è il rivo d'argento in cui ti spęgli.
Ma, in mezzo a mille fior, tu cerchi e scegli
Sola una rosa.

Dolce t'inchini, e in su la manca pendi,
Ond'hai sostegno alla persona leve;
E già sul fior che il tuo respiro beve
La destra stendi:

E sì poggiata sul vergineo lato,
Che il tuo peso gentil l'erba non sente,
Cogli l'eletta rosa dal ridente
Cespo beato . . .

Oh perchè tremi, e un piccol grido sciogli,
Perchè disserri la pupilla immota?
E i piè leggiadri per temenza ignota
A te raccogli? —

Ecco il serpe, che avvolge il roseo stelo,
Che intorno attosca la recente erbetta:
La terra, oh! non cercar, pura angioletta,
Ma torna al cielo!

Oh tu non sai, colta la rosa appena,
Quanti ferì dell'angue ascoso il dente!
Oh torna al cielo, finchè se' innocente,
Pura, serena!

Torna al ciel che ti fece, e ti rivuole,
Senza che sguardo o tocco uman t'appanni;
Anzi che il primo amore il cor t'affanni,
Cerca il tuo sole!

Maggio, 1840.

A UN GRANDE.

Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
PARINI, *Ode.*

Solo, per l'ampie sale
Del tuo palagio aurato,
Tu movi, alla fatale
Opulenta tua noia abbandonato.

Lento e muto passeggi
Di cent' avi al cospetto;
Poi, ne' lor vôti seggi
Ad or ad or riposi, in grave aspetto.

E un aureo stemma antico
Negli arazzi trapunto,
Par che a te rida amico,
Siccome il sol, quando al meriggio è giunto.

Ciurma intanto di servi
Poltre negli atrii alteri;
E gli aurighi protervi
Appaiano a' tuoi cocchi angli destrieri:

E fuman dapi elette
Che, in sotterranee vôlte,
Stranio saver promette
All'epe adulatrici, a mensa accolte;

Mentre accanto all'entrata
Del palagio vetusto,
La mendica, affamata
Famiglia siede, e si contende un frusto.

Sei solo! e invan tormenti
Il pensiero orgoglioso;
E ne' tuoi sogni ardenti
Cerchi e non trovi l'infedel riposo.

A che veli il passato?
Mormora il volgo oscuro
Che, un dì, nemico il fato
Nel tuo sangue stillò sangue non puro.

Te, d'alpestre villaggio
Umil, libero figlio,
Del popolo all'oltraggio
Chiamò fortuna, e t'aguzzò l'artiglio.

E tu obbliasti i nudi
Sassi e la casa ignota,
Dove alcun de' tuoi rudi
Congiunti ancor la stanca falce arrota.

Di compri nomi il vanto
Fu alla viltà compenso;
E fu bugiardo manto
Al lungo ordin degli avi il largo censo.

Su la via degli onori,
Tutto cesse a te innante;
Ma Dio, che scruta i cuori,
Ti negò dell'amor le gioie sante.

Invan cerchi a te intorno
La festosa famiglia;
Nel tuo muto soggiorno,
Non vedi un viso mai che ti somiglia.

No! non avrai chi spezzi
Teco alla mensa il pane;
Chi il canuto accarezzi
Tuo capo, e parli a te della domane.

Oh! nell'eterne notti,
Sul morbido origliero,
Quante volte, fra i rotti
Sonni, tu balzi e levi il capo altero!

E 'l cor, con affannata
Lena il respiro beve;
E la còltrice ornata
Come cappa di piombo a te par greve.

Allor la nova aurora
Con un sospir chiedesti.
Oh non destarti ancora!
Del vero i sogni tuoi son men funesti.

Trema! nella delira
Ebbrezza dell'obblio,
Misero! in sua grand'ira
Già sul capo ti sta la man di Dio!

Giugno, 1841.

FRAMMENTO DI SHAKSPEARE.

—

TRADUZIONE.

IL RE LEAR.

ATTO III. — SCENA II.

Altra parte della landa. — L'uragano continua.

Entrano LEAR e il MATTO.

LEAR.

. . . . . Soffiate, o venti,
E vi si squarcin nel furor le gote!
Soffiate! infuriate!... Riversatevi,
Cateratte, bufere! infin che d'acque
Rigurgiti ogni torre, e sien sommerse
Le guglie anch'esse! E voi, sulfuree vampe,
Ratte come il pensiero, annunziatrici
Del tuono orrendo, che le querce abbatte,
Lambite voi la canuta mia testa!

Fulmine, scotitor dell' universo,
Schiaccia tu questo grave orbe terreno,
Frangi ogni stampo di natura; e tutti,
Tutti in un punto solo, i germi struggi,
Onde tanti quaggiù nascono ingrati.

Il Matto.

O zio! è meglio sopportare inutili ciance cortigiane in una casa asciutta, che questa dirotta piova fuor della porta. — Buon zio! rientra, e vanne a chieder ricetto alle tue figliuole. Questa è una notte, che non ha pietà nè del savio nè del matto.

Lear.

Ulula dalle viscere, o tempesta!
Sgorgate, o fochi! Scroscia, o pioggia! Voi,
O venti, o tuoni, o folgori, o procelle,
Voi mie figlie non siete! Io non v' accuso
Di crudeltade; a voi non cessi il regno,
O tremendi elementi, a voi non posi
Di figli il nome: obbedienza nulla
A me vi lega ... Or via, chi vi trattiene?
Tutto sopra di me, tutto l' orrendo
Vostro talento disfogate; io sono
Vostro servo, e qui stommi, io, dispregiato
Povero, infermo, abbandonato vecchio ...
Ma no, no! voi pur siete empi ministri;
Però che uniste le vostre battaglie,

Generate nel cupo etra tonante,
Al furor di due figlie, incontro a' miei
Bianchi antichi capegli ... Orrenda cosa!

Il Matto.

Chi ha casa, ove posare il capo, ha un buon cappuccio.

Il poverel che a nozze se ne viene,
E non ha tetto ove posar la testa,
Non ha più testa, affè! non ha più bene;
Antica de' pitocchi usanza è questa.
Chi per la donna che nel cor si tiene
Subito a far le spese non s' appresta,
Si duole al capo d'una punta acuta,
Ed il suo sonno in veglia si trasmuta:

perocchè non v'è bella donna, la quale, innanzi allo specchio, non faccia smorfiette.

Entra Kent.

Lear.

No! di tutta pazienza esser vo' esempio!
Vo' soffrire, e tacer.

Kent.

Chi siete voi?

Il Matto.

Noi siamo un grande e un plebeo, un savio e un matto.

Kent.

Ahi, signor mio, voi qui? Le cose istesse

A cui l'orror delle tenébre è caro,
Tremano d'una notte al par di questa!
Il corruccio del ciel tutti spaventa
Gli animai per lo negro aere vaganti,
E de' lor covi in sen li risospinge.
Da che vivo, o signor, giammai sì orrendo
Spesseggiar di baleni, urlo di tuoni,
Muggir di venti, e rombar d'acque irate
Nè udii, nè vidi. A tanto sdegno, a tanto
Terror regger non può forza mortale.

LEAR.

Lasciamo al sommo Iddio, che questo aduna
Sui nostri capi spaventevol nembo,
Fra noi scernere adesso i suoi nemici.
Trema, o malvagio! tu che porti in seno
I nascosi delitti, invendicati
Dall'umana giustizia! Ti nascondi,
O iniquo, dalla mano insanguinata;
E tu spergiuro, ipocrita, che al mondo
Con manto di virtù copri un incesto;
E tu pur trema, e ti si spezzi il core,
Empio, che sotto menzognero scudo
Di cortesi apparenze, insidiasti
Dell'uom la vita. E voi, sepolte colpe,
Ogni fitto velame omai squarciate,
E a questi di divina ira ministri,

Pietà, grazia implorate! Un uomo io sono,
Che assai più mali che non fe', sofferse.

KENT.

Ohimè! così n'andate, a capo ignudo?
O mio dolce signor, qui non lontana
È una capanna, ove trovar potrete
Contro la ria tempesta un qualche asilo.
Colà vi riposate; ed io frattanto
A quell'aspro castello (aspro più ancora
De' massi su cui posa, e che poc'anzi
A me, che gia di voi cercando intorno,
Negò l'entrata) tornerò, l'avara
Di chi v'alberga scortesia stringendo
A raccorvi.

LEAR.

Il mio senno ahi! già si perde.

(Al Matto).

Oh vieni, a me t'accosta, o giovinetto.
Dimmi, che senti? freddo?... ho freddo anch'io!

(A Kent).

Dov'è, compagno mio, questo di paglie
Misero tetto? Oh strana arte potente
Del tiranno bisogno! a noi pregiato
Ciò che v'ha di più vil render tu sai...
Or, guidate i miei passi all'abituro.
Povero matto, povero garzone!...

Oh! qui, nel fondo del mio core io sento,
Sento una fibra ancor che per te trema.

Il Matto.

Chi ancor serba una dramma di ragione,
Cantando sfida la pioggia e 'l rovaio;
Acqua e vento ogni dì faccian tenzone;
Della fortuna a' grilli ei sempre è gaio.

Lear.

O mio buon giovinetto! è vero, è vero!
Or via, mi conducete alla capanna.

(Escono Lear e Kent).

Il Matto.

La è una notte da far toccare una buona infreddatura a una cortigiana. Prima ch'io me ne vada, farò una profezia:

Quando de' sacerdoti la semenza
Avrà più assai parole che sapienza;
E quando de' birrai l'iniqua razza
Mescerà l'acqua al licor nella tazza;
E si vedranno i nobili signori
Maestri esser di fogge a' lor sartori;
E il libertin dannato al rogo fia,
E non colui che pute d'eresia;
Quando, nel libro della legge, scritto
Avrà ciascun processo il suo diritto,
Nè vedrassi meschino gentiluomo,
Dei debiti all'incarco, oppresso e domo;

Nè scaglieran le lingue de' mortali
Di vil calunnia i velenosi strali;
E il tagliaborse tacito e furtivo
Fia del tumulto e della folla schivo,
E l'usuraio schiuderà l'avaro
Pugno, in piazza contando il suo danaro;
E per ergere altari fian vedute
De' lor bordelli uscir donne perdute;
Allora d'Albîon l'antica terra
N'andrà tutta a soqquadro, in vasta guerra;
E chi vedrà quel tempo sì funesto
A camminar co' piedi suoi fia presto.

Questa è una profezia, che farà poi Merlino; perchè io vivo prima del suo tempo.

(Esce).

. . . . . .
. . . . . .

SCENA IV.

Un'altra parte della landa, con una capanna.

Entrano Lear, Kent, e il Matto.

Kent.

Ecco il loco! Deh vieni, e ti ricovra,
O caro signor mio! troppo crudele

É il rigor d'una notte al par di questa,
Perchè natura sopportar lo possa.

LEAR.

Oh! lasciatemi solo.

KENT.

O signor mio!
Deh vieni, entra!

LEAR.

Spezzarmi il cor tu vuoi?

KENT.

Piuttosto il mio spezzar vorrei! Deh, m'odi,
Entra, o signor.

LEAR.

Tu estimi un gran dolore,
Che così ci penétri infino all'ossa
Della tempesta il furïar; t'inganni!
Chè dove strale più profondo è fitto,
Una punta più lieve appena senti.
Tu evìti la montana orsa fuggendo,
Ma se al mugghiante irato mar ti volgi,
Dell'orsa il dente a disfidar ritorni.
Quando tranquilla è l'alma, il corpo teme;
Ma la tempesta del mio cor, rifiuta
A tutti i sensi miei qualunque affetto,
Tranne quel solo, che qui dentro pugna.
Ingrati i figli, ingrati!.. E non saria
Qual se questa mia bocca lacerasse

La man che per nutrirla a lei si leva?
Ma io punirò!... No, più non fia ch'io pianga!
In così orribil notte, ahimè scacciarmi?...
Diluviate, o cieli! io non vi temo!
Regana! Gonerilla! e non son io
Il vostro antico affettuoso padre,
Che vi donava regno e core e tutto?..
Ecco la via che a delirar mi mena;
Non più, non più!..

KENT.

Deh, signor mio, qui entrate.

LEAR.

Oh! vanne tu, ten prego; e per te stesso
Chiedi ristoro... A me, l'aspra tempesta
Non lascia meditar più dure cose.
Ma pur ti seguirò. — Vieni tu primo,

(Al Matto).

O giovine! Ahi miseria orba di tetto!
Entrate voi! io qui rimango ancora:
Qui pregar voglio, e addormentarmi poi.
Oh voi, poveri e grami, ovunque siate
A sopportar di sì spietata notte
La crudeltà, dove trovar potranno
I nudi capi, gli affamati fianchi;
E le lacere vesti, alcuno schermo
A sì fiera stagion? non io m'avea
Di voi fin qui pensiero. Orgoglio mio,

Or quest' assenzio bevi, e il patimento
De' miseri a durar tu stesso impara,
E con essi a partir quel che t' avanza;
E i cieli allora appariran più giusti.

EDGARO (di dentro).

Un' auna e mezzo, un' auna e mezzo. — Oh povero Tom!

Il MATTO (corre fuor della capanna).

Non avanzarti, o zio! qui alberga un' ombra.
Aìta! aìta!

KENT.

Dammi la tua mano.
Che mai vedesti?

Il MATTO.

Un' ombra io vidi, un' ombra,
Che Tom si noma.

KENT.

Oh! chi se' tu che stai
Cupo gemente sull' ignuda paglia?
Sorgi!

Entra EDGARO (in abito da pazzo).

Fuggite tutti! il maladetto
Spirto dietro mi vien! dell' albaspina
Fra gli aspri stecchi fischiar non udite
Gelato vento? Nel tuo freddo letto
Corri, corri a posarti, e ti ravviva.

LEAR.

Hai donato ogni cosa tu pure alle tue due figliuole? Tu pure giugnesti a tanto? . . .

EDGARO.

Chi dà qualche cosa al povero Tom? Lo spirito d' abisso l' ha sospinto attraverso il fuoco e le fiamme, per guadi e per vortici, entro pantani e paludi; nascose coltelli sotto il suo guanciale, e capestri sotto il suo inginocchiatoio; mise arsenico accanto alla sua minestra; e gli stillò la superbia in cuore, sicchè ardì, inforcando un baio cavallo, attraversar ponti larghi appena quattro dita, e bestemmiar all' ombra sua stessa, come a un assassino. — Dio ti serbi i tuoi cinque sensi . . . Tom ha freddo. Ahi! ahi! ahi! . . . Dio ti salvi dal turbine, dalla cattiva stella, dal maleficio; ma tu, fa carità al povero Tom, cui martìra lo infernale nemico. Parmi adesso averlo qui, poi là, poi qui ancora, poi là un' altra volta.

(L' uragano continua).

LEAR.

Dunque le figlie tue t' hanno condotto
A tanto estremo? E a lor tu desti tutto,
O misero, e per te nulla hai serbato?

Il MATTO.

No! egli s' è riserbata una coltre; se no, avremmo arrossito vedendolo.

LEAR.

Oh delle figlie tue piombin sul capo
Tutte le piaghe che nel mobil etra
Libra del fato la tremenda mano!

KENT.

Sire, ei figlie non ha.

LEAR.

Morte, a te dunque,
O traditor! Nulla poteva al mondo
Far sì abbietta natura, altro che il nero
Ingrato cor delle sue figlie. Or dunque
Egli è costume, che i padri rejetti
Da' figli lor, non trovino più in terra
Un senso di pietà nella lor carne?
Giusto castigo! delle membra sue
Nutrìan così del pellican la prole.

EDGARO.

Pillicock sedeva sul colle di Pillicock. Olà! oh! olà! oh! . . .

IL MATTO.

Questa gelata notte ci farà diventar tutti pazzi, furiosi.

EDGARO.

Ti guarda dallo spirito d'abisso; obbedisci a' tuoi parenti, serba rettamente la tua parola, non bestemmiare; non peccare con donna giurata ad altrui; non dare alla tua dolce amica superbi ornamenti. . . . Torn ha freddo.

LEAR.

Chi fosti tu?

EDGARO.

Un servo, superbo di cuore e di mente; io inanellava la mia capigliatura; io portava guanti nel mio berretto, io serviva a' piaceri della mia padrona, e facea con essa l'opera delle tenebre; io pronunziava più bestemmie che parole, e le scagliavo alla pura faccia del cielo. Io m'addormentava creando disegni di voluttà, e mi risvegliava per compirli; io amava il vino con ardore, con furore i dadi; e nelle belle amate vinsi di largo il turco. Di cuor falso, di facile orecchio, di man pronta al sangue; ciacco all'infingardìa, volpe al furto, lupo all'avidità, cane alla stizza, leone alla preda. Che lo scricchiolìo d'una scarpetta e il fruscio d'una veste di seta non dieno il tuo cuore alla donna. Torci il tuo piede da' bordelli, la tua mano dai busti donneschi, la tua penna da' libri degli usurai — e poi sfida pure il nemico infernale. Ma il vento gelato torna a fischiar nell'albaspina: udite: Oh! oh!

O Delfin, mio dolce figlio,
Fuggi il campo del periglio!

(Il temporale continua ancora).

LEAR.

Oh! meglio tu staresti a giacer nella fossa, che non, ignudo, sotto a quest'ira estrema del cielo. L'uomo è dunque tutto qui?... Guardalo attento! tu non devi al verme la seta, alla fiera la pelle, alla pecora la lana, allo zibetto il profumo. Ecco qui; noi siam tre, del pari travolti e contraffatti. Tu sei pur la stessa cosa; l'uomo spogliato di ciò che l'orna, non è più che un povero, nudo, biforcuto animale, come te! — Via, via da me, vani cenci; io più non vi voglio!

(stracciandosi le vesti)

IL MATTO.

Pregoti, zio; smetti: la è una notte troppo trista per nuotare. Un fuocherello in una landa selvaggia somiglierebbe ora al cuore d'un vecchiardo libertino; una fugace scintilla, e ghiaccio il resto. Oh vedi! una fiamma errante s'appressa.

EDGARO.

È il sozzo spirito Flibbertigibbet! Egli sbuca fuori all'ora del coprifuoco, e va alla ronda fino al primo canto del gallo; egli sparge l'albugine e la cateratta, fa l'occhio guercio e il labbro fesso, dà la golpe alla bionda messe, e flagella la povera creatura.

San Vitoldo tre volte se ne gia
Della selva nell'ombra più funesta;
E a lui d'incontro l'Incubo venìa,
Co' nove figli suoi per la foresta:
Ma il santo ingiunge alla fantasma ria
Di ritornar nella sua bolgia infesta:
Vattene, e di laggiù mai non ti slega!
Vattene via, o maledetta strega!

KENT.

Come state, o signor?

Entra Gloster con una torcia.

LEAR.

Chi è?...

KENT.

Chi vien di là? che mai cercate?

GLOSTER.

E voi chi siete? i vostri nomi in pria!

EDGARO.

Io sono il povero Tom: io son colui che mangia il guizzante ranocchio, il rospo, la biscia, il ramarro della muraglia e quel dello stagno; che nel suo furore, quando lo spirito dell'inferno gli rugge in cuore, trangugia fino di giovenca per insalata, ingoia il vecchio topo e il cane marcito nel fosso, e beve il verde manto della morta palude; colui, che a sferzate è cacciato di paese in paese, battuto, castigato, e

messo in prigione; colui, che aveva tre abiti
in dosso, sei camicie sotto, un puledro da ca-
valcare, e uno stocco a lato . . .
Ma da tant' anni Tom manicar suole
E sorci e topi ed altre bestiuole.
Guardatevi dal mio compagno! . . Pace, Smol-
kino! pace, o demone!

GLOSTER.

Quest'è, signor, la vostra compagnia?

EDGARO.

Il principe delle tenebre è un gentiluomo;
egli si noma Modo e Mahu.

GLOSTER.

La carne nostra, il nostro sangue, o prence,
Fûr corrotti così, che abborrir denno
Chi li chiamò alla vita.

EDGARO.

Ahi! Tom ha freddo.

GLOSTER (a Lear).

Meco, o signor, venite. Il dover mio
Delle vostre due figlie al duro cenno
Mi fa ribelle. Di sbarrar le porte,
M' aveano imposto, e di sì orribil notte
Al governo lasciarvi; eppure il piede
Ardii guidar sull'orme vostre. Oh meco
Venite là, dove riparo e foco
V' apprestai.

LEAR.

Lascia, in pria, ch' io parli al sofo.
Quale del tuono è la cagion? . . .

KENT.

Signore,
Accogli la profferta, e ti ricovra
Là, in quel castello.

LEAR.

Sola una parola
Vo' dir di Tebe al sofo. — Or via, rispondi:
La tua scienza qual' è?

EDGARO.

Fuggir d'abisso
L'empio nemico, e gir di vermi a caccia.

LEAR.

Adesso, un' altra inchiesta odi, in segreto.

KENT (a Gloster).

Fate, o signor, ch' egli vi segua. In lui
Già la ragion turbossi . . . Egli delira.

GLOSTER.

Biasmar lo puoi? Della sua morte han sete
Le figlie sue . . . Buon Kent, non ti ricordi
Che un dì egli stesso lo dicea presago?
Esule sventurato! il re delira,
Tu dici; ma non sai ch' io pure, io pure,
Al par di lui deliro? . . . Un figlio io m' ebbi,
Ed or l'ho rinnegato. Esso, pur ora,

Incontro al sen paterno alzò la mano;
Ed io l'amava, che mai padre in terra
Non amò tanto un figlio! E il ver ti dico,
Questo dolor già la ragion m'uccide.
Che notte è questa! O mio signor, t'imploro...

LEAR.

Oh abbiatemi mercè!

(a Edgaro)

Con noi venite
O nobil sofo!

EDGARO.

Tom ha freddo!...

GLOSTER.

Oh torna,
Torna alla tua capanna, e là ti scalda.

LEAR.

Andiam tutti.

KENT.

Signor, per questa via...

LEAR.

Sì, ma con lui: vo' che mi segua sempre
Il filosofo mio!

KENT.

Siate a lui mite!
Ch'ei meni seco il suo compagno.

GLOSTER.

Ei vegna!

KENT.

Vieni!

LEAR.

Ci segui, o buon ateniese!

GLOSTER.

Andiam! non più, non più parole: zitti!

EDGARO.

Sotto la nera torre cadente
Sen va Rolando — il pro' garzon:
Orrendo puzzo di sangue ei sente,
E freme, e dice: Sangue breton!

(Escono).

. . . . . 1841.

LIBRO TERZO

« Ma vostra vita senza mezzo spira
« La somma beninanza, e l'innamora
« Di sè, sì che poi sempre la disira.

DANTE.

LA NOTTE DEL NATALE.

CANTICO

DE' PRIMI CRISTIANI NELLE CATACOMBE

DI ROMA.

« E tu, Betlemme d'Efrata, piccola sei
« tra le mille di Giuda; ma di te n'uscirà
« colui che sarà Signore in Israel; e l'uscita
« sua sarà ab antico, da' giorni eterni.

MICHEA. *Capo V.*

CORO DI FEDELI.

O notte, dell'alto mistero feconda,
O notte foriera de' giorni promessi!
Da te si rinnova, da te la seconda
De' secoli etade comincia agli oppressi!
Cantata dagl'inni de' vati che furo,
O notte, sospiro di sante tribù,
Tu splendi, de' tempi nel volger maturo,
Nè luce più bella sul mondo mai fu!

Sui ciechi riposi dell'orbe che tace
Propizia distendi le lente tenébre;

Ma guida i tuoi figli, con raggio di pace,
Ai taciti ingressi dell'ime latebre;
Là dove segreto, sui tumuli santi,
Nell'ombra s'innalza di Cristo l'altar,
E l'ostia s'immola fra i mistici canti,
Dell'àgapi sacre nel mite esultar! —

CORO DI SACERDOTI.

UN SEMICORO.

Al metro solenne del terzo richiamo,
De' martiri l'orme sul sacro terreno
In coro inneggiante raccolti seguiamo,
In croce conserte le palme sul seno:
Moviamo alla vece de' riti divini;
La turba fraterna ci segua fedel.
Siam figli al Signore, quaggiù pellegrini,
Speranti il promesso retaggio del ciel.

L'ALTRO SEMICORO.

Il suono cadente de' cantici sacri
Non turbi la notte del cieco pagano:
Fra l'arche e gli avelli, fra l'are e i lavacri,
Degli ampli sepolcri si perda nel vano.
Riposi nel seno dell'eco solinga,
Dell'itale notti nel placido orror!
La fede de' giusti, nel mondo raminga,
Aspetta la luce, ma vive ne' cor!

CORO DI SOLDATI CRISTIANI.

Invan fremendo i Cesari
Segnâr l'iniquo editto:
Miglior trionfo e premio
Nel ciel la fede ha scritto!
E il sacro pan dell'ostia
Ci nutre di valor.
Tutti, de' mille martiri
Sui tumuli, sull'osse,
Giurammo! e il giuro udirono
Le reliquie commosse,
Sacrar di Cristo a gloria
La destra, il labbro, il cor!

Ed or, fidenti e supplici,
Nell'alma augusta notte,
Cerchiam le ascose soglie
Delle votive grotte,
Dove in negletto esilio
Posa de' mondi il Re!
Oh quando fia che splendido
Il sole annunzi il giorno,
Che tutto accolga un popolo
A l'umil culla intorno;
E suoni in aure libere
Il salmo della fè! —

CORO DI SCHIAVI.

Benedetta la parola
Che fratelli ci nomò!

UNO DEL CORO.

Dopo i secoli durati
Nell' infamia del servaggio,
De' suoi figli abbandonati
Il Signor si ricordò.

D' una stella il santo raggio
I credenti alfin consola:

TUTTO IL CORO.

Benedetta la parola
Che fratelli ci nomò!

CORO DI LIBERTI.

Una fede, e una famiglia!
Dio promise, e lo farà.

UNO DEL CORO.

Dividiamo il lutto e 'l canto,
Il travaglio e la speranza:
Il patir quaggiuso è santo,
Vano il pianto — non cadrà.

Delle prove nella stanza,
La franchigia il ciel consiglia:

TUTTO IL CORO.

Una fede, e una famiglia!
Dio promise, e lo farà.

CORO DI SACERDOTI.

UN SEMICORO.

A voi sia pace! e gloria
Del ciel, del mondo al Dio,
Che di perdono agli uomini
Eterna fonte aprío!

Sereno a tutti in viso
Splenda l'intatto cor:
Scendon dal paradiso
Fede, Speranza, Amor!

L' ALTRO SEMICORO.

A voi sia pace! accolgavi
Il limitar de' santi;
Sciogliamo il voto unanimi,
Lodiamo Iddio ne' canti!

L' ora tremenda è presso,
Che il Verbo a noi verrà,
Ei, per offrir sè stesso,
Figlio dell' uom si fa!

UN SACERDOTE.

S' udì in Rama una voce, un compianto,
S' udì un suono di tronche querele;
È una madre che plora, è Rachele
Che de' figli ricorda il destin. —
Dice Iddio: Cessi omai quel tuo pianto,
Tergi il ciglio, il compenso è vicin!

Ergi, o Chiesa, le luci divine,
Ergi al cielo la pallida faccia;
Il tuo canto di duolo si taccia,
Sciogli in lode il tuo lungo sospir.
Del servaggio l'etade avrà fine;
Breve è il lutto, perenne il gioir!

CORO DI FANCIULLI.

A Dio sia gloria — nell'alte sfere,
E pace agli uomini — di buon volere!
La pace è in terra, dice il Signor.
Così l'eterea — voce de' cieli
Scenda dagli angioli — ne' cor fedeli;
Vi desti un eco di santo amor!

IL VESCOVO.

Ei nacque! le nubi ci piovvero il Giusto!
Ei nacque! la madre, l'eletta di Dio,

Nel nudo presépe prostrata all'Augusto,
Del vergin suo grembo la prole adorò!
E in cielo l'eterna parola s'udío:
Il dì del riscatto su l'orbe spuntò!

CORO DI VERGINI.

Genuflesse, raccolte ne' manti,
Nel segreto del candido velo,
Noi sposiamo di Davide i canti
Alla gioia degli angioli in cielo! —

O Betlemme! sei piccola, ascosa
Fra le mille di Giuda città:
Ma, beata! nel grembo ti posa
Lui che nasce e principio non ha!

IL VESCOVO.

Siam tutti fratelli! Su l'ostia, sul sangue
Giurammo gli accenti del nostro riscatto:
Nell'alme credenti la voce non langue,
Che desta, che insegna fraterna virtù!
Siam stretti a un vessillo, congiunti ad un patto:
È il campo la terra, la patria è lassù!

TUTTI I CORI.

Con bacio d'amico sul labbro fidente,
Corriamo all'amplesso de' nostri fratelli!

Esulti la Fede dell'anima ardente,
Esulti la Speme de' giorni novelli,
Le mistiche gioie c'insegni l'Amor!
Concordi, concordi di santa armonia,
Seguiamo la via — che guida al Signor.

Oranti alla cuna del nato bambino,
De' novi credenti fra gl'inni primieri,
Nell'alme melòdi del coro divino,
Fra i nembi fragranti, fra i mille doppieri,
Il giorno cantiamo ch'eguale non ha!
Il popol ch'esulta, che prega ed adora,
Saluta l'aurora — di libere età!

Dicembre, 1832.

IL VENERDÌ SANTO

CANTICO

DE' CROCIATI, NELLA CHIESA DEL SANTO SEPOLCRO,

A GERUSALEMME.

SALMO DE' SACERDOTI.

A che sorgon fremendo le genti?
Ed i popoli ciechi, ingannati,
Mormorando fra loro a che van?
Ecco! i re della terra, i potenti
Tutti in uno si son congregati;
Contro a Dio, ed al Cristo già stan!

Le catene sciogliamci dal piede,
Il suo giogo dal collo gittiamo,
Van gridando con alto furor:
Ma a Colui, che ne' cieli ha la sede,
Non s'innalza lo stolto richiamo;
Ei li sprezza, si ride di lor.

Oh! nel giorno dell'ira, sovr'essi
Ecco, viene l'Eterno e favella;
E smarriti, conquisi son già.
— Là sul monte, egli dice, io m'elessi,
In Sïonne il mio rege; e da quella
Santa cima il decreto verrà.

— Il mio figlio tu sei! quest'è il giorno
Che tu fosti da me generato:
Chiedi, o figlio! Il Signor mi parlò.
Solo a te della terra il soggiorno,
Delle genti il retaggio ho serbato;
Io del mondo il confin ti darò.

— Tu, con verga di ferro, governa;
Tu li spezza, e calpesta gl'infranti,
Come d'umil vasello si fa.
E voi, regi, la voce superna
Ascoltate! Apprendete tremanti
Qual è Quegli che sopra vi sta!

— Con timor voi servite al Signore,
Nel Signore tremando esultate;
La sua legge serbate nel cor!
S'ei ridesta il suo breve furore,
Se dal retto cammin traviate...
Oh beato chi fida al Signor! —

INNO DE' CROCIATI.

Baciamo la terra del santo conquisto,
La terra bagnata del sangue di Cristo,
Antico retaggio promesso dal ciel.
De' secoli il voto concordi sciogliamo,
All'ombra del Santo Sepolcro posiamo:
Echeggino gl'inni del novo Israel!

È questa, o fratelli, de' padri la terra!
Il voto fu santo, fu santa la guerra;
Al tempio s'appenda la spada fedel.
Per essa lasciammo la patria, le spose,
I figli innocenti, le madri pietose,
Che ascosero il pianto nel tacito vel.

L'Europa destossi de' santi alla voce:
I prodi abbracciârsi, seguîro la Croce,
Gli sdegni obbliando, giurando l'amor!
È cara al Signore la voce de' forti:
Sia pace a' fratelli, che in guerra son morti;
Nel giorno del pianto, preghiamo per lor!

Ridestasi il mondo ne' tempi novelli;
Battesmo di sangue ci fece fratelli:
La Croce adoriamo, che il cielo ne aprì!

Dal trono di Dio discendono i santi,
La terra col cielo confonde i suoi pianti:
È il giorno tremendo, che Cristo morì!

VOCI DE' POVERI.

UNA VOCE.

O Signor! tu, in mezzo a noi,
Nel presépe un dì nascesti:
Tutti i miseri dicesti
Tuoi fratelli, amici tuoi;
Or lassù per Te sia santo,
Qual fu in terra, il nostro pianto.

LE ALTRE VOCI.

Nel deserto, un dì, fedeli
A' tuoi passi uscían le genti;
Tu parlasti a' figli intenti
Del tuo Padre, ch'è ne' cieli:
Benedetti fûr gli oppressi;
Tu frangesti il pan con essi.

LA PRIMA VOCE.

Teco il pondo della croce
L'uom del popolo ha diviso:
Sul cammin di sangue intriso,
Egli pianse alla tua voce;
E il supremo tuo lamento
Tutti i popoli ha redento.

LE ALTRE VOCI.

Noi siam figli del dolore,
Che aspettiam l'età promessa:
Della prole ancora oppressa
Odi il gemito, o Signore!
Venga alfin, dopo la guerra,
Il tuo regno su la terra.

CANTO DE' TEMPLARI.

Già la terra è risorta! il divino
Sagrificio all'Eterno è compiuto.
Della patria ci aperse il cammino,
L'increato tuo Verbo, o Signor!
Dalla destra del Padre venuto,
Su la croce Egli pose il suo trono;
S'Egli è Dio dell'amor, del perdono,
Egli è Dio degli eserciti ancor!

Ei levossi, e i nemici disperse,
Come il vento signor del deserto;
Ei di Solima il tempio riverse,
E distrusse la santa città!
Ma de' martiri il sangue ha coverto
Questo suolo, ov'Ei pose il suo piede;
E chi il sangue versò per la fede
Su la terra corona non ha.

Dove un giorno la luna falcata
Sovra l'empie meschite lucea,
Or la santa bandiera crociata
Svolge i lembi al saluto del ciel.
Noi pugnammo! Il Signor ci vedea;
Noi vincemmo, lo volle il Signore!
Sia la croce scolpita nel core
D'ogni prode tempiero fedel.

CORO DE' MONACI.

PRIMO CORO.

Dall'ampie cittadi, dagli eremi santi,
Dagli antri, da' chiostri, dall'aride arene,
Di cenere sparso, nel giorno de' pianti,
Lo stuol de' fratelli, pregando sen viene:
E come i pastori, de' cieli alla voce,
Dell'umil presépe trovâro il cammin;
Anch'essi la stella seguîr della croce,
Sen venner sull'orme del sangue divin.

SECONDO CORO.

Cantando, piangendo ne' salmi votivi,
Salîr del Taborre la mistica vetta:
Disceser nell'orto de' memori ulivi,
Baciâr la colonna dell'empia vendetta:
Cercâr la tribuna del giudice rio,
Del vile pretorio negli atrii sostâr;
La via dolorosa del figlio di Dio,
Seguîr fino al colle, dov'ebbe l'altar.

TERZO CORO.

La gloria del mondo, la possa, gli onori
Al piè della Croce per sempre sian muti:
Nè destra mortale raccolga gli allori
Del santo Calvario sull'erta caduti.
Corriamo alla Croce! L'estremo sospiro
Iddio già riceve di Cristo che muor:
I cieli, la terra, gli abissi l'udîro;
Fu il grido primiero di Fede ed Amor!

VOCE DELLE VERGINI.

— Del suo cammin sull'orme dolorose
Molta turba di popolo il seguía;
E una schiera di donne lamentose
Dietro a' suoi passi piangendo venía.
O voi, figlie di Solima! rispose
Gesù, converso a' gemiti che udía:
Pianger sopra di me deh! non vogliate,
Su voi, su' figli vostri lagrimate! —

VOCE DELLE MADRI.

— Stavano al piede della Croce intanto
La madre di Gesù con le due suore,
Clëofe e Maddalena, tutte in pianto
E di piéta atteggiate e di dolore.

Vide Gesù la madre, e ad essa accanto
Il discepol che amò di tanto amore:
— Ecco tua madre! a lui chinando il ciglio
Disse, ed a quella: O donna, ecco il tuo figlio!

UN EREMITA.

Udite, o sparsi popoli,
L'altissima parola:
D'un Dio che muore è il gemito;
È il Verbo che rivola
Al suo principio e amor.

Ostia di tutti i secoli,
Schiuse alla terra il cielo:
Eterna legge a' liberi
Fia l'umile Vangelo,
Di pace annunziator!

SALMO DI TUTTO IL POPOLO.

Mio Dio, mio Dio, perchè m'hai derelitto,
Nell'ora ch'io piangeva il mio delitto?

A te, mio Dio, la notte e 'l dì gridai;
E alla mia voce non rispondi mai.

E pur tu alberghi ancora in loco santo,
Tu sei la lode d'Israello e il vanto.

I nostri padri, in te sperâr, Signore!
In te sperâr, gridando nel dolore.

E tu li hai salvi, e tu spezzasti il duro
Giogo, e confusi mai da te non furo.

Ma un verme vile, e non un uom son io;
L'ultimo abbietto io son del popol mio.

Io degli uomini sono il vitupero:
Mi han deriso, hanno scosso il capo altero

E mossero le labbra a rie parole:
In Dio sperò, lo salvi il Dio ch'ei vuole.

E pur dall'alvo tu m'hai tratto, e sei
Speranza sola a tutti i giorni miei.

Quando il materno sen mi partorío,
Tu m'accogliesti in te, tu se' il mio Dio!

Deh! non lasciarmi, chè l'angoscia è presso,
E cerca invano aíta il core oppresso.

Ecco il nemico che m'assedia e serra,
Come tauro sdegnoso in aspra guerra.

Apre vêr me la bocca, e d'ira ardente,
M'accerchia, a guisa di leon ruggente.

Io son com'onda che sen va smarrita;
Come cera dilegua la mia vita.

Infrante fûr quest'ossa mie dolenti,
Fitta è la lingua alle mie fauci ardenti.

Mia virtù, come testo, il foco solve;
Io caddi della morte entro la polve.

Qual da cani furenti intorno cinto,
De' maligni al concilio io fui sospinto.

Mani e piè mi forâr di piaghe rie,
E numeraron tutte l'ossa mie.

In volto mi guatâr con empio scorno,
E stetter tutti a contemplarmi intorno.

S'hanno spartite le mie spoglie istesse,
E su la veste mia le sorti han messe. —

Perchè nel duolo il mio Signor m'obblia?
Vieni, e salva, o Signor, l'anima mia.

Salva l'unica mia dall'empia spada,
E nell'ugna del cane essa non cada;

Fa che non pasca del leon la fame,
O de' liocorni le furenti brame.

E parlerà nella tua chiesa il canto,
A' miei fratelli, del tuo nome santo.

Lodi al Signore chi l'adora e teme,
Lodi al Signore di Giacobbe il seme.

Temi il Signore, o stirpe d'Israele,
Chè spregiate ei non ha le tue querele.

Egli il suo viso mai da me non volse,
Ma la mia voce, allor ch'io piansi, accolse.

Da Lui scende il mio voto infra le genti
In mezzo a' figli suoi, di Lui tementi.

Alla sua mensa i poverelli andranno,
E fian satolli, e gloria a Lui daranno:

E tutti quei che cercano il Signore,
Ne' giorni eterni avran vita ed amore.

Ogni confin la sua memora udío;
Tutta la terra fia che torni a Dio;

E al suo cospetto adorerà credente
La gran famiglia dell'umana gente.

Il regno del Signore è già venuto;
Tutte le genti a Lui daran tributo:

E adoreranno, ed alla mensa anch'essi
Fiano gli opimi della terra ammessi.

Tutti color, che nella polve stanno
Alla faccia di Dio s'inchineranno.

E vivrà nel Signor l'anima mia,
E a lui fedele la mia stirpe fia.

Innanzi a Lui starà la benedetta
Ventura gente, al novo regno eletta;

I cieli annunzieran giustizia e amore,
E parleran dell' opre del Signore.

Aprile, 1834.

LA RASSEGNAZIONE.

« Domine, da quod vis, et quantum vis, et quando vis.

« Signore, dammi quel che vuoi, e quanto tu vuoi, e quando tu vuoi.

KEMPIS.

Perchè bagnar di lagrime
Il fior degli anni miei?
Amor de' giorni liberi,
Oh dove, amor, tu sei? . . .
Ahi troppo presto il core
Cominciò lento a battere,
Conobbe, amò il dolore!

Pur or la madre placida
Al fianco mio sedea:
Io la mirava, e l'alito
Di sue virtù bevea!
Ed or, lasciando il velo,
Essa tornò alla patria,
E per me prega in cielo!

Mentr' io travolto al rapido
Cozzar dell'onda irata,
Cerco dall'imo vortice
La sponda abbandonata;
E a me d'intorno sento
Di disperati naufraghi
Sonar l'orrendo accento. —

Oh la soave e tacita
Paterna casa! oh il puro
Gioir della memoria
Ne' santi dì che furo!
A me, chi vi ridona?
Chi mi ripete il cantico
Che ancor nell'alma suona?

Era sospiro e balsamo
Dell'alba e della sera,
Il pio costume assiduo

Dell'umile preghiera;
Eran dell'alma un riso
I sogni che purissimi
Venían dal paradiso.

Rapito allor da un impeto
Di più che umano affetto,
Tutti fidai di stringere
I miei fratelli al petto!
Chiesi il compianto altrui:
Essi guatârmi e risero;
E solo, e muto io fui!

Sognai l'amor, la gloria,
Grandi, immortali affanni;
E ad uno ad un vanirono
I desïati inganni;
L'amor, la rimembranza,
La gioìa e 'l desiderio,
La fede e la speranza.

Sola, or rimane, e l'ultima
Luce di vita è questa,
Segreta, in fondo all'anima,
Una virtù modesta;
Che rassegnata e pura
A benedire insegnami
Il dì della sventura.

Essa mi guida al tempio
Con passi solitari;
Al campo, dove dormono
Sepolti i miei più cari;
Mi parla del Signore,
E mi rinnova al mistico
Battesmo del dolore.

O intemerati spiriti,
Che amando il ciel movete,
D'un cor trafitto l'ultima
Parola ricevete;
E per me dite a Dio:
Egli era nato a piangere,
Amando egli morío! —

21 *Luglio*, 1840.

IL SACRIFIZIO.

« Calicem Domini affectanter bibe.

« Bevi coraggiosamente il calice del Signore.

KEMPIS.

Sempre, o Dio, dal dì che nacqui,
A te gli occhi e il core alzai!
Da quel dì, Tu solo il sai,
Piansi e amai, soffersi e tacqui:
Nel più misero momento,
Fu una prece il mio lamento;

Una prece, che volava
Pura e candida dal core,
Che nell'ira del dolore
A tuoi dì, Signor, pensava;
E nutría la vita oppressa
Con l'eterna tua promessa.

Nelle gioie dell'aurora,
Ne' silenzi della sera,
Rinnovai la mia preghiera;
E pur soffro e piango ancora!
Ma l'antica tua parola
Pur m'affida e mi consola.

Nella patria un dì credea,
E credea ne' miei fratelli:
Sospirava i dì novelli,
E quel Sol che non nascea:
Alla fede e alla bellezza
Consacrai la giovinezza.

Della gloria il sogno primo
Fu per me divino accento;
L'avvenir senza spavento
Io guardai, guardai dall'imo;
E su l'ale del desio
Disfidai l'etade anch'io.

Or caduta è la corona,
Vizzo il ramo e senza verde:
I suoi fior l'età già perde,
E 'l mio nome inutil suona.
Nuove voci e assai più forti
Gli echi assordano de' morti.

Come il sole allor che muore,
La speranza ancor sorride:
Ma non tornano le fide
Visïoni dell'amore;
La memoria or mi conduce
Solo ahi! solo, e senza luce,

Come un egro cieco antico,
Che invan cerca il dì perduto;
Pensa all'ultimo saluto,
Al suo cielo un tempo amico;
E poi, stanco d'ogni cosa,
China il capo e in Dio riposa.

24 *Luglio*, 1840.

IL PERDONO.

« Multum facit qui multum diligit.

« Assai fa chi ama assai.

KEMPIS.

Quando si tace nel commosso petto
Il turbo degli affanni e della vita,
Allor sorride all' anima pentita
Un novo affetto.

È la voce tranquilla del perdono,
Che dolce al pari dell' amor si desta,
Dal cor traendo, qual da un' arpa mesta,
L' ultimo suono;

Suon di parole pie, voce nascosa
Di semplici pensieri intemerati,
Mite ragion che i pochi dì beati
Contar non osa.

Oh! chi mi guida in un beato esiglio,
Ove a me non ragioni altro che amore?
Ove nel cor non trovi eco il dolore,
L' ira, consiglio?

Prima l'empia sciagura immeritata
Io maledìa con disdegnoso pianto:
Or la mia vita esulta al puro incanto
Abbandonata.

Or dell' affanno a' colpi si rinfranca
La più santa e fedel d' ogni virtude;
Come al venir d'un angelo si schiude
La mente stanca.

E dalla terra che la fe' sì grama,
S'innalza al cielo, dove eterna suona
Una parola che dice: Perdona,
Perdona ed ama! —

Oh come in questa solitudin cara,
In questa pace del ritiro mio,
A benedir la terra, il cielo e Dio
L'anima impara!

La terra non è più l' ampio increato
D' atomi abisso, tomba de' viventi,
Ove il seme de' popoli frementi
Agita il fato:

Il cielo, che l' abbraccia e la colora,
Non è più l'aer che beve il pianto umano;
È una patria ove l' anima il lontano
Suo nido adora.

Sono la terra e il ciel tempio di Dio,
Che al tutto è centro, e che non ha mai giro!
S' innalza a Lui fra gli inni dell'Empiro
Il pianger mio.

Deh quando giunga appiè del divin Trono,
Quest' alma, al fin della mortal sua guerra,
Dica il Signor: Tu perdonasti in terra,
Anch'io perdono! —

Agosto, 1840.

A MARIA DOLOROSA

INNO

Cantato da un coro di giovinetti,
in un oratorio di Milano, nel 1836.

Te, degli esuli speranza,
Invochiam nelle sventure;
Te lodiam nell'esultanza,
Primo amor dell'alme pure!
Diva figlia, sposa eletta,
Vergin madre del Signor;
Nella gioia benedetta,
Benedetta nel dolor!

Nella fede a Te concordi
Innalziam l'umile accento:
Per noi prega, e Ti ricordi
Di quell'ora lo sgomento,
Quando udisti il canto estremo
Del veggente Simeon;
E del figlio il duol supremo
Contemplasti in visïon.

Ti ricordi la pietade
Degli uccisi pargoletti,
Il terror d'inique spade,
E la fuga a' stranii tetti;
E l'angor che ti feria
Del perduto tuo Gesù,
Che nel tempio a' vegli aprìa
La fatidica virtù!

Ti ricordi l'empia scena,
Di quel Giusto condannato
Ch'è sospinto a la sua pena,
Come l'ostia del peccato:
E lo strazio che dissolve
L'incolpabile suo vel;
Il suo sangue nella polve,
E il suo gemito nel ciel!

Ti ricordi il grido atroce
D'una gente insana e cieca,
Che fremendo a Lui la croce,
E a sè stessa il sangue impreca:
Sovra il capo suo sacrato
La corona dei dolor',
La bestemmia del reato,
E l'insulto del furor.

Ti ricordi la salita,
Fra gli scherni del Giudeo;
E la salma esinanita,
Che tre volte al suol cadéo!
Ahi l'incontro! ed ahi l'accento
Che il figliuol rivolse a Te,
Quando, immota di spavento,
Della croce stavi al piè!

Ti ricordi il tuo martiro,
Quando udisti a ciglio asciutto
Quell'altissimo sospiro
Che redense il prisco lutto!
Deh! se il cielo ancor ripeta
Tutti, o Santa, i tuoi dolor,
Tu ne ascolta, per la pièta
Del morente Salvator!

Scenda all'anime speranti
La tua lagrima, o Maria!
Deh rinfranca i figli erranti,
Deh c'insegna la tua via!
Oh! del mondo nella guerra,
Tu ci affida alla virtù:
Nostra Madre su la terra,
Nostra Madre sei lassù!

Giugno, 1856.

IL CROCIFISSO.

Sì, tu m'apri ancor le braccia
All'amplesso del dolore;
Crocifisso mio Signore,
Chini a me la diva faccia;
E il morente tuo sorriso
Mi dischiude il paradiso!

Sei l'amor, la gloria nostra,
Nostra speme e nostra fede!
Della croce al santo piede,
Nella polve, a Te si prostra
Il regnante ed il mendico,
Chè di tutti sei l'amico.

Della gioia nell'ebbrezza,
Ho consunti i giorni brevi;
Nel silenzio, or tu ricevi
La mia stanca giovinezza:
Or del pianto venne il giorno;
Al tuo piede anch'io ritorno.

Quanto tempo, o Crocifisso,
Al mio letto eri d'accanto,
Nè al tuo volto amico e santo
Il mio sguardo mai s'è fisso!
Quanto tempo ahi! chiuso e muto
Fu il mio core al tuo saluto!

Or m'è dolce, a Te d'innante,
La preghiera de' prim'anni!
Tempra tu gli ascosi affanni,
Dammi, o Dio, quell'ore sante,
Quella pace ch'io perdei;
E rinnova i giorni miei.

Oh! dal dì che il tuo lamento
Dal Calvario al ciel salia,
E, qui in terra, si compia
Nel divino patimento,
Quell'altissimo mistero,
Che redense il mondo intero;

Quanti figli umili e mesti,
Quanti miseri ed erranti,
Dolorosi, ma speranti,
A Te, o Dio, tornar vedesti;
E affidar la vita oppressa
Della Croce alla promessa!

Tu gli accenti del dolore,
Tu le lagrime hai contate;
E nell'alme perdonate,
Come un balsamo d'amore,
Piovi mite la parola
Che rinvergina e consola.

Sovra il monte, e su l'altare,
Su lo scoglio e in mezzo all'onda,
Nel deserto, e in lieta sponda,
E nell'ermo casolare,
Vegli, o croce, unico raggio
Della vita nel viaggio.

Là, sull'Alpe, alla chiesuola
Sale il mesto pellegrino:
Sosta al volger del cammino
La mendica famigliuola,
E, alla croce inginocchiata,
Scioglie a Dio la prece usata.

Il tuo segno, o croce, apprende
Ogni madre al pargoletto;
Della vergine sul letto
Una croce ognora pende;
E la croce all'uom che muore
Dona il bacio del Signore. —

Io qui prego; e il cor qui spezza
Dell'error l'empia catena:
Scende all'anima serena
Una calma, una dolcezza,
Che m'affida, e sposa al mio
Il patir dell'Uomo-Dio.

Io qui piango; ed Ei m'ascolta
Da quel tronco de' dolori!
Sì! per me tu soffri, e muori,
Tu perdoni un'altra volta;
E ricompri il mio riposo,
Crocifisso Amor pietoso!

Io qui credo, spero ed amo,
Qui agli affanni benedico;
E al fratello ed al nemico
Il perdono invoco e bramo:
La mia guerra alfin si tace,
Prego e piango, e trovo pace.

Deh! se all'anima pentita
Il tuo sangue sia lavacro,
O Signore, io ti consacro
Tutti i dì della mia vita;
E fia l'ultima mia voce
Un saluto alla tua croce!

Settembre, 1840.

ERA IL VERBO.

Dell'anno il primo dì nel ciel sorgea;
Ed io, solingo a' piedi del Signore,
Iva pregando, e nel pregar piangea;

Piangea la vita errante, e tutte l'ore
Indarno spese, e i dì fugaci e muti,
I dì senza speranza e senza amore;

Gl'innocenti pensieri un tempo avuti,
E la tradita giovinezza mia,
E i cari di virtù sogni perduti.

Era deserto il tempio; e non s'udìa
Sotto le arcate oscure e maestose,
Che il suon d'un inno che lento venìa.

Ma in quelle sante note armonïose,
Parve la voce risonar di Dio,
Che al lamento dell'anima rispose:

— Nel principio era il Verbo! era appo Dio,
Ed il Verbo era Dio — l'inno dicea;
E desso nel principio era appo Dio.

— L'universo per Lui già si facea;
Nè mai, senza di Lui che vita adduce,
Nulla di ciò ch'è stato, esser potea.

— Era la vita in esso, era la luce;
E la luce sugli uomini discese,
E in mezzo alla tenébra essa riluce.

— E la tenébra mai non la comprese;
Ma venne un uomo, che di Dio fu messo,
E il nome di Giovanni in terra prese:

— E questi fu qual testimon concesso;
E testimone della luce egli era,
Affinchè tutti avesser fede in esso.

— Non era egli la luce; ma primiera
La sua parola in terra esser dovea
Il testimonio della luce vera.

— Ma Quegli era la luce che ricrea
Qualunque vegna al mondo; e anch'Ei venuto
Era nel mondo, che creato avea.

— In propria casa stette, e conosciuto
Egli non è dal mondo che lo vede;
Neppur gli stessi suoi l'han ricevuto.

— Ma d'esser figli a Dio potestà diede
A quelli che l'accolsero! beati,
Però che nel suo nome han posta fede.

— Nè di sangue o di carne eran creati
Costor quaggiù, per volontade altrui;
Ma dal Signor soltanto essi son nati.

— E il Verbo si fe' carne; e in mezzo a nui
Egli ha compiuto il suo cammin terreno;
La sua gloria vedemmo e i giorni sui;

— La gloria sua, che quasi non fu meno
Dal padre all'unigenito figliuolo,
D'eterna grazia e veritade pieno.

E l'inno tacque; ed io securo e solo,
Di quella luce agl'invocati rai,
Tutto obbliando della terra il duolo,

Chinai la fronte a terra, ed adorai!

Gennajo, 1841.

LA MEMORIA D'UNA SANTA.

« Era il primo anniversario della morte di mia madre ».

Essa è in cielo, e m'ascolta e mi riguarda,
E sa che piango e che ripenso a lei!
La sua memoria in tutti gli anni miei
Mi seguirà fino all'età più tarda.

Tu, che vedi il mio core, e sai com'arda,
Tu m'implora il perdon de' giorni rei;
Della mia vita l'angelo tu sei,
In questa dell'età calma bugiarda.

Per la tua fè, per le tue caste tempre,
Per l'ultima parola che dicesti,
O dolce madre, anzi che a Dio salire;

Co' divini occhi tuoi vegliami sempre
D'amor mi spargi i dì contati e mesti,
Dammi viver con te, con te morire!

24 Luglio, 1840.

I TRENI DI GEREMIA.

TRADUZIONE.

THRENI

IDEST

LAMENTATIONES JEREMIÆ PROPHETÆ.

« Et factum est, postquam in captivitatem redactus est Israel, et Jerusalem deserta est, sedit Jeremias propheta flens, et planxit lamentatione hac in Jerusalem, et amaro animo suspirans, et ejulans dixit:

CAPUT PRIMUM.

1 Quomodo sedet sola civitas plena populo; facta est quasi vidua domina gentium, princeps provinciarum facta est sub tributo?

2 Plorans ploravit in nocte, et lacrymæ ejus in maxillis ejus;

TRENI

CIOÈ

LAMENTAZIONI DI GEREMIA PROFETA.

Ed avvenne, dopo che fu in cattività condotto Israele, e Gerusalemme deserta, che Geremia profeta sedette lagrimando, e pianse con questa lamentazione sopra Gerusalemme, e con amaro cordoglio sospirando, e gridando disse:

CAPO PRIMO.

Oh come siede solitaria e muta
La cittade di popolo sì altera!
A vedova simile è divenuta,
E delle genti la regina ell'era;
Già donna di provincie, ed or caduta
Sotto la dura servitù straniera;
Pianse, ned altro fuor che pianger puote;
E le lagrime ha sempre in su le gote.

non est qui consoletur eam ex omnibus charis ejus; omnes amici ejus spreverunt eam, et facti sunt ei inimici.

3 Migravit Judas propter afflictionem, et multitudinem servitutis; habitavit inter gentes, nec invenit requiem; omnes persecutores ejus apprehenderunt eam inter angustias.

4 Viæ Sion lugent, eo quod non sint qui veniant ad solemnitatem; omnes portæ ejus destructæ; sacerdotes ejus gementes; virgines ejus squalidæ, et ipsa oppressa amaritudine.

5 Facti sunt hostes ejus in capite, inimici ejus locupletati sunt;

quia Dominus locutus est super eam propter multitudinem iniquitatum ejus; parvuli ejus ducti sunt in captivitatem ante faciem tribulantis.

6 Et egressus est a filia Sion omnis decor ejus; facti sunt principes ejus velut arietes non invenientes pascua; et abierunt absque fortitudine ante faciem subsequentis.

Fra' suoi cari non ha la sconsolata
Chi le tempri il dolore, ond'è sì oppressa;
Tutti gli amici suoi l'han dispregiata,
E nemici levârsi incontro ad essa;
Giuda esulò, la patria abbandonata,
Per l'aspra servitude in cui fu messa:
Non trovò pace nell'estrania terra,
E il nemico alle strette ognor lo serra.

Di Sïonne le vie piangendo vanno,
Che più non è chi ascenda al tempio santo:
Distrutte al suolo le sue porte stanno,
E i sacerdoti suoi passano in pianto;
Le sue vergini squallide d'affanno,
Ed il suo cor dall'amarezza affranto:
Sovra il capo di lei l'oste s'asside,
E tutti i suoi tesor' conta e divide.

Chè stanco Iddio de le sue colpe tante,
Giurò sovr'essa vendicar l'oltraggio:
Fûro i pargoli suoi condotti innante
All'oppressor nemico, in vil servaggio.
Perduto lo splendor del suo sembiante,
La figlia di Sïonne è senza raggio;
E come ariéti dai paschi fuggenti,
Sono i suoi prenci, in faccia agl'inseguenti.

7 Recordata est Jerusalem dierum afflictionis suæ, et prevaricationis omnium desiderabilium suorum, quæ habuerat a diebus antiquis; cum caderet populus ejus in manu hostili, et non esset auxiliator; viderunt eam hostes, et deriserunt sabbata ejus.

8 Peccatum peccavit Jerusalem, propterea instabilis facta est; omnes qui glorificabant eam, spreverunt illam, quia viderunt ignominiam ejus; ipsa autem gemens conversa est retrorsum.

9 Sordes ejus in pedibus ejus, nec recordata est finis sui; deposita est vehementer, non habens consolatorem; vide, Domine, afflictionem meam, quoniam erectus est inimicus.

10 Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus,

Gerusalemme ricordossi allora,
Nel tempo dell' esilio, il suo peccato;
E ripensò le care cose ancora,
Che negli antichi giorni avea sperato:
Ma cadde il popol suo; ned in quell'ora
Alcun levossi a sua difesa armato;
Il nemico crudel che la conquise
Guatolla, ed i suoi sabbati derise.

Essa ha peccato, e per le sue peccata
Restò muta di speme in gran terrore,
Sola e senza consiglio abbandonata
Nel dì della vergogna e del dolore;
Fu da tutti color vituperata,
Che la posero un giorno in tanto onore;
Ed essa allora in gemiti si sciolse,
E gli occhi lagrimosi indietro volse.

Co' piè nella lordura immobil resta,
Nè si ricorda del suo fin più santo.
Essa è caduta in fondo; e nullo in questa
Angoscia viene a consolarla intanto:
Il superbo nemico alzò la testa —
Deh tu guarda, o Signor, guarda al mio pianto! —
Alzò la testa, e con la mano rea
Rapì quel che più caro ella s' avea.

quia vidit gentes ingressas sanctuarium suum, de quibus præceperas ne intrarent in ecclesiam tuam.

11 Omnis populus ejus gemens et quærens panem; dederunt prætiosa quæque pro cibo ad refocillandam animam: vide, Domine, et considera, quoniam facta sum vilis.

12 O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus; quoniam vindemiavit me, ut locutus est Dominus in die iræ furoris sui.

13 De excelso misit ignem in ossibus meis, et erudivit me;

expandit rete pedibus meis, convertit me retrorsum, posuit me desolatam, tota die mærore confectam.

14 Vigilavit jugum iniquitatum mearum; in manu ejus convolutæ sunt, et impositæ collo meo;

Ha veduto le genti riversarsi
Nel santuario, ove, per tuo comando,
Nullo con piè profano ardia mostrarsi;
Ha veduto i suoi figli andar plorando,
E domandar del pane intorno sparsi,
Le più pregiate cose ognun recando,
Che altrui per poco cibo offriva in dono:
Guardami, o Dio! perchè avvilita io sono.

Voi tutti che passate in questa via,
Sostate a contemplar se v'ha dolore,
Che pareggi il dolor dell'alma mia!
Poichè sfruttata mi lasciò il Signore,
Siccome irato ei prometteva in pria,
Nel dì della vendetta e del furore:
Dall'alto il foco ei mi versò nell'ossa,
E tardi appresi allor di Dio la possa.

Sotto il mio piè la rete egli spiegava,
Ond'io ricaddi rovesciando in essa:
Sola, in mezzo agli affanni ei mi locava,
Tutto dì nel mio duolo all'imo oppressa:
Delle mie colpe sul giogo ei vegliava,
E lo fea grave di sua mano istessa;
Ei le mie colpe tutte insieme unìo,
E il gran pondo ne impose al collo mio.

infirmata est virtus mea; dedit me Dominus in manu, de qua non potero surgere.

15 Abstulit omnes magnificos meos Dominus de medio mei; vocavit adversum me tempus, ut contereret electos meos; torcular calcavit Dominus virgini filiæ Judæ.

16 Idcirco ego plorans, et oculus meus deducens aquas; quia longe factus est a me consolator, convertens animam meam; facti sunt filii mei perditi, quoniam invaluit inimicus.

17 Expandit Sion manus suas; non est qui consoletur eam;

mandavit Dominus adversum Jacob in circuitu ejus hostes ejus; facta est Jerusalem quasi polluta menstruis inter eos.

18 Justus est Dominus, quia os ejus ad iracundiam provocavi; audite, obsecro, universi populi, et videte dolorem meum;

La mia virtude fu per lui contrita;
E a tal mi diede la sua man possente,
Onde non fia ch' io mai risorga a vita:
Ei la prole più eletta e più fiorente
Dal mio misero grembo m' ha rapita;
Egli al tempo prescrisse il dì dolente,
Che orbarmi de' più cari, ohimè! dovea;
Sotto il torchio dell' ira Ei mi premea.

Per questo io piango, e nel pianger si strugge
La mia pupilla in lagrime disciolta;
Chi consolarmi ancor potria, mi fugge,
E all'alma mia tutta speranza è tolta;
Son deserti i miei figli, e li distrugge
Il crudele oppressor nell'ira accolta.
Sionne apre e solleva ambe le mani;
Nessun l' ascolta, i pianti suoi son vani.

Contro Giacobbe, nel tremendo giorno,
Del Signor la vendetta è già venuta:
Il nemico l'ha cinto d'ogni intorno,
E sta Sion, quasi donna polluta.
Giusto è il Signor, chè di sua voce a scorno
L' ira che provocai non ho temuta!
O voi popoli tutti, a me venite;
Vedete il mio dolore, e il pianto udite!

virgines meæ
et juvenes mei abierunt in captivitatem.

19 Vocavi amicos meos, et ipsi deceperunt me; sacerdotes mei et senes mei in urbe consumpti sunt, quia quæsierunt cibum sibi ut refocillarent animam suam.

20 Vide, Domine, quoniam tribulor; conturbatus est venter meus; subversum est cor meum in memetipsa, quoniam amaritudine plena sum; foris interficit gladius, et domi mors similis est.

21 Audierunt quia ingemisco ego, et non est qui consoletur me;

omnes inimici mei audierunt malum meum; lætati sunt, quoniam tu fecisti; adduxisti diem consolationis, et fient similes mei.

22 Ingrediatur omne malum eorum coram te, et vindemia eos, sicut vindemiasti me, propter omnes iniquitates meas; multi enim gemitus mei, et cor meum mœrens.

Le vergini e i garzoni in duro esiglio
N'andar captivi; ed io, colma d'affanno,
Chiamai gli amici miei; ma nel periglio
Tutti ingannata e derelitta m'hanno:
Per le vie, di morenti uno scompiglio;
Vegli e profeti brancolando vanno,
Poichè indarno cercâr di cibo aìta
A sostener la fuggente lor vita.

Guardami, o Dio! ch'io son d'angoscie oppressa!
Il mio grembo turbossi, e venni meno;
Vedi, il mio cor si riversa in me stessa,
Perocchè tutto è d'amarezza pieno!
Di fuor, la spada dal ferir non cessa,
Ed io medesma ho già la morte in seno.
Tutti ascoltâro i miei pietosi lai,
Ma nessun venne a consolarmi mai.

I nemici, al dolor che m'ha trafitto,
Esultâr tutti, poichè tu lo festi:
Ma, quando fia che giunga il dì prescritto
Saranno al par di me miseri e mesti.
Al tuo cospetto vegna il lor delitto,
E tu li struggi, come me struggesti:
Ch'io mi nutro di gemiti soltanto,
Ed il mio core si distempra in pianto.

CAPUT SECUNDUM.

1 Quomodo obtexit caligine in furore suo Dominus filiam Sion; projecit de cœlo in terram inclytam Israel, et non est recordatus scabelli pedorum suorum in die furoris sui.

2 Præcipitavit Dominus, nec pepercit, omnia speciosa Jacob,

CAPO SECONDO.

Come la figlia di Sïon coverse
Di profonda caligine il Signore!
Come nell'imo rovesciò, disperse
Da cielo in terra d'Israel l'onore!
Lo sgabel de' suoi piedi egli riverse,
E nell'ira obbliò del suo furore;
Ed al suo cenno diroccate e rase
Fûr di Giacobbe le dilette case.

destruxit in furore suo munitiones virginis Juda, et dejecit in terram; polluit regnum et principes ejus.

3 Confregit in ira furoris sui omne cornu Israel; avertit retrorsum dexteram suam a facie inimici; et succendit in Jacob quasi ignem flammæ devorantis in gyro.

4 Tetendit arcum suum quasi inimicus, firmavit dexteram suam quasi hostis; et occidit omne quod pulchrum erat visu in tabernaculo filiæ Sion, effudit quasi ignem indignationem suam.

5 Factus est Dominus velut inimicus, præcipitavit Israel,

præcipitavit omnia mœnia ejus, dissipavit munitiones ejus, et replevit in filia Juda humiliatum et humiliatam.

6 Et dissipavit quasi hortum tentorium suum, demolitus est tabernaculum suum; oblivioni tradidit Dominus in Sion festivitatem et sabbatum;

Della vergin di Giuda arse e distrusse
Le torri eccelse del Signor lo sdegno;
Ei su la terra in polve le ridusse,
Ei d'infamia ha polluto e prenci e regno;
E, franto il corno d'Israel, condusse
La sua destra i nemici, e lor fe' segno;
Contro Giacobbe allor tutti s'unîro,
Al par di fiamma divorante in giro.

Come un nemico, l'arco Iddio tendea,
Ed il pugno serrò, siccome in guerra:
E nel suo tempio, all'are, egli uccidea
Quel che più vago ebbe Sionne in terra.
L'ira sua d'ogni parte egli spandea,
Qual vasto foco che divampa ed erra:
Fatto è il Signor come un nemico, e scese,
E d'Isräele la muraglia stese;

E rovesciò, disperse i forti, e tutto
Precipitò nel ruïnoso volo:
La vergine di Giuda empì di lutto,
Accumulò sovr'essa affanni e duolo.
E 'l santo tabernacolo, distrutto
Qual capanna nell'orto, adeguò al suolo:
Fûro in Sionne allor messi in obblio
I sacri giorni e i sabbati di Dio:

et in opprobrium et in indignationem furoris sui, regem et sacerdotem.

7 Repulit Dominus altare suum, maledixit santificationi suæ: tradidit in manu inimici muros turrium ejus; vocem dederunt in domo Domini, sicut in die solemni.

8 Cogitavit Dominus dissipare murum filiæ Sion; tetendit funiculum suum, et non avertit manum suam a perditione; luxitque antemurale, et murus pariter dissipatus est.

9 Defixæ sunt in terra portæ ejus; perdidit et contrivit vectes ejus;

regem ejus et principes ejus in gentibus; non est lex, et prophetæ ejus non invenerunt visionem a Domino.

10 Sederunt in terra, conticuerunt senes filiæ Sion; consperserunt cinere capita sua, accincti sunt ciliciis, abjecerunt in terram capita sua virgines Jerusalem.

Ei, nello sdegno del furor levato,
Re, sacerdoti, ha di vergogna oppresso;
Egli il tempio e l'altare ha rovesciato,
Ha maledetto il sacrificio istesso;
E le torri e le mura ha consegnato
All' empie mani del nemico: ed esso
Entro la casa del Signor sen venne,
Alto gridando, come in dì solenne.

Pensò il Signore, e, il regolo librando,
Di Sionne abbattè l'eccelse mura;
E i ripari in rovina al suol gittando,
La sua mano compì l' alta sciagura:
Già caddero gli spalti al suo comando,
Nè incontro ad esso stette opra secura;
Le porte in terra s' affondâro, e infranti
Sgretolâro i cancelli a lui d' innanti.

Il rege e i prenci suoi perduti vanno
Lontan, framezzo alle straniere genti;
Essa non ha più legge, e più non hanno
Del Signor le visioni i suoi veggenti:
Seggono i vegli in terra, e muti stanno;
Han cosparsi di cenere i dolenti
Capi, e d'aspro cilicio i fianchi avvolti;
E le vergini al suolo han chini i volti.

11 Defecerunt præ lacrymis oculi mei, conturbata sunt viscera mea; effusum est in terra jecur meum super contritione filiæ populi mei, cum deficeret parvulus et lactens in plateis oppidi.

12 Matribus suis dixerunt:

Ubi est triticum et vinum? cum deficerent quasi vulnerati in plateis civitatis; cum exhalarent animas suas in sinu matrum suarum.

13 Cui comparabo te? vel cui assimilabo te, filia Jerusalem? cui exæquabo te, et consolabor te, virgo filia Sion? magna est enim velut mare contritio tua;

quis medebitur tui?

14 Prophetæ tui viderunt tibi falsa et stulta, nec aperiebant iniquitatem tuam, ut te ad pœnitentiam provocarent; viderunt autem tibi assumptiones falsas et ejectiones.

— È l' occhio mio dal lagrimar consunto;
E fûro le mie viscere commosse,
Sì che il mio cor dall'angoscia compunto
Dal seno quasi per dolor versosse;
Allor che svenne il fanciulletto emunto,
E il lattante bambin morte percosse,
Mentre s'udivan con mesti vagiti
Alla madre sclamar: Che non m'aíti?

Oh dov'è il pane e il vino? ivan dicendo,
E lunghesso il cammin venivan meno;
Come feriti per le vie gemendo,
Rendevan l'alma delle madri in seno.
A chi fia mai che, in questo dì tremendo
In che il tuo cor d'un mar di doglie è pieno,
A chi fia mai, ch'io ti pareggi, o amata
Vergine di Sïonne, o sconsolata?

Dimmi, chi fia che un balsamo t'appresti,
Chi fia che vegna a confortarti ancora?
I tuoi profeti di sogni funesti,
E d'ombre insane t'han pasciuta ognora:
Nè il tuo peccato misera vedesti,
E tardo adesso il pentimento fora;
I falsi augurii e le promesse rie
T'hanno condotta per le stolte vie.

15 Plauserunt super te manibus omnes transeuntes per viam; sibilaverunt et moverunt caput suum super filiam Jerusalem: Hæccine est urbs, dicentes, perfecti decoris, gaudium universæ terræ?

16 Aperuerunt super te os suum omnes inimici tui; sibilaverunt,

et fremuerunt dentibus et dixerunt: Devorabimus: en ista est dies quam expectabamus; invenimus, vidimus.

17 Fecit Dominus quæ cogitavit; complevit sermonem suum quem præceperat a diebus antiquis; destruxit, et non pepercit,

et lætificavit super te inimicum, et exaltavit cornu hostium tuorum.

18 Clamavit cor eorum ad Dominum super muros filiæ Sion: Deduc quasi torrentem lacrymas, per diem et noctem: non des requiem tibi, neque taceat pupilla oculi tui.

Percosse palma a palma il passeggiero,
E fe' plauso volgendo a te d'accanto,
E sibilando scosse il capo altero
Contro la figlia di Sïonne in pianto:
È questa la città lieta d'impero,
Che fu del mondo la bellezza e il vanto?
Così i nemici con superba rabbia
Tutti contro te sola aprir le labbia.

Con fremito di denti hanno sclamato:
Già per noi divorata è la cittade!
È questo alfine il dì tanto aspettato!
Lo cercammo, il vediam! Sïon già cade! —
Fece il Signor, siccome avea fermato
In suo pensier fin dall'antica etade;
La sua parola Egli ha compita; e tutto
Senza piéta e perdono Egli ha distrutto.

Lieto è sovra di te l'oste possente,
E il ciel disfida col superbo corno;
A Dio dal core ei leva un grido ardente:
Figlia di Sionne, alle tue mura intorno
Spargi, oh spargi di lagrime un torrente,
E segui a lagrimar la notte e il giorno;
Oh non abbi più pace, e de' pietosi
Occhi tuoi la pupilla unqua non posi!

19 Consurge, lauda in nocte, in principio vigiliarum, effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini: leva ad eum manus tuas pro anima parvulorum tuorum, qui defecerunt in fame, in capite omnium compitorum.

20 Vide, Domine, et considera quem vindemiaveris ita: ergone comedent mulieres fructum suum, parvulos ad mensuram palmæ? si occiditur in sanctuario Domini sacerdos et propheta?

21 Jacuerunt in terra foris puer et senex;

virgines meæ et juvenes mei ceciderunt in gladio, interfecisti in die furoris tui; percussisti, nec misertus es.

22 Vocasti quasi ad diem solemnem qui terrerent me de circuitu; et non fuit in die furoris Domini qui effugeret, et relinqueretur; quos educavi et enutrivi, inimicus meus consumpsit eos.

Sorgi e, a la notte, lauda il tuo Signore,
E al cominciar delle veglie piangenti;
Com'onda, in faccia a Dio, versa il tuo core.
A lui solleva le braccia dolenti;
E tu lo prega pel bambin che muore,
Per l'anima de' pargoli innocenti,
Che ad ogni canto, nel tuo stesso seno,
Plorando van per fame, e vengon meno.

Vedi, o Signore, e poni mente al lutto
Di quella che per te diserta plora!
Vuoi che le donne mangino il lor frutto,
I pargoletti lor lattanti ancora?
Vuoi che, a piè dell'altar, dagli empi addutto,
Il sacerdote ed il profeta mora?
Mira, oh! come per terra, in su le strade,
A lato del fanciullo il veglio cade!

Tu i garzoni e le vergini vedesti
Dal ferro spenti, del furor nel die;
Tu li hai percossi, nè pietade avesti,
E m'hai ricinta di paure rie:
Quasi a festivo dì, Tu conducesti
L'empio nemico in su le soglie mie;
Nè alcun fuggì, nè alcun trovò perdono
Color che amai, che crebbi, ahi! più non sono.

CAPUT TERTIUM.

1 Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis ejus.

2 Me minavit et adduxit in tenebras, et non in lucem.

3 Tantum in me vertit, et convertit manum suam tota die.

4 Vetustam fecit pellem meam, et carnem meam, contrivit ossa mea.

CAPO TERZO.

Io sono l'uom che vide alto dolore,
Cui del furor di Dio la verga oppresse;
Ei m'ha condotto in tenebroso orrore,
E la luce mirar non mi concesse;
Egli incontro al mio seno, a tutte l'ore,
Volse e rivolse le sue mani stesse;
E sotto la mia pelle che s'infossa
Mi consunse le carni, arsemi l'ossa.

5 Ædificavit in gyro meo, et circumdedit me felle et labore.

6 In tenebrosis collocavit me, quasi mortuos sempiternos.

7 Circumædificavit adversum me, ut non egrediar: aggravavit compedem meum.

8 Sed et cum clamavero et rogavero, exclusit orationem meam.

9 Conclusit vias meas lapidibus quadris, semitas meas subvertit.

10 Ursus insidians factus est mihi; leo in absconditis.

11 Semitas meas subvertit, et confregit me: posuit me desolatam.

12 Tetendit arcum suum, et posuit me quasi signum ad sagittam.

13 Misit in renibus meis filias pharetræ suæ.

14 Factus sum in derisum omni populo meo, canticum eorum tota die.

15 Replevit me amaritudinibus, inebriavit me absinthio.

16 Et fregit ad numerum dentes meos, cibavit me cinere.

Egli mi cinse d'edifici in guerra,
Ei di tosco e d'affanno m'ha pasciuto;
E m'ha locato in tenebrosa terra,
Qual corpo morto che per sempre è muto;
D'avversa siepe intorno egli mi serra,
Onde ogni speme di scampo ho perduto;
Gravò i miei ceppi, e invan piansi e sclamai;
La mia preghiera Ei non accolse mai.

Ei chiuse il mio cammin di quadri massi,
E travïommi d'ogni fida traccia;
Ei fu com'orso che in agguato stassi,
Come leon che all'ombra ascoso giaccia.
M'aspetta al varco, fuor de' noti passi,
Poi tremendo si scote, e a me s'affaccia;
E tende l'arco e incocca la saetta,
E ponmi segno della sua vendetta.

Coll'aspre figlie della sua faretra
Nel mezzo delle reni Ei mi colpía:
Lo scherno ognor mi fere e mi penétra,
Della beffarda popolar genía;
L'amarezza del duolo il cor m'impietra;
Ebbra d'assenzio fu l'anima mia;
Egli i miei denti ad uno ad uno ha franto,
E mi nutrì di cenere e di pianto:

17 Et repulsa est a pace anima mea; oblitus sum bonorum.

18 Et dixi: Periit finis meus, et spes mea a Domino.

19 Recordare paupertatis et transgressionis meæ, absinthii et fellis.

20 Memoria memor ero, et tabescet in me anima mea.

21 Hæc recolens in corde meo; ideo sperabo.

22 Misericordiæ Domini quia non sumus consumpti: quia non defecerunt miserationes ejus.

23 Novi diluculo, multa est fides tua.

24 Pars mea Dominus, dixit anima mea: propterea expectabo eum.

25 Bonus est Dominus sperantibus in eum, animæ quærenti illum.

26 Bonum est præstolari cum silentio salutare Dei.

27 Bonum est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua.

28 Sedebit solitarius et tacebit; quia levavit super se.

Tutta del cor la pace Ei m'ha rapita,
E d'ogni altro mio bene io mi scordai;
E dissi: La mia sorte è già compita,
E la speranza anch'essa è morta omai!
Ma, Tu sai la miseria di mia vita,
Tu il duro esilio, il fiele e il tosco sai:
La mia sciagura sempre in cor m'è fitta,
E si disface in me l'anima afflitta.

Queste cose nel cor sempre ho serbate,
E la speranza mi rivive in seno:
Se consunti non siamo, è tua pietate,
Nè mai, gran Dio, la tua pietà vien meno.
Piovi in me col mattin, dalle beate
Ciglia, un raggio infallibile e sereno;
La mia parte è il Signor, disse il mio core:
Nella speranza aspetterò il Signore.

Egli è pietoso all'anima che spera,
All'anima che il chiede e a lui s'affretta:
Beato l'uomo che con fè sincera
La salute di Dio tacendo aspetta!
Beato l'uom che dall'età primiera
Il giogo che il gravò volente accetta;
Fatto di sè maggior, se ne sta muto
E solitario, in suo dolor seduto.

29 Ponet in pulvere os suum, si forte sit spes.

30 Dabit percutienti se maxillam; saturabitur opprobriis.

31 Quia non repellet in sempiternum Dominus.

32 Quia si abjecit et miserebitur secundum multitudinem misericordiarum suarum:

33 Non enim humiliavit ex corde suo, et abjecit filios hominum,

34 Ut contereret sub pedibus suis omnes vinctos terræ,

35 Ut declinaret judicium viri in conspectu vultus Altissimi,

36 Ut perverteret hominem in judicio suo, Dominus ignoravit.

37 Quis est iste qui dixit ut fieret, Domino non jubente?

38 Ex ore Altissimi non egredientur nec mala nec bona?

39 Quid murmuravit homo vivens, vir pro peccatis suis?

40 Scrutemur vias nostras, et quæramus, et revertamur ad Dominum.

41 Levemus corda nostra cum manibus ad Dominum in cœlos.

Ei curva nella polvere la fronte,
Se luce di speranza un raggio ancora;
Ei porge al percussor le guance pronte,
Di vitupero ei s'è pasciuto ognora:
Oh! non fia che in eterno, in mezzo all'onte,
Da Dio reietto e abbandonato mora;
Dio l'atterrò, ma gli darà perdono;
Le sue misericordie immense sono!

S'Egli dell'uomo i figli umilia e preme,
La voce del suo cor, no, non è questa!
Qualunque avvinto in su la terra geme
Col suo piede il Signor mai non calpesta:
Del giusto la ragion per Lui non teme,
Nè al cospetto di Dio torna funesta.
Oh! chi mai disse, e quando avvenne mai
Quel che prescritto in pria, Signor, non hai?

Di sua bocca non ha l'Onnipotente
Tutto il bene ed il mal quaggiù mandato?
Deh! che mormora mai l'uomo vivente,
L'uom che porta la pena del peccato?
Le nostre vie cerchiamo umilemente,
Ritorniamo al Signore; e il cor mutato
E le palme dolenti solleviamo
Al Signore nel cielo, e sì preghiamo:

42 Nos inique egimus, et ad iracundiam provocavimus: idcirco tu inexorabilis es.

43 Operuisti in furore et percussisti nos; occidisti, nec pepercisti.

44 Opposuisti nubem tibi, ne transeat oratio.

45 Eradicationem et abjectionem posuisti me in medio populorum.

46 Aperuerunt super nos os suum omnes inimici.

47 Formido et laqueus facta est nobis vaticinatio et contritio.

48 Divisiones aquarum deduxit oculus meus, in contritione filiæ populi mei.

49 Oculus meus afflictus est, nec tacuit, eo quod non esset requies.

50 Donec respiceret, et videret Dominus de cœlis.

51 Oculus meus deprædatus est animam meam in cunctis filiabus urbis meæ.

52 Venatione ceperunt quasi avem inimici mei gratis.

53 Lapsa est in lacum vita mea, et posuerunt lapidem super me.

Fummo iniqui, e i tuoi sdegni abbiamo desti,
Perciò tu fosti inesorabil tanto:
Senza perdon struggesti ed uccidesti,
Dell'ira tua ci ricoperse il manto;
Tu d'una nube il tuo capo cingesti,
Perchè a te non arrivi il nostro pianto;
È come abbietto che nel lezzo giaccia
Tu mi locasti delle genti in faccia.

Tutti i nemici sursero frementi,
E ognuno incontro a noi la bocca aprìo;
E di duolo, e di lacci e di spaventi
Il vaticinio risuonar s'udio.
Quest'occhi miei di lagrime torrenti
Su la figlia versâr del popol mio;
E mai non tace il pianto sul mio ciglio,
Poichè non v'è più requie, nè consiglio:

Non più, finchè il Signor non abbia volto
Dal ciel sovr'essa un guardo di pietade!
L'animo mio per gli occhi ahi! s'è disciolto
Sopra le figlie della mia cittade.
Siccome augello che in caccia sia colto,
Mi vidi cinto di nemiche spade:
La mia salma alla fossa hanno gittata,
E posero un gran masso in su l'entrata.

54 Inundaverunt aquæ super caput meum; dixi: Perii.

55 Invocavi nomen tuum, Domine, de lacu novissimo.

56 Vocem meam audisti; ne avertas aurem tuam a singultu meo et clamoribus.

57 Appropinquasti in die, quando invocavi te: dixisti: Ne timeas.

58 Judicasti, Domine, causam animæ meæ, redemptor vitæ meæ.

59 Vidisti, Domine, iniquitatem illorum adversum me: judica judicium meum.

60 Vidisti omnem furorem, universas cogitationes eorum adversum me.

61 Audisti opprobrium eorum, Domine, omnes cogitationes eorum adversum me.

62 Labia insurgentium mihi, et meditationes eorum adversum me tota die.

63 Sessionem eorum et resurrectionem eorum vide; ego sum psalmus eorum.

64 Reddes eis vicem, Domine, juxta opera manuum suarum.

65 Dabis eis scutum cordis laborem tuum.

66 Persequeris in furore, et conteres eos sub cœlis, Domine.

E già l'acqua sovrasta, e già m'inonda
Di sopra il capo; e dissi: Ahi! più non sono!
Ed invocai dalla fossa profonda
Il tuo nome, o Signore, il tuo perdono:
M'odi, e l'orecchio tuo deh non s'asconda
De' miei singulti e delle grida al suono!
Ecco, nel dì ch'io t'invocai, scendesti,
E a me venuto: Non temer! dicesti.

Tu, giudice all'oppressa anima mia,
Tu redentor della mia vita sei:
Tutta, o Signore, innanzi a te s'aprìa
L'iniquità degli oppressori miei:
L'obbrobrio ed il furor che li nutrìa,
Le trame ascose ed i pensier de' rei,
Tutto, o Signore, innanzi a te si svela;
Giudica or dunque Tu la mia querela.

Tu pur li udisti con amare labbia
Incontro a me levarsi a tutte l'ore,
E farmi lor canzone, e in me la rabbia,
Sedenti o sorti, disfogar del core.
Oh rendi ad essi questa vice, ed abbia
Mercè condegna l'opra lor, Signore!
L'ira tua, come scudo, involva tutti;
Tu gl'insegui, gli schiaccia, e sian distrutti!

CAPUT QUARTUM.

1 Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus, dispersi sunt lapides sanctuarii in capite omnium platearum?

2 Filii Sion inclyti, et amicti auro primo: quomodo reputati sunt in vasa testea, opus manuum figuli?

CAPO QUARTO.

Oh come l'auro già s'è fatto oscuro,
Come ha mutato lo splendor di pria!
Del santuario i marmi infranti fûro
E intorno sparsi, a capo d'ogni via:
Gl'incliti figli di Sïon, che il puro
Auro siccome ammanto, un dì vestìa,
Come vasi di creta or son spregiati,
Cui la man d'umil fabbro abbia formati.

3 Sed et lamiæ nudaverunt mammam, lactaverunt catulos suo: filia populi mei crudelis, quasi struthio in deserto.

4 Adhæsit lingua lactentis ad palatum ejus in siti; parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis.

5 Qui vescebantur voluptuose, interierunt in viis; qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora.

6 Et major effecta est iniquitas filiæ populi mei peccato Sodomorum, quæ subversa est in momento, et non ceperunt in ea manus.

7 Candidiores Nazaræi ejus nive, nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo, sapphiro pulchriores.

8 Denigrata est super carbones facies eorum, et non sunt cogniti in plateis; adhæsit cutis eorum ossibus; aruit, et facta est quasi lignum.

Le lamie anch'esse dan le poppe ignude
A' loro parti nel petroso nido;
Del popol mio le figlie eran più crude,
Simili a struzzo sul deserto lido.
Arsa la lingua nella bocca chiude
Il bambinel con sitibondo grido;
Pane domanda il fanciulletto, e piange:
Nessun l'ode, nessuno il pan gli frange.

Color che si pascean di voluttade
Giacquer per fame estinti in sul terreno;
Le lordure abbracciò lungo le strade
Chi alla porpora un dì cresceva in seno.
Di Sodoma l'antica iniquitade
Del tuo peccato al paragon vien meno,
Figlia di Sionne! In un momento a terra
Quella cadéo, nè alcun le fece guerra.

Più bianchi della neve un tempo fûro
I nazareni prediletti figli;
Vinceano di candore il latte puro,
Più di rubin lucenti eran vermigli,
Più del zeffir leggiadri; ed or d'oscuro
Colore han tutti ottenebrati i cigli;
Nè alcun più v'ha che ravvisar li possa,
E la lor pelle informasi dall'ossa.

9 Melius fuit occisis gladio, quam interfectis fame: quoniam isti extabuerunt consumpti a sterilitate terræ.

10 Manus mulierum misericordium coxerunt filios suos; facti sunt cibus earum in contritione filiæ populi mei.

11 Complevit Dominus furorem suum, effudit iram indignationis suæ: et succendit ignem in Sion, et devoravit fundamenta ejus.

12 Non crediderunt reges terræ, et universi habitatores orbis, quoniam ingrederetur hostis et inimicus per portas Jerusalem:

13 Propter peccata prophetarum ejus, et iniquitates sacerdotum ejus, qui effuderunt in medio ejus sanguinem justorum.

14 Erraverunt cæci in plateis, polluti sunt in sanguine: cumque non possent, tenuerunt lacinias suas.

Felici quei che il brando uccise in guerra
Più di color che l'empia fame ha spento,
E fûr consunti dalla steril terra!
Del popol mio la figlia in quel momento,
Nell'atroce cordoglio che la serra,
Le stesse donne pie, vide, oh spavento!
Cuocere i figli con lor proprie mani,
E per la fame manicarne i brani.

Ecco, il Signore il suo furor compìo,
E l'ira sua tremenda effuse e sparse:
Il foco che in Sionne Egli nutrìo
Le fondamenta ha divorate ed arse.
Ahi! che potesse furïando il rio
Nemico entro Sïon così versarse,
Non lo credeano i regi della terra,
E quanti abitator l'orbe rinserra.

Così de' vati suoi per lo peccato,
E de' suoi sacerdoti, ell'era oppressa;
Perchè il sangue de' giusti avean versato
Entro il suo grembo, di lor mano istessa.
I ciechi vagolando in ogni lato
D'altrui sangue polluti ivan per essa;
E sì di sangue eran le vie fumanti,
Che invan passando sosteneano i manti.

15 Recedite polluti, clamaverunt eis: recedite, abite, nolite tangere: jurgati quippe sunt, et commoti dixerunt inter gentes: Non addet ultra, ut habitet in eis.

16 Facies Domini divisit eos, non addet ut respiciat eos:

facies sacerdotum non erubuerunt, neque senum miserti sunt.

17 Cum adhuc subsisteremus, defecerunt oculi nostri ad auxilium nostrum vanum, cum respiceremus attenti ad gentem quæ salvare non poterat.

18 Lubricaverunt vestigia nostra in itinere platearum nostrarum, appropinquavit finis noster:

completi sunt dies nostri, quia venit finis noster.

19 Velociores fuerunt persecutores nostri aquilis cœli: super montes persecuti sunt nos, in deserto insidiati sunt nobis.

20 Spiritus oris nostri Christus Dominus captus est in peccatis nostris: cui diximus:

Lunge di noi, polluti! altri gridava,
Ite lunge di noi, non ci toccate! —
E ciascun ramingando se n'andava,
Esempio di sciagura e di pietate.
Fra le genti una voce a lor sonava:
Non torneranno nelle case amate;
Li divise di Dio l'ira tremenda,
Nè fia più che il suo sguardo a lor discenda.

A' sacerdoti lor non si prostrâro,
Ned ebber pièta de' vecchi cadenti! —
Mentre i nostri dolor così durâro
S'eran consunti i nostri occhi piangenti
Dietro l'aita, che indarno aspettâro,
Poi che salvar non ci potean le genti.
Inciampa il piè sul lubrico cammino;
Ed ecco il nostro fine è già vicino.

I nostri giorni son compiuti in terra,
Ed ecco il nostro fine è già venuto.
Dell'aquila più ratto si disserra
L'empio persecutor su noi caduto;
E sui monti c'insegue in aspra guerra,
Ci tende insidie nel deserto muto:
E pel nostro peccato anch'Ei cadea
L'unto di Dio, di cui ciascun dicea:

In umbra tua vivemus in gentibus.

21 Gaude et lætare, filia Edom, quæ habitas in terra Hus; ad te quoque perveniet calix, inebriaberis atque nudaberis.

22 Completa est iniquitas tua, filia Sion, non addet ultra ut transmigret te: visitavit iniquitatem tuam, filia Edom; discooperuit peccata tua.

Tu sei lo spiro che vita ci dài,
E fra le genti all'ombra tua vivremo! —
Godi, e t'allegra pur, sì come fai,
O d'Edom figlia, al nostro fine estremo;
Godi! il tempo già vien, che tu berrai
Il calice del duol nel dì supremo;
Ne andrai tu pure inebbriata, o cruda,
Ed al cospetto delle genti ignuda!

O figlia di Sïonne, or si compìo
La pena di tue colpe, che fur tante;
Dell'esilio il sentier per te finìo,
Di terra in terra non andrai più errante!
E tu, figlia d'Edòm! or vedi, a Dio
La tua iniquità già sta d'innante:
Le tue peccata svelerà il Signore,
E ti visiterà nel suo furore! —

ORATIO

JEREMIÆ PROPHETÆ.

CAPUT QUINTUM.

1 Recordare, Domine, quid acciderit nobis: intuere, et respice opprobrium nostrum.

2 Hæreditas nostra versa est ad alienos, domus nostræ ad extraneos.

3 Pupilli facti sumus absque patre, matres nostræ quasi viduæ.

4 Aquam nostram pecunia bibimus; ligna nostra pretio comparavimus.

ORAZIONE

DI GEREMIA PROFETA.

CAPO QUINTO.

Ricordati, o Signor, del nostro affanno!
Riguarda, e vedi l'onta nostra! Invase
L'oste il retaggio de' tuoi figli, e stanno
Le genti estrane nelle nostre case.
Orfani siam, che padre più non hanno,
E vedove le madri ahi! son rimase;
E l'acqua che beviam, le nostre istesse
Legne a prezzo d'argento ne fur messe.

5 Cervicibus nostris minabamur; lassis non dabatur requies.

6 Ægypto dedimus manum et Assyriis ut saturaremur pane.

7 Patres nostri peccaverunt et non sunt: et nos iniquitates eorum portavimus.

8 Servi dominati sunt nostri: non fuit qui redimeret de manu eorum.

9 In animabus nostris afferebamus panem nobis, a facie gladii in deserto.

10 Pellis nostra, quasi clibanus exusta est a facie tempestatum famis.

11 Mulieres in Sion humiliaverunt, et virgines in civitatibus Juda.

12 Principes manu suspensi sunt; facies senum non erubuerunt.

13 Adolescentibus impudice abusi sunt; et pueri in ligno corruerunt.

14 Senes defecerunt de portis, juvenes de choro psallentium.

15 Defecit gaudium cordis nostri; versus est in luctum chorus noster.

16 Cecidit corona capitis nostri; væ nobis, quia peccavimus.

Su le cervici ci fremeva il tuono,
Nè avean mai posa le forze già vane;
All'Egizio, all'Assir, con mesto suono,
La man tendemmo a dimandar del pane.
Peccâro i padri nostri, e più non sono!
E di lor colpe il pondo a noi rimane:
Siam servi a' servi nostri; e, nell'oltraggio,
Non ci redense alcun dal lor servaggio.

Con gran periglio noi recammo il duro
Pane al deserto, dal brando fuggenti;
Arse la fame, quasi fumo impuro,
Le nostre pelli annerite e cadenti;
In Sionne e in Giuda violate fûro
E le donne e le vergini innocenti;
I prenci a' tronchi per la mano appesi,
E i cadenti vegliardi vilipesi.

Facevan ostia alle impudiche voglie
I giovinetti, e li appendean dappoi;
Deserte fûr di giudici le soglie,
Cessò il giovenil coro i canti suoi:
Ogni gaudio del cuore il duol ci toglie,
La danza in lutto si mutò per noi;
Cadde dal nostro capo il serto amato;
Ed ora, guai a noi! chè abbiam peccato.

17 Propterea mœstum factum est cor nostrum; ideo contenebrati sunt oculi nostri.

18 Propter montem Sion quia disperiit; vulpes ambulaverunt in eo.

19 Tu autem, Domine, in æternum permanebis; solium tuum in generationem et generationem.

20 Quare in perpetuum oblivisceris nostri? derelinques nos in longitudine dierum?

21 Converte nos, Domine, ad te, et convertemur; innova dies nostros, sicut a principio.

22 Sed projiciens repulisti nos, iratus es contra nos vehementer.

Per ciò l'anima nostra è fatta mesta,
E muta oscurità gli occhi ci serra:
Cadde il monte di Sion! la volpe infesta
Sola per entro vi passeggia ed erra.
Ma Tu, Signor, vivi in eterno; e resta
Il tuo trono immortale in su la terra,
Di gente in gente, e d'etade in etade;
E non avrai di noi, Signor, pietade?

Perchè lasciar ne vuoi sempre in obblio,
E ne abbandoni per sì lunghi giorni?
A Te, pietoso ne converti, o Dio,
E fia che il nostro core a Te ritorni:
Rinnova i nostri dì; quel che fuggìo
Tempo primier di nostra età deh torni!...
Tu ne scacci e respingi! — O mio Signore,
Egli è dunque sì grande il tuo furore?

Autunno del 1840.

FINE.

INDICE.

PROLOGO . . . . . Pag. 5
LA MORTE DI MIA MADRE. Meditazione . . . . . » 17

LIBRO PRIMO

ROMANZE DOMESTICHE.

I La Fanciulla . . . . . » 37
II L' Orfana . . . . . » 43
III La Vergine morente . . . . . » 49
IV La Figlia . . . . . » 57
V La Sorella . . . . . » 63
VI La Sposa . . . . . » 69
VII La Madre . . . . . » 75
VIII La Vedova . . . . . » 81
IX La Povera Vecchia . . . . . » 87
X L' Avola . . . . . » 93

ARMONIE.

I Prime Memorie . . . . . » 101
II Voce d' Amore . . . . . » 105
III Sul Meriggio . . . . . » 109
IV La Fanciulla delle Alpi . . . . . » 113
V La piccola Orante . . . . . » 117
VI La mia Stella . . . . . » 119
VII Una Bambina . . . . . » 121
VIII A novella sposa . . . . . » 123
IX Le Mammole . . . . . » 127
X Il piano d' Erba . . . . . » 131

LIBRO SECONDO.

DANTE. Cantica . . . . . Pag. 153
Canto I . . . . . » 155
Canto II . . . . . » 163
Canto III . . . . . » 171
A PETRARCA. Tre canzoni . . . . . » 179
Canzone I . . . . . » 181
Canzone II . . . . . » 187
Canzone III . . . . . » 193
LA POESIA, ad Andrea Maffei . . . . . » 201
A UNA FANCIULLA, scultura di Pampaloni . . . . . » 205
A UN GRANDE . . . . . » 209
FRAMMENTO DI SHAKSPEARE, traduzione . . . . . » 213

LIBRO TERZO.

LA NOTTE DEL NATALE. Cantico . . . . . » 237
IL VENERDÌ SANTO. Cantico . . . . . » 247
LA RASSEGNAZIONE . . . . . » 261
IL SACRIFICIO . . . . . » 265
IL PERDONO . . . . . » 269
A MARIA DOLOROSA. . . . . » 273
IL CROCIFISSO . . . . . » 277
ERA IL VERBO . . . . . » 283
LA MEMORIA D' UNA SANTA . . . . . » 287
I TRENI DI GEREMIA, traduzione . . . . . » 289

ERRATA.

a pag.	5 —	affetto . . .	affetto,
»	39 v. 7.	E'	È
»	93 l. 1.	VII	X.
»	144 v. 18.	Vedi . . .	Vedi,

TIP. GUGLIELMINI E REDAELLI.